

*Andrea Lercari*

LA NOBILTÀ CIVICA A GENOVA E IN LIGURIA  
DAL COMUNE CONSOLARE  
ALLA REPUBBLICA ARISTOCRATICA <sup>1</sup>

Ogni studioso che si trovi ad affrontare un tema afferente alla storia genovese, sia questo di taglio politico, sia economico, sia ancora storico-artistico o architettonico o urbanistico, deve confrontarsi con il composito e complesso ceto dirigente che ebbe il controllo politico e sociale della città dalle origini del Comune, nel XII secolo, a tutta la durata della Repubblica aristocratica, nata nel 1528 e caduta nel 1797. Attraverso un'evoluzione continua e articolata, il gruppo di potere, diviso nelle fazioni cittadine dei guelfi e ghibellini, prima, e dei *nobiles* e *populares*, poi, con la riforma costituzionale del 1528 si organizzò in un vero e proprio patriziato sovrano, nel quale confluirono coloro che avevano già acquisito il diritto di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. Si era trattato in sostanza di un'operazione di riordino del ceto dirigente cittadino – nel quale erano già riscontrabili tutte le caratteristiche di una vera e propria nobiltà civica – ispirata dalla necessità di porre fine alle lotte di fazione per il controllo della città.

<sup>1</sup> Desidero esprimere un sentito ringraziamento per aver favorito la mia partecipazione al convegno *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII* all'amico Saverio Simi de Burgis, il quale come discendente di una delle famiglie componenti la nobiltà genovese sin dalle sue origini, i Di Negro, condivide l'interesse per le vicende del ceto dirigente dell'antica Repubblica di Genova, e a Marino Zorzi e Girolamo Marcello del Majno membri del comitato organizzatore del convegno. Per i preziosi consigli e le fruttuose conversazioni sul tema nel corso di anni di studio e di ricerca ringrazio gli amici Enrico Basso, Barbara Bernabò, Josepha Costa Restagno, Stefano Grillo di Ricaldone, Silvio Goffredo Martelli, Riccardo Musso, Giustina Olgiati e Carlo Taviani.

La Soprintendenza Archivistica per la Liguria ha avviato sin dal 2005 la creazione di un *Repertorio di Fonti sul Patriziato genovese*, con l'ambizioso fine di schedare le oltre seicentoquaranta famiglie che ottennero l'iscrizione al *Liber Civilitatis*, poi *Liber Nobilitatis*, genovese tra il 1528 e il 1797<sup>2</sup>. Piace qui ricordare la felice e fruttuosa esperienza di studio sulla nobiltà in Liguria rappresentata dai Convegni sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, ideati, promossi e organizzati per dodici anni consecutivi da Cesare Cattaneo Mallone di Novi, i cui atti furono da lui non a caso intitolati *La Storia dei Genovesi* a voler rimarcare il ruolo prevalente dei *clan* e dei singoli loro espressione nella vicenda storica genovese. A Cattaneo Mallone dobbiamo anche la pubblicazione del primo *Liber Civilitatis* redatto nel 1528, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova, e dei successivi decreti d'iscrizione emanati dal governo genovese sino al 1600, con uno studio che costituisce ancora un contributo fondamentale alla comprensione delle dinamiche che portarono alla formazione del patriziato genovese<sup>3</sup>. Questa importanza viene d'altronde confermata dalle ricerche condotte per la redazione del *Dizionario Biografico dei Liguri*<sup>4</sup>, ove attraverso le biografie di numerosissimi personaggi che fecero parte della classe dominante a Genova e in Liguria, dalle origini ai nostri giorni, studiosi italiani e stranieri contribuiscono a restituire la conoscenza dei molteplici aspetti che caratterizzarono questo singolare gruppo di potere.

L'ampiezza e la complessità del tema affrontato non possono certamente trovare completa trattazione in questo studio, che si pre-

<sup>2</sup> *Repertorio di fonti sul Patriziato genovese*, a cura di Andrea Lercari, Soprintendenza Archivistica per la Liguria, <http://www.archivi.beniculturali.it/SAGE/Attività.html>. Il progetto è stato presentato ufficialmente al pubblico in occasione del Convegno da cui nasce questo volume d'atti. Desidero rivolgere una particolare espressione di gratitudine alla soprintendente Elisabetta Ariotti, alla cui volontà e sensibilità devo la possibilità di avviare questo ampio e ambizioso progetto. Un sentito ringraziamento devo anche a Francesca Imperiale, funzionaria della stessa Soprintendenza, per la continua e fattiva collaborazione con cui ha sostenuto l'iniziativa.

<sup>3</sup> CESARE CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici" del Medioevo genovese. Il Liber Civilitatis del 1528*, Genova 1987.

<sup>4</sup> *Dizionario Biografico dei Liguri. Dalle origini ai nostri giorni*, fondato da William Piastra (d'ora in poi *DBL*), I-VII, Genova, Consulta Ligure, 1992-2008.

figge di fornire al lettore le linee principali per la conoscenza delle nobiltà civiche esistite in territorio ligure, sul quale la prevalenza politica ed economica di Genova non impedì il fiorire di patriziati locali, in alcuni casi antichi e di formazione analoga a quello genovese, per consentire un approccio al tema e confrontarne le peculiarità con quelle delle altre nobiltà civiche presentate in questo volume di atti. Si cercherà quindi di fornire una generale descrizione dei mutamenti politici istituzionali avvicendatisi in Genova, quale espressione diretta dell'evoluzione del ceto dirigente cittadino, di quei *clan* o *alberghi* che si contesero il governo della città e del suo dominio, rimandando per ogni epoca alla copiosissima bibliografia specifica. In particolare, per il contesto socio-politico medioevale, si fa riferimento agli studi di Giovanna Petti Balbi sui molteplici aspetti del governo cittadino, recentemente riuniti in un unico volume <sup>5</sup>, e su Simone Boccanegra, primo doge popolare di Genova <sup>6</sup>, e a quelli di Riccardo Musso sul dualismo Adorno-Fregoso <sup>7</sup>, sulla dominazione milanese a Genova <sup>8</sup> e sulle fazioni che dalla "Dominante" si estendevano nelle Riviere nel corso del Quattrocento <sup>9</sup>. La Genova cinquecentesca di Andrea Doria, con la riforma costituzionale del 1528 che portò alla nascita della Repubblica aristocratica e al suo inserimento nell'Europa asburgica, trovano ampia trattazione negli studi di Arturo Pacini <sup>10</sup>, ma anche una specifica analisi legislativa negli studi di

<sup>5</sup> GIOVANNA PETTI BALBI, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, "Reti Medievali E-Book. Monografie", 4, Firenze 2007. Anche EADEM, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.

<sup>6</sup> EADEM, *Boccanegra, Simone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 37-40; EADEM, *Simone Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1991.

<sup>7</sup> RICCARDO MUSSO, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", 17, 1998, pp. 223-288.

<sup>8</sup> IDEM, «*El Stato nostro de Zenoa*». *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-78)*, in *Società e Istituzioni del Medioevo genovese*, "Serta Antiqua et Mediaevalia", V, Roma 2001, pp. 199-236.

<sup>9</sup> IDEM, *I «colori» delle Riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Roma 2005, pp. 523-561.

<sup>10</sup> ARTURO PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXX, 1990, n.s., pp. 261-262 e 317; IDEM, *La*

Rodolfo Savelli <sup>11</sup>. Per una conoscenza approfondita delle dinamiche politiche in seno al patriziato genovese costituiscono poi un riferimento fondamentale gli studi dello stesso Savelli, in collaborazione con Giorgio Doria <sup>12</sup>, e di Carlo Bitossi sul “governo dei magnifici” tra Cinque e Seicento <sup>13</sup> e sulle dinamiche in seno al patriziato nel corso del Settecento sino alla caduta della Repubblica <sup>14</sup>. Preme qui sottolineare, senza inoltrarsi nel dibattito culturale che vede confrontarsi illustri studiosi, divisi tra coloro che evidenziano l’unicità del sistema genovese, quali Gian Giacomo Musso <sup>15</sup> ed Edoardo Grendi <sup>16</sup>, e coloro, come Pacini e Savelli, che lo riconducono a modelli legislativi comuni ad altre entità statuali, l’indiscutibile preminenza dei grandi *clan* familiari in ogni episodio della storia genovese e l’intrecciarsi dei loro interessi particolari con quelli dello Stato, nella “Dominante” come nel Dominio di Terraferma, nelle sue colonie del Mediterraneo orientale e nella Corsica, tanto che la comprensione delle dinamiche interne al ceto, o meglio per il periodo anteriore al 1528 ai ceti, di potere risulta un elemento imprescindibile per indagare gli accadimenti genovesi. La frequente “disattenzione” alle norme legislative e il loro adattamento alle necessità di quei privati cittadini partecipi della vita pubblica, ci consentono di affermare che la nobiltà civica genovese (intesa nelle sue componenti dei *nobiles* e *popu-*

*Genova di Andrea Doria nell’Impero di Carlo V*, in *L’Officina dello Storico*, 5, Firenze 1999; IDEM, *Doria, Andrea*, in *DBL*, VI, Genova 2007, pp. 409-435.

<sup>11</sup> RODOLFO SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, 1981; IDEM, *Repertorio degli Statuti della Liguria (sec. XII-XVIII)*, Fonti per la Storia della Liguria, XIX, Genova 2003.

<sup>12</sup> GIORGIO DORIA - RODOLFO SAVELLI, “Cittadini di governo” a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, X, 1980, pp. 277-355.

<sup>13</sup> CARLO BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990.

<sup>14</sup> IDEM, “La Repubblica è vecchia”. *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma 1995.

<sup>15</sup> GIAN GIACOMO MUSSO, *La cultura genovese tra il Quattro e il Cinquecento*, “Miscellanea di storia ligure», I, 1958, pp. 121-187 (riedito in IDEM, *La cultura genovese nell’età dell’umanesimo*, Genova 1985, pp. 7-46); IDEM, *Politica e cultura in Genova alla metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, a cura di Alessandra Sisto, Milano 1962, pp. 317-343.

<sup>16</sup> EDOARDO GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.

*lares*, prima della riforma del 1528, e nel patriziato sovrano, successivamente), ebbe in Genova l'assoluta regia di ogni aspetto peculiare della lunga vicenda storica compresa tra la nascita del Comune consolare e la caduta della Repubblica aristocratica: basti riflettere sul fatto che le signorie di sovrani stranieri a cui la città fu assoggettata con discontinuità fra Trecento e Quattrocento nacquero generalmente dall'iniziativa di qualche doge che, non riuscendo a contrastare gli avversari interni, ritenne più utile trasformarsi in un governatore, ora per il re di Francia, ora per il Duca di Milano, e che in ogni caso i sovrani stranieri rispettarono sostanzialmente le consuetudini e l'assetto sociale, politico ed economico propri di Genova.

### **La struttura familiare genovese: l'*albergo***

La conoscenza della peculiare struttura familiare genovese, l'*albergo*, ente di natura privata ma riconosciuto dalla legislazione genovese, costituisce una chiave di lettura fondamentale senza la quale sarebbe difficile comprendere larga parte dei mutamenti politici e istituzionali intercorsi fra Due e Quattrocento. D'altra parte, l'esame della storia istituzionale di Genova non sarebbe sufficiente a comprendere le dinamiche e l'evoluzione del ceto dirigente cittadino. Solo attraverso il raffronto delle fonti ufficiali del Comune con la contemporanea, ricchissima, documentazione notarile, che riguarda la sfera privata dei componenti i *clan* genovesi, ma dalla quale assai frequentemente traspaiono finalità e orientamenti di politici, possiamo cercare di avvicinarci alla comprensione del quadro d'insieme.

Quella dell'*albergo* era una struttura familiare orizzontale, fondata sulla condivisione del potere e sulla gestione di beni comuni <sup>17</sup>.

<sup>17</sup> IDEM, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, "Mélanges de l'École Française de Rome", LXXXVIII/I, 1975, pp. 241-302; GIOVANNA PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medioevale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebbero*, "Rivista di studi liguri", L, 1985, pp. 68-91; JACQUES HEERS, *Consorterie e alberghi a Gênes: la ville et la campagne*, in *La Storia dei Genovesi*, IX, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 7-10 giugno 1988)*, a cura di Gaetano Ferro, Genova 1989, pp. 45-63; CESARE CATTANEO MALLONE DI NOVI, *La famiglia medioevale a Genova e in Liguria*, in *La Storia dei Genovesi*, X, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 23-26 maggio 1989)*, Genova 1990, pp. 459-475.

Questa singolare aggregazione, attraverso la quale più famiglie si consorziavano in un unico *clan* garantendosi maggiori possibilità di occupazione delle cariche pubbliche, era stata favorita dalla forte conflittualità all'interno del gruppo di potere genovese che costituì una costante di tutta l'epoca comunale. Bisogna anche considerare che tutta la feudalità presente sul territorio ligure anteriormente all'affermazione dei Comuni, che in parte avrebbe mantenuto significativi possedimenti feudali nel corso dei secoli successivi, non conosceva la primogenitura, ma seguiva un sistema di condivisione del potere e di ereditarietà tra tutti i figli maschi del feudatario. Tale concezione doveva quindi appartenere ai piccoli signori che, tra X e XIII secolo, si erano inurbati concorrendo a comporre l'ordine dei *cives nobiles genuenses*. Analogamente i domini acquisiti dai nobili genovesi erano generalmente ripartiti equamente tra tutti i maschi discendenti dal primo signore. Quindi nella logica di una nobiltà civica e mercantile quale quella genovese, ove risultava fondamentale poter disporre di quanti più rappresentanti possibili, sia per ricoprire le cariche pubbliche, sia per dedicarsi ai commerci internazionali nel Mediterraneo e in tutta Europa, il consolidamento della struttura familiare orizzontale divenne lo strumento migliore per affermarsi nella vita pubblica. Nell'organizzazione degli *alberghi* poteva accadere che famiglie minori fossero assorbite da una maggiore, assumendone il cognome e lo stemma, o che tutte, con pari dignità, assumessero un cognome *ex novo*. A questa seconda tipologia appartengono ai primi anni del Trecento alcuni dei principali *alberghi* nobili: quello dei Cattaneo, nato dall'unione di due famiglie consolari originariamente di colore politico differente, i ghibellini Della Volta e i guelfi Mallone, unite tuttavia dalla contiguità delle proprie abitazioni in città; quello degli Imperiale, nato da un gruppo di famiglie ghibelline nel 1311, in occasione dell'arrivo in città dell'imperatore Arrigo VII. Anche i *populares* assunsero ben presto lo stesso modello familiare, come nei casi dei grandi *alberghi* popolari dei De Franchi e dei Giustiniani. I membri dell'*albergo* avevano l'obbligo di risiedere nella stessa contrada, ove si affacciavano le torri, la *domus magna*, la loggia, il fondaco e spesso la chiesa privata della famiglia, che avrebbe poi dato vita nel corso del XVI secolo a un'altra istituzione peculiare genovese: la parrocchia gentilizia, con giurisdizione personale e non territoriale, emblematica dell'importanza dei grandi

casati patrizi<sup>18</sup>. La chiesa gentilizia sembrerebbe costituire, anteriormente al 1528, una prerogativa dell'ordine dei nobili, perché quelle documentate sono sempre riferite esclusivamente a famiglie-*albergo* sempre qualificate tra i *nobiles* genovesi<sup>19</sup>. La collocazione urbanistica risulta fondamentale, tanto da dare vita ad *alberghi* distinti quali gli Spinola “di Luccoli” e “di San Luca”, i Di Negro “di Banchi” e “di San Lorenzo”, i De Mari “di Luccoli” e “di Platea Marmorea” o “di Banchi”<sup>20</sup>. D'altra parte, in vaste porzioni del dominio o in quelle aree controllate da signorie “leggere”, come fu quella dei Fieschi, agli *alberghi* cittadini corrispose la struttura familiare della *parentella*, che in alcune valli, del Ponente come del Levante, costituì un elemento intermedio tra il potere politico, spesso lontano, e il tessuto sociale ed economico del territorio, come gli *alberghi* protagoniste di aspre lotte tra loro e rappresentanti *in loco* le fazioni della “Dominante”<sup>21</sup>.

### L'epoca comunale

La nobiltà civica genovese, intesa come gruppo di potere i cui esponenti si avvicendano in modo ereditario ed esclusivamente nel-

<sup>18</sup> MATTIA MORESCO, *Le parrocchie gentilizie genovesi*, “Rivista italiana per le scienze giuridiche”, 31/I, 1901, pp. 163-204 (ristampato in *Scritti in onore di Mattia Moresco*, Milano 1959, pp. 1-28); IDEM, *Note sulla fondazione della chiesa gentilizia degli Spinola nel 1188 in Genova*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Enrico Besta*, Milano 1937-39, IV, pp. 397-412 (ristampato in *Scritti in onore di Mattia Moresco*, pp. 397-412); LAZZARO MARIA DE BERNARDIS, *Le parrocchie gentilizie di Genova*, in *La Storia dei Genovesi*, II, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 6-8 novembre 1981)*, Genova 1982, pp. 199-217.

<sup>19</sup> Sono infatti documentate le chiese gentilizie di Santa Maria in Via Lata dei Fieschi, San Torpete dei Cattaneo Della Volta, San Paolo dei de'Camilla, San Raffaele dei rami “di Banchi” dei Di Negro e dei De Mari, San Matteo dei Doria, San Luca degli Spinola “di San Luca” e dei Grimaldi, San Pancrazio dei Pallavicino, Calvi, Ricci e Falamonica.

<sup>20</sup> LUCIANO GROSSI BIANCHI - ENNIO POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1987.

<sup>21</sup> GIOVANNI LAJOLO, *La parentella nella media Valle Argentina*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 30 maggio-1° giugno 1990)*, Genova 1991, pp. 481-504; IDEM, *La parentella a Taggia e nel ponente genovese*, in *La Storia dei Genovesi*, XII/I, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991)*, Genova 1994, pp. 275-297.



l'esercizio delle pubbliche cariche, cominciò a formarsi nel corso del XII secolo, con l'affermazione del Comune di Genova, affiancando e sopravanzando l'antico potere vescovile. Secondo un processo analogo alle altre città del periodo, questo ceto dominante era costituito da esponenti della piccola nobiltà viscontile, inurbatasi con il declino economico e politico del feudalesimo nel corso dell'XI secolo, e dei funzionari e dei *militēs* che avevano composto l'*entourage* del vescovo-conte, che in quanto già esperti di amministrazione e fiscalità e detentori di cultura e conoscenze sufficienti, erano naturalmente i più idonei a sedere tra i Consoli del Comune, ai quali era demandato il governo della città e del suo dominio, e i Consoli dei Placiti, amministratori della Giustizia. Generalmente dediti ai traffici mercantili e protagonisti dell'espansione comunale in terraferma e nel Mediterraneo, questi consoli avevano dato origine alla maggior parte delle famiglie componenti l'Ordine nobile, i cui membri continuarono a rivestire di diritto le cariche pubbliche nei secoli successivi, adeguando la loro presenza sulla scena pubblica ai molteplici mutamenti istituzionali che contraddistinsero il lungo percorso che avrebbe portato alla costituzione della Repubblica di Genova, quando proprio i rappresentanti di questa antica nobiltà sarebbero stati in larga parte i protagonisti della nuova svolta istituzionale. L'avanzata del Comune nella Riviera portò, fra XII e XIII secolo, anche molti signori, costretti a stipulare convenzioni con il Comune e a giurare fedeltà, a trasferirsi in città e a confluire a poco a poco nel gruppo di potere tra i *cives nobiles*. Contemporaneamente, le principali famiglie della nobiltà cittadina genovese fra Due e Trecento consolidarono ampi possedimenti territoriali sui quali instaurarono col tempo signorie di fatto, esercitandovi la giurisdizione senza aver ricevuto alcuna investitura da parte di un potere sovrano superiore, o ricevettero investiture feudali da parte dell'Impero e dei Marchesi di Monferrato. Il territorio sul quale i Genovesi estesero il proprio Dominio o comunque la propria influenza attraverso un sistema di convenzioni a partire dal XII secolo, da Monaco a Lerici sulla costa, spingendosi a monte nell'Oltregiogo, nonostante la limitata estensione contava numerose realtà istituzionali: nella Riviera di Ponente sorgevano ben quattro città vescovili, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, poste sotto il dominio genovese, e numerosi borghi che andarono aumentando la propria valenza politica come Porto Maurizio e San Remo, interval-



lati da antiche realtà signorili, quali i feudi imperiali dei marchesi Del Carretto (Finale, Millesimo, Zuccarello, Balestrino) o le signorie dei genovesi Doria a Loano, Oneglia e Dolceacqua. Nella Riviera di Levante, invece, non si trovavano città ma borghi, economicamente e socialmente importanti, Recco, Rapallo, Chiavari, Moneglia, Levanto, La Spezia, sino alla città di Sarzana, che aveva ereditato la sede vescovile dell'antica Luni, mentre sull'Appennino si estendevano i feudi dei Fieschi e in Lunigiana persistevano gli antichi feudi imperiali dei marchesi Malaspina. In molti di questi centri rivieraschi i ceti dirigenti locali si erano strutturati analogamente a quello genovese, dando origine ora a vere e proprie nobiltà civiche, ora a notabili, nei quali erano confluiti i membri di antichi gruppi parentali signorili ed esponenti del nuovo ceto mercantile. Le nobiltà e i notabili del Dominio aspirarono costantemente a inserirsi nel ceto dirigente della "Dominante", mentre a loro volta i grandi *clan* genovesi, tra XIV e XV secolo, mentre in città si susseguivano guerre civili, dogati popolari e dominazioni straniere, perseguirono costantemente l'obiettivo di legare a sé le principali famiglie rivierasche, che proprio per lo stretto rapporto col territorio potevano influire sugli scontri tra le fazioni che dalla "Dominante" si estendevano e talvolta si decidevano nelle Riviere. Così come con la riforma costituzionale del 1528, che nel dare vita alla Repubblica aristocratica si prefiggeva di portare ordine e compattezza in quel ceto dirigente sino ad allora estremamente composito e conflittuale, si era reso necessario cooptare i rappresentanti di tali famiglie tra gli ascritti al *Liber Civilitatis* redatto in quello stesso anno, distribuiti in ventotto *alberghi*, per garantire unità e compattezza al Dominio.

Alla grande affermazione politica ed economica del Comune di Genova nel panorama internazionale, nel XIII secolo corrispose l'inasprirsi delle rivalità tra le fazioni interne dei Guelfi e dei Ghibellini e il nuovo ruolo assunto dalla fazione popolare arrivata al potere la prima volta nel 1257 con Guglielmo Boccanegra che, attorniato di un consiglio di trentadue Anziani tutti *populares*, cacciò momentaneamente dal governo i *nobiles*, discendenti dei Consoli che avevano retto il governo cittadino nella prima fase comunale e che avevano poi continuato a governare la città sino a quel momento, affiancando il podestà forestiero nella magistratura definita, appunto, il Consiglio degli otto nobili. Con la caduta di Guglielmo nel 1262, do-

po un breve periodo di ricostituzione del regime podestarile, dal 1270 si affermò definitivamente il nuovo sistema dei capitani del popolo, guidato dagli esponenti della nobiltà: così si succedettero le diarchie dei Doria e degli Spinola, antichi capi della fazione ghibellina, e dei Fieschi e dei Grimaldi, da tempo a capo di quella guelfa, affiancati da un abate del popolo tutore degli interessi dei Popolari.

### **Dogati popolari e signorie straniere**

Il perdurare dell'instabilità politica, senza che una fazione riuscisse a sovrastare l'altra, ma anzi con una frammentazione dei tradizionali partiti, spinse il ceto dirigente genovese a sottoporsi a dominazioni straniere. Così nel 1311 i Genovesi si posero per vent'anni sotto la signoria dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, governo che ebbe però breve durata per la prematura scomparsa del sovrano (1313). Dopo un tentativo di mantenere il controllo della città, i ghibellini furono cacciati dai guelfi, che nel 1318 posero la città sotto la signoria decennale di papa Giovanni XXII e di Roberto d'Angiò, re di Napoli e conte di Provenza. Furono aboliti i capitani e il podestà, ma rimase la carica dell'abate del popolo che affiancava il vero detentore del potere, il vicario o capitano regio. Seguì un periodo di permanente stato di guerra civile<sup>22</sup>, finché nel 1331 i Guelfi e i Ghibellini inviarono a Napoli dodici rappresentanti per parte che, equamente divisi tra nobili e popolari, il 2 settembre, al cospetto di re Roberto, stipularono la pace e consegnarono la città al sovrano angioino, che governò attraverso un capitano affiancato da otto abati popolari e da otto nobili sino al 1334. Nel 1335 si instaurò una nuova diarchia Doria-Spinola, nella quale i capitani del popolo erano affiancati da un podestà e da un abate del popolo, ma il tentativo di ricostituire il precedente ordinamento risultò fallimentare: ormai i tempi e gli equilibri interni al ceto dirigente erano mutati e i popolari avevano arricchito il proprio potenziale economico e numerico. Nel settembre del 1339, approfittando di una rivolta dei popolari

<sup>22</sup> GIOVANNA PETTI BALBI, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua*, "Reti Medioevali. Rivista", VIII, 2007.

savonesi, quelli genovesi si sollevarono, chiedendo di poter eleggere il proprio abate come in passato e, il 23 settembre, quella che doveva essere l'elezione di un nuovo abate del popolo si trasformò nell'elezione del primo doge popolare, Simone Boccanegra, nipote del predetto Guglielmo, affiancato dal Consiglio degli Anziani interamente composto di esponenti dei *populares*. Da questo momento la fazione popolare avrebbe sempre condiviso il potere con l'antica nobiltà, addirittura sopravanzandola, perché ad essa solamente le leggi genovesi riservavano il dogato. La massima carica, teoricamente a vita ma generalmente di più o meno breve durata per i continui sconvolgimenti politici a cui la vita genovese fu sottoposta, fu inizialmente appannaggio di quattro grandi famiglie popolari: i Guarco, i Montaldo, i Fregoso (*de Campofregoso*) e gli Adorno, poi dei soli Adorno e Fregoso. Fu eletto, talvolta, qualche autorevole esponente delle altre principali famiglie popolari. Fra Tre e Quattrocento la vita politica genovese fu tra le più travagliate per le aspre controversie tra le fazioni che causarono l'alternarsi in città di dogati cosiddetti perpetui e signorie straniere. In questo contesto l'antica nobiltà, ad esclusione delle grandi famiglie dei Fieschi, Doria e Spinola, capi fazione nelle Riviere e quindi in grado di interloquire e contrattare posti di comando con i principali popolari, vide un ruolo politico progressivamente emarginato, anche se non vennero mai meno la dignità sociale e il ruolo pubblico garantito dai posti nelle magistrature, prima fra tutte quella degli Anziani che affiancavano ora il doge ora il governatore.

Nel 1344 Simone, pressato dall'avanzata delle truppe dei Grimaldi, Spinola, Doria e Fieschi, finalmente uniti per spodestare il doge, tentò di allearsi con i nobili residenti in città, concedendo loro metà dei posti nel consiglio degli Anziani e negli Uffici, ma il 23 dicembre, vedendo precipitare la situazione, abbandonò volontariamente Genova con i suoi familiari e si rifugiò a Pisa. Seguirono due dogati: quello di Giovanni *de Murta* (1344-1350) e quello di Giovanni *de Valente* (1350-1353), dopodiché si affermò una nuova signoria straniera, quella dei Visconti di Milano. Nel 1356 Boccanegra rientrò a Genova scacciando i Milanesi con l'appoggio delle truppe ghibelline toscane: il 14 novembre la città era insorta per volere dei nobili con l'appoggio di parte dei popolari, ma immediatamente la litigiosità tra le fazioni cittadine aveva trasformato la battaglia per scacciare la

signoria straniera in guerra civile. Boccanegra tenne il potere sino alla misteriosa morte, avvenuta improvvisamente il 13 marzo 1363, dopo un banchetto offerto dal nobile Pietro Malocello in onore del Re di Cipro, Pietro di Lusignano, in visita al Doge. Gli successe il suo vicario, il potente Gabriele Adorno, che promulgò una nuova riforma legislativa, le famose *Regulae Communis Januae*, fortemente antinobiliari, che stabilirono la nomina di dodici Anziani tutti popolari, sei mercanti e sei artefici, in carica per quattro mesi. Le *Regulae* del 1363, *corpus* legislativo che costituzionalizzò le organizzazioni politiche dei *Nobiles* e dei *Populares* e che rimase in vigore, pressoché immutato, fino al 1528, dimostrano come anteriormente a tale epoca i nobili genovesi aventi diritto a esercitare le pubbliche cariche, come pure i popolari, fossero iscritti in un apposito *Liber* che doveva essere aggiornato dai due vicedogi, anch'essi di parte popolare, al fine di consentire al Doge, ai Consiglieri e agli Ufficiali del Comune di eleggere i prescelti alle cariche pubbliche<sup>23</sup>.

Al dogato di Gabriele Adorno successe quello di Domenico Fregoso che prese il potere nel 1370 con un Consiglio interamente composto di esponenti dei popolari. Alla caduta di Domenico nel 1378, attraverso convulsi avvenimenti politici, si avvicendarono i dogati di Antoniotto Adorno (1378), Nicolò Guarco (1378-1382), Leonardo Montaldo (1382-1384), ancora Antoniotto Adorno (1384-1390), Giacomo Fregoso (1390-1391), nuovamente Antoniotto Adorno (1391-1392), Antonio Montaldo (1392-1393), Pietro Fregoso (1393), Clemente Promontorio (1393), Francesco Giustiniani (1393), ancora

<sup>23</sup> Il capo IX, «De Viceducibus et eius officio», prescriveva infatti, «*Teneantur autem ipsi viceduces, semper in principio sui officii, infra quintadecimam diem post iuramento eorum, renovari facere per notarium eorum librum conestagiorum et hominum omnium, tam nobilium quam popularium, civitatis et suburbiorum, mictendo pro conestabilis et principalibus de alberghis nobilium, quibus imponant, sub illa pena de qua sibi videbitur, quod infra terminum de quo sibi videbitur debeant esse cum aliquibus de conestagiis et albergis eorum, et in scriptis ponere et sibi presentare nomina singulorum de conestagiis et albergis ipsorum armigerorum et qui ad negotia comunis apti sunt et fuerint, tunc signando illos qui absentes erunt; de quibus fieri faciat seu semper habeat unusquisque vicedux libros spaciosos duos et bene compositos, de quibus copia fieri valeat tam domino duci et consilio quam electoribus officialium comunis et aliis officialibus comunis, prout occurrerit opportunum. Et hoc facere teneantur sub pena librarum quinque pro hoc qualibet vice qua ut supra factum non fuerit, obmissum vel neglectum; que exigi debeat per syndacatores, sub pena eadem*». C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, p. 109.

Antonio Montaldo (1393), Nicolò Zoagli (1394), Antonio Guarco (1394) e finalmente Antoniotto Adorno (1394-1396), sino all'affermazione della signoria di Carlo VI di Francia sulla città tra 1396 e il 1409. La signoria francese rappresentò un periodo di riforme, soprattutto durante il governatorato di Jean Le Maingre detto Boucicault, sotto il cui reggimento fu istituito il Banco di San Giorgio (1407). Alla signoria francese, dopo una rivolta popolare, successe quella di Teodoro di Monferrato (1409-1413), dopo la quale si avvicendarono per tutto il Quattrocento i dogati degli Adorno e dei Fregoso, rimasti gli unici a contendersi la massima carica, alternati alle signorie straniere, milanese e francese. Il Quattrocento fu un secolo caotico in Genova per l'instabilità politica generata dal dualismo Adorno-Fregoso e dall'avvicinarsi delle signorie straniere milanese e francese.

Col dogato di Giorgio Adorno (1413-1415) furono promulgate le *Regulae Reipublicae Genuensis*, che stabilirono la definitiva ripartizione dei posti nel Consiglio degli Anziani e nelle altre magistrature tra nobili e popolari, a loro volta ripartiti in mercanti e artefici, tutti divisi tra guelfi e ghibellini, colori che col tempo avevano perduto sempre più il loro significato originario. Al dogato di Giorgio Adorno seguirono quello brevissimo di Barnaba *de Goano* (1415) e quello di Tomaso Fregoso (1415-1421), depresso dall'avvento della signoria del duca di Milano, Filippo Maria Visconti (1421-1435), poi destituita da una rivolta popolare che nominò otto Capitani di Libertà, (1435), ai quali succedettero, dopo il brevissimo dogato di Isnardo Guarco (1436), quelli di Tomaso Fregoso (1436-1442), Raffaele Adorno (1443-1447), Giano (1447-1448), Ludovico (1448-1450) e Pietro (1450-1458) Fregoso, infine una nuova signoria francese (1458-1461). Nel 1461 i Francesi furono nuovamente cacciati da una rivolta popolare che diede avvio a nuovi brevi dogati di Prospero Adorno (1461), Spinetta (1461), Ludovico (1461-1462), Paolo (1462) Fregoso, di nuovo Ludovico (1462-1463) e Paolo (1463-1464) Fregoso. Si affermò quindi una nuova signoria sforzesca (1464-1478), seguita dal ritorno dei dogi (1478-1487), poi di nuovo dagli Sforza (1487-1499). Dal 1499, con l'annessione del Ducato di Milano ai domini di Luigi XII re di Francia, anche Genova e il suo territorio passarono sotto la signoria del sovrano francese, che sarebbe durata a lungo e che nei primi anni avrebbe riscosso il consenso

della fazione nobiliare favorita dal nuovo governo. La lunga signoria di Luigi XII su Genova fu segnata dalla celebre rivolta popolare del 1506-1507 durante la quale la fazione popolare riuscì per un breve periodo a prendere il sopravvento in città scacciandone i nobili, sino ad allora favoriti dal sovrano francese. Il governo francese fu cacciato nel 1512 da una nuova rivolta, che questa volta vide unite tutte le classi componenti la società genovese. Si succedettero quindi ancora il dogato di Giano Maria Fregoso (1512-1513), il breve governo francese di Antoniotto Adorno (1513), il dogato di Ottaviano Fregoso (1513-1515), poi nuovamente governatore per il re di Francia (1515-1522). Il sacco della città condotto nel 1522 dagli Spagnoli portò al dogato di Antoniotto Adorno (1522-1527). La caduta dell'Adorno ad opera delle truppe di Cesare Fregoso e di Andrea Doria appoggiati dai Francesi diede vita all'ultimo governo straniero sulla città, quello francese affidato al governatore Teodoro Trivulzio, sotto il quale fu avviata la riforma costituzionale poi compiuta da Andrea Doria. Nel 1528, infatti, Doria abbandonò il fronte francese per passare all'alleanza con Carlo V, che garantì la libertà e la sovranità di Genova: il 12 settembre del 1528 nasceva la Repubblica aristocratica, che sarebbe stata governata nei successivi due secoli dal patriziato sovrano costituito prevalentemente dai membri di quelle famiglie che avevano a vario titolo partecipato alla vita pubblica genovese nei secoli precedenti.

### **La nobiltà dei *populares***

Per comprendere meglio questo ceto dirigente occorre esaminare a fondo la sua componente più complessa e di più difficile schematizzazione, quella dei *populares*. La fazione popolare genovese era stata in realtà un gruppo composito, diviso tra mercanti e artefici, a loro volta divisi in bianchi e neri, comprendente persone e famiglie assai differenti per cultura e tenore di vita, tutti accomunati inizialmente dal desiderio di partecipare al governo della cosa pubblica in contrapposizione ai nobili. In realtà, ben presto si era formata una netta distinzione tra le grandi famiglie a capo della fazione popolare e parte consistente degli aderenti alla stessa fazione. Nel corso del Quattrocento, oltre ai menzionati Adorno, Fregoso, Guarco e Mon-

taldo, che si contendono il dogato, le grandi famiglie popolari, quali i De Franchi, i De Fornari, i Promontorio, i Sauli e appunto i Giustiniani, avevano fatto proprie tutte le prerogative della nobiltà: qualificati come mercanti, dove il termine identificava i banchieri e i protagonisti dei grandi traffici internazionali, attività consuete anche per i nobili, essi avevano ormai ben poco in comune con gli artefici e i piccoli commercianti. Anche le loro residenze e le molte cappelle di giuspatronato nelle principali chiese genovesi, fatta eccezione per la già evidenziata mancanza di proprie chiese gentilizie, almeno documentate, non si differenziavano da quelle dei nobili, rendendo sempre più sottile la distinzione tra i due ceti di potere. A queste famiglie, che spesso godevano fuori dal Dominio genovese di vere e proprie signorie feudali e che si imparentavano abitualmente con le famiglie dell'antica nobiltà cittadina e sovente con stirpi signorili liguri e italiane, appartennero giureconsulti, medici, cavalieri, alti prelati e uomini di cultura. La disomogeneità del ceto dirigente genovese favorì, in un continuo scambio tra la Città, le Riviere e l'Oltregiogo, l'inserimento al suo interno di famiglie che, provenienti dal Dominio e dalle regioni limitrofe attratte dal polo economico rappresentato da Genova, ne acquisirono spesso la cittadinanza inserendosi gradualmente anche nel suo tessuto sociale e politico. Generalmente i nobili e i notabili provenienti dalle Riviere che nel corso del Quattrocento si inserirono in città si collocarono tra le fila dei popolari. Elemento che contribuisce ulteriormente a rendere complessa l'identificazione di questa fazione è la collocazione al suo interno di molti discendenti delle stirpi signorili rivierasche, i quali, da tempo privi di effettive giurisdizioni territoriali ma costantemente riconosciuti dal governo genovese in quelle esenzioni e immunità fiscali concesse loro dal Comune in cambio della cessione degli antichi domini, si erano generalmente insediati nei borghi costieri entrando a far parte dei notabilati locali, mentre in Genova aderivano generalmente alla fazione popolare. Tali i numerosi casi di discendenti dei conti di Lavagna, quali i Conti di Rapallo, i Ravaschieri e gli Scorza, dei signori di Passano e di quelli di Cogorno. Ciò corrisponde in qualche modo al fatto che spesso essi esercitassero arti, ma pare anche una scelta di convenienza politica.

Se si può affermare con certezza che i discendenti da famiglie appartenenti in Genova all'Ordine dei nobili anteriormente alla rifor-



ma del 1528 e che per le più svariate ragioni non avessero avuto ascrizione al patriziato della Repubblica costituitasi in quell'anno avrebbero diritto al riconoscimento del titolo di "nobile di Genova", non è altrettanto facile stabilire i diritti di eventuali discendenti da famiglie popolari. Su questi temi si è soffermato Stefano Grillo di Ricaldone con uno studio sulla nobiltà civica genovese esaminata con gli strumenti del diritto nobiliare <sup>24</sup>, esposto in occasione di un recente convegno sui Giustiniani di Genova, che costituiscono uno dei casi emblematici di famiglia popolare in Genova e detentrici di indubbia nobiltà. Si tratta di una grande famiglia *albergo* i cui membri condividevano l'amministrazione economica delle risorse e la signoria politica dell'isola di Chio, che nel 1413 ricevette la nobiltà del Sacro Romano Impero: Francesco Giustiniani *olim* Campi, infatti, inviato a Sigismondo, ricevette dal sovrano il titolo ereditario di conte palatino per sé e per la propria discendenza e la nobiltà dell'Impero, col privilegio di apporre sullo stemma l'aquila imperiale per tutto l' *albergo* <sup>25</sup>. Altri casi significativi di nobilitazione di grandi esponenti di famiglie popolari genovesi sono ad esempio quelli del giureconsulto Leonardo Montaldo, creato conte palatino da Carlo IV nel 1358, molti anni prima di diventare doge <sup>26</sup>, o di Melchione De Franchi Luxardo, che ricevette analogo privilegio da Federico III nel

<sup>24</sup> STEFANO GRILLO DI RICALDONE, *I Giustiniani: "cives" e "reges". Le distinzioni nobiliari del ceto dirigente genovese dall'età comunale ai riconoscimenti della Regia Consulta Araldica*, in *Dai Giustiniani all'Unione Europea: un percorso continuo*, Atti del Convegno, Bassano Romano, 17 aprile 2004, a cura di Enrico Giustiniani, Roma 2005, pp. 29-41.

<sup>25</sup> ANDREA LERCARI, *La vicenda storica dell'albergo Giustiniani: dalla fazione popolare al patriziato sovrano della Repubblica di Genova*, in *Dai Giustiniani all'Unione Europea: un percorso continuo*, pp. 43-155.

<sup>26</sup> Il privilegio è menzionato in alcuni atti nei quali i figli di Leonardo agivano in veste di conti palatini. Il 2 dicembre 1421 lo «*spectabilis et egregius vir dominus Batista de Montaldo quondam bone memorie domini Leonardi de Montaldo comitis palatini*» crea notaio Battista Gioffredo di San Remo fu Peroto (GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 549, notaio Giovanni Labaino, doc. 148). Il 31 gennaio 1427, invece, lo «*spectabilis dominus Raffael de Montaldo quondam recolende memorie domini Leonardi de Montaldo comitis palatini*» legittima Caterinetta figlia di Pellegrino di San Biagio cittadino genovese (GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 553/I, notaio Giovanni Labaino, doc. 33). In entrambi gli atti il notaio trascura, come sovente accade, di trascrivere integralmente il privilegio concesso in data 21 agosto 1358, ma in quello del 1427 viene riportata l'*inscriptio* nella quale il sovrano si rivolge al «*nobilis Leonardo de Montaldo, legisperito, civi Ianue, sacri imperialis palatii comiti nostro et Sacri Imperii fidei dilecto*».

1482<sup>27</sup>. Questi elementi sono significativi dello stato sociale e delle consuetudini di questa parte importante dei *populares*, una parte che certamente troverebbe riconoscimento di una nobiltà goduta ricevuta da poteri sovrani; in questa sede si vorrebbe comprendere se sia riscontrabile in tali famiglie la nobiltà civica, derivante dall'esercizio ereditario del potere in Genova. Nella documentazione notarile prodotta in Genova nel corso del Quattrocento, quando sembra potersi definire una codificazione dei titoli attribuiti ai soggetti che trovano menzione negli atti, i popolari vennero qualificati con gli appellativi di *dominus*, *magnificus*, *spectabilis*, *generosus*, a seconda della dignità professionale o sociale rivestita, ma mai con quello di *nobilis*, riservato appunto esclusivamente agli appartenenti all'ordine dei nobili, sostituito per loro da quello di *egregius*. Quando troviamo menzionati i componenti di entrambe le parti, sono qualificati come *nobiles et egregi viri*. In qualche rarissimo caso, poi, troviamo la qualifica di patrizio genovese in atti notarili o lapidi sepolcrali. Per tutti la qualifica più importante era certamente quella di cittadino genovese, garante di diritti e di privilegi fiscali. Le famiglie dei grandi popolari compaiono sulla scena pubblica dalla prima metà del Trecento e i loro membri si trovano costantemente, seppure qualificati tra i *populares*, investiti di pubbliche cariche sino al 1528, quando vengono a far parte del patriziato e in cinque casi sono posti a capo dei nuovi *alberghi*. Occorre qui notare come atti prodotti da poteri sovrani stranieri qualificano sovente come nobili gli esponenti dei grandi casati popolari e che i discendenti di queste famiglie ebbero sempre riconosciuta l'antica nobiltà goduta anteriormente al 1528 anche da parte dei discendenti delle famiglie dell'ordine nobile genovese. A questo proposito un utile "punto di osservazione" del ceto dirigente genovese è costituito dall'esame delle ricezioni dei cavalieri genove-

<sup>27</sup> Il privilegio, concesso in Vienna il 20 gennaio 1482 al «*nobili Melchioni de Franchis civi ianuensi, sacri lateranensis palatii comiti nec non nostro et Imperii Sacri fidelis dilecto*», è riportato integralmente in un atto particolarmente interessante datato 6 febbraio 1495, col quale lo stesso Melchione legittimava il figlio naturale di un membro del proprio albergo. Si trattava di Benedettino, di circa otto anni, nato a Chio dal defunto Giovanni Battista De Franchi de Turri fu Benedetto e da una donna non sposata. Il bambino, che si trovava ancora nell'isola greca, veniva legittimato su richiesta dell'ava paterna, Pietra figlia del fu Giovanni De Franchi de Luxoro e vedova del fu Benedetto de Turri. GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 829, notaio Andrea de Cairo, doc. 32.

si nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: per gli Adorno si registra l'ammissione del popolare Gianotto, fratello del doge Gabriele, nel 1367, mentre quella di Giorgio dei signori di Silvano e Castelletto d'Orba, figlio di Prospero già doge di Genova e di Ilaria Del Carretto dei Marchesi di Finale, nel 1513. In epoca successiva al 1528 i cavalieri discendenti dalle grandi famiglie popolari furono ammessi come detentori d'antica nobiltà. Diversamente le ricezioni di discendenti da famiglie ascritte ma appartenenti anteriormente alla riforma agli *artifices* furono spesso rifiutate dall'Ordine, trovando anche l'opposizione da parte della nobiltà genovese: il caso meglio documentato in tal senso è quello di Giovanni Francesco Airolò, la cui ricezione nel 1652 suscitò asprissime polemiche, pur appartenendo egli a una delle famiglie emergenti del patriziato, ascritta comunque sin dal 1528. Nei memoriali prodotti per contrastare le opposizioni si dimostrò come coloro che erano stati assunti alla nobiltà al momento della riforma fossero già nobili, esercitando comunemente le cariche pubbliche. Giovanni Francesco fu quindi ammesso, sancendo la ormai avvenuta parificazione all'interno del patriziato fra vecchi e nuovi, che lasciava spazio a diversificazioni nel senso del censo e delle cariche governative di potere<sup>28</sup>. Si potrebbe forse ritenere che i *mercatores* siano detentori di una nobiltà anteriore, mentre non altrettanto varrebbe per gli *artifices*, anche se sembra difficile potersi codificare definitivamente tale conclusione.

In questo esame appare estremamente interessante un decreto governativo del 27 marzo 1478 col quale Prospero Adorno, un esponente di primo piano di una delle grandi famiglie popolari, già doge e all'epoca governatore di Genova per il Duca di Milano, e il Consiglio degli Anziani conferivano la cittadinanza originaria e la nobiltà ereditaria genovese a due esponenti della famiglia savonese dei Della Rovere, famiglia a sua volta di origine popolare nobilitata dall'assunzione al soglio pontificio di un proprio esponente, il cardinale Francesco Della Rovere, creato papa col nome di Sisto IV nel

<sup>28</sup> ANDREA LERCARI, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova. Ruolo generale dei Cavalieri gerosolimitani liguri*, in *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale. Quadri generali, uomini e documenti*, Atti del Convegno, Genova, 30 settembre-2 ottobre 2004, a cura di Josepha Costa Restagno, in corso di stampa.

1471. Con questo atto il governo genovese conferiva la cittadinanza ai nobili Tiberio ed Enrico Della Rovere, figli del defunto Leonardo, ricordato nell'atto come prefetto di Roma, e nipoti di Sisto IV, con la seguente formula:

*in cives nostros et nostre civitatis assumimus et facimus, constituimus et creamus nostramque civitatem donamus et in nobili genere ac cetu et dignitate nobilium admittimus, cum omnibus posteris suis per rectam lineam, maribus et feminis, ex legitimo matrimonio descendantibus, ita ut ipsi posterique sui ut dictum est per infinitas series in perpetuum tanquam cives nostri ac nobiles et nostre civitatis ac nobilis cetus consortes, et pro civibus nostris et ex nobili genere in perpetuum habeantur et tenentur ac reputentur, gaudereque uti ac frui debeant et possint omnibus aliis honoribus, dignitatibus, privilegiis, gratiis, commodis, utilitatibus, immunitatibus, exemptionibus, beneficiis, iuribus, favoribus, emolumentis ac prerogativis, apud nos et in quacumque mundi parte, quibus gaudent et utuntur ac fruuntur et seu gaudere, uti, frui solent ac possunt ceteri cives nostri originarii ex nobili genere orti*<sup>29</sup>.

Si trattava di un atto di diplomazia e di cortesia verso il pontefice e i suoi più prossimi parenti, un atto rivolto alla scena politica internazionale e non a quella interna e quindi non avrebbe avuto senso ascrivere i privilegiati all'Ordine popolare, accreditandoli invece come nobili genovesi (dignità che evidentemente aveva un peso nelle Corti europee) e rafforzandone ulteriormente lo stato sociale acquisito.

<sup>29</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 1 (27 marzo 1478). Contestualmente il governatore Prospero Adorno e gli Anziani, con l'approvazione dell'Ufficio di Moneta, dichiaravano immuni i Della Rovere dagli obblighi fiscali ai quali come cittadini genovesi potessero essere stati soggetti. Il documento è stato già edito in: CESARE CATTANEO MALLONE DI NOVI, *La nobiltà genovese dal Boccanegra alla riforma di Andrea Doria*, in *La Storia dei Genovesi*, IV, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-30 aprile 1983)*, Genova 1984, pp. 138-139. Secondo quanto scrive Gian Vincenzo Verzellino, Tiberio Della Rovere era figlio naturale di Leonardo (nipote di Sisto IV in quanto figlio del fratello Bartolomeo), sposato a una figlia di Ferrante d'Aragona re di Napoli, il quale gli aveva assegnato per dote il ducato di Sora e di Arce, il marchesato d'Arpino e il titolo di Gran Conestabile del Regno. Leonardo Della Rovere era morto nel 1475. GIAN VINCENZO VERZELLINO, *Delle memorie particolari, e specialmente degl'uomini illustri della città di Savona*, I, Savona 1891 (ristampa anastatica: Bologna 1974), pp. 349-350. Tiberio, legittimato da Sisto IV nel 1479 (I. CLOULAS, *Giulio II*, Roma-Salerno, 1993, p. 16), nel 1481 ottenne dagli Anziani di Savona «franchigia ed immunità dalle avarie e dagli uffici pubblici» per sé e i suoi discendenti (G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, I, p. 364).

Le marcate differenze esistenti in seno ai popolari si rivelarono pienamente proprio durante la citata rivolta popolare del 1506, recentemente studiata, dopo approfondite ricerche d'archivio, da Carlo Taviani<sup>30</sup>. La rivolta costituisce un episodio storico fondamentale per comprendere l'evoluzione del ceto dirigente genovese e le contraddizioni che si erano verificate al suo interno. La tradizione vuole che fosse stata suscitata dal favore accordato dal governo del sovrano francese ai nobili e particolarmente a Gian Luigi Fieschi, grande signore feudale il cui stile e comportamenti dovevano risultare più vicini all'idea di nobiltà vigente alla Corte francese, che aveva continuato a considerare Genova «*ville de France*», come ha recentemente spiegato Fabien Levy<sup>31</sup>. Poiché non si registrano mutamenti nelle modalità con cui erano occupate le cariche pubbliche e le ripartizioni tra nobili, mercanti e artefici risultano invariate negli anni della signoria francese, pare probabile che il favore avesse riguardato il cerimoniale e fosse questione in bilico tra pubblico e privato. D'altra parte già nel 1502, in occasione della visita di Luigi XII in città, si erano verificate aspre rivalità fra nobili e popolari, poiché i primi pretendevano la precedenza sui secondi nel cerimoniale d'accoglienza del sovrano, come vivacemente ricordato da Agostino Giustiniani, e anche se il governatore francese, Filippo de Clèves, aveva saggiamente spento ogni polemica mantenendo le precedenze per anzianità dei soggetti, secondo l'uso sino allora praticato, negli otto giorni di permanenza in città il Re aveva soggiornato nel palazzo di Gian Luigi Fieschi<sup>32</sup>. La fase iniziale della rivolta, diretta contro la nobil-

<sup>30</sup> CARLO TAVIANI, *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma 2008.

<sup>31</sup> FABIEN LEVY, *Gênes ville de France? Aspects juridiques de la domination française a Gênes*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", N.S., XLVIII/I, 2007, pp. 329-356.

<sup>32</sup> Giustiniani così narra questo episodio: «accadette in la recettione del Re controversia tra nobili et popolari, perché i nobili dicevano che il luogo più degno tocava a loro. Et per contra i popolari dicevano che il luogo più degno era dovuto ai più antichi di età et che questo si servava nei magistrati della città et si era sempre servato anticamente in ogni civile attione, ma i nobili non accettavano questa risposta et dicevano che la precedentia pertineva a loro, perché erano di migliore et più degno sangue et li fu risposto da alquanti vecchi popolari, quali dissero motteggiando, se la precedentia si debbe dare a cui ha miglior sangue, i porci, il sangue de quali è più saporito, deveno precedere in dignità tutti li altri animali. Il Governatore, come prudente, misse fine alla contentione et giudicò che i più antichi dovesero precedere. Dominava ne gli animi de nobili et popolari un certo intrinseco odio et una

tà ma non contro la sovranità francese, aveva visto la partecipazione attiva delle grandi famiglie popolari dei Giustiniani e dei Sauli, raramente partecipi delle frequenti guerre di fazione che avevano caratterizzato la vita cittadina, ma quando la parte popolana dei piccoli artigiani e della plebe aveva preso il sopravvento con l'elezione a doge di Paolo da Novi, queste famiglie ne avevano subito preso le distanze, avendo in realtà poco in comune con i rivoltosi. Questa differenza veniva evidenziata ancora nel 1575 dal patrizio Marco Gentile quando, in occasione della guerra civile che vedeva contrapposti i nobili "vecchi" ai "nuovi", nel proprio Diario sottolineava come le cinque grandi famiglie dei Giustiniani, Sauli, De Franchi, De Fornari e Promontorio, nobili "nuovi", avessero ancora una volta, come già nel 1506 appunto, commesso l'errore di schierarsi con personaggi le cui istanze e origini erano profondamente differenti dalle loro <sup>33</sup>.

Anche nell'ambito della fazione dei nobili, che appare più definita e omogenea, si verificarono inserimenti esterni e aggregazioni. Sono documentati svariati casi di famiglie piemontesi e lombarde che stabilitesi a Genova si collocarono in seno all'antica nobiltà, generalmente favorite da legami parentali: tali sono ad esempio i *de Ritiario* aggregati all'albergo Di Negro "di San Lorenzo" <sup>34</sup>, i *de Regibus* d'Asti signori di Pedrasco in Monferrato <sup>35</sup>, gli *Aimari* di Villafranca <sup>36</sup>, i milanesi *de' Gradi* e *Panigarola*, i pavesi *de Cattaneis* o i catalani *de Pedralbes*, tutte famiglie i cui rappresentanti avrebbero poi trovato posto nel patriziato sancito dalla riforma del 1528 venendo ascritti al *Liber Civilitatis* e aggregati ai nuovi alberghi <sup>37</sup>.

certa intrinseca passione, la quale produceva tali contentioni et tali effetti di cattiva natura». AGOSTINO GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della eccelsa e illustrissima Repubblica di Genoa*, Genova 1537, cc. CCLVII v.-CCLVIII r.

<sup>33</sup> GENOVA, *Biblioteca Giuridica "Paolo Emilio Bensa"*, MARCO GENTILE, *Diario*, manoscritto cartaceo del XVI secolo, segnatura 92.4.10, pp. 242, 325-343, 369, 393.

<sup>34</sup> ANDREA LERCARI, *Di Negro, Bartolomeo*, in *DBL*, VI, Genova 2007, pp. 89-101.

<sup>35</sup> IDEM, *Il "Catalogo del Monferrato" di Evandro Baronino e i feudi monferrini della nobiltà genovese*, in *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo medioevale*, Atti del Convegno, Trisobbio, 20 settembre 2006, a cura di Enrico Basso e di Roberto Maestri, Acqui Terme 2008, pp. 108-116.

<sup>36</sup> IDEM, *Aimari*, in *Repertorio di Fonti sul Patriziato Genovese*, presso Soprintendenza Archivistica per la Liguria, <http://www.archivi.beniculturali.it/SAGE/Attività.html>.

<sup>37</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, *passim*.

## Il patriziato sovrano

La riforma costituzionale compiuta nel 1528 sotto l'egida di Andrea Doria con l'appoggio della Spagna di Carlo V, nel dare vita alla Repubblica aristocratica poneva fine all'instabilità nata dalle faide tra le fazioni interne che avevano segnato la vita politica genovese dei secoli precedenti, riordinando e unificando il ceto dirigente che sino a quel momento si era conteso il controllo politico di Genova. Per dare finalmente ordine al composito ceto dirigente genovese, gli aventi diritto a partecipare al governo erano stati distribuiti in ventotto *alberghi*, trasformando quella che era stata un'aggregazione familiare di carattere privato in uno strumento costituzionale. La Repubblica sarebbe stata d'ora in poi governata da un unico Ordine di nobili, nato dalla fusione delle vecchie fazioni nobile e popolare, i nomi dei quali, distribuiti nei suddetti *alberghi*, dei quali ogni aggregato avrebbe dovuto assumere il cognome, abbandonando le originarie distinzioni di nobili e popolari, guelfi e ghibellini, neri e bianchi, sarebbero stati posti nel *Liber Civilitatis*. Solo gli ascritti, ai quali era fatto divieto di esercitare arti meccaniche, sarebbero stati d'ora in poi gli unici legittimati a governare e ad aspirare alle cariche di governo, prima fra tutte quella biennale di Doge, affiancato da otto Senatori o Governatori e dai Procuratori, e il Consiglio Maggiore composto di quattrocento cittadini dal quale era estratto il Minore, quello politicamente più autorevole di duecento. Ai patrizi ascritti erano riservate le magistrature e molti uffici di giurisdicenti del Dominio. Le famiglie poste a capo dei ventotto *alberghi* dovevano avere almeno sei case aperte in città, ovvero sei rami della famiglia, anche se furono fatte delle eccezioni estromettendo gli Adorno e i Fregoso, considerati ancora troppo pericolosi per il mantenimento della pace, e includendo i Fieschi e i Cybo, che nonostante il numero contenuto dei loro rappresentanti costituivano due famiglie troppo potenti, non solo localmente, per essere emarginate dal nuovo ordinamento. Le famiglie capo *albergo* furono così ventotto, ventitre dell'antica nobiltà: Salvago, Cattaneo, De Marini, Cicala, Fieschi, Lercari, Di Negro, Usodimare, Doria, Interiano, Imperiale, Grillo, Vivaldi, Negrone, Vivaldi, Grimaldi, Spinola, Gentile, Pinelli, Pallavicino, Calvi, Centurione, Lomellini e Cybo, e le principali cinque famiglie *albergo* dell'Ordine popolare: Giustiniani, De Franchi, Promontorio, De Fornari



e Sauli. Non sono chiari i criteri d'aggregazione, in molti casi però ebbe spazio la parentela con le famiglie capo *albergo* o la contiguità delle residenze, ma in molti altri sembrano del tutto casuali. Il nuovo ordine fu splendidamente rappresentato dal patrizio Agostino Franzoni del fu Tomaso, colto e facoltoso esponente della nobiltà nuova, il quale nel 1636 diede alle stampe un'opera di elevatissimo livello artistico recante gli stemmi delle famiglie componenti i ventotto *alberghi* e di quelle ascritte nel periodo successivo alla riforma del 1576, che come vedremo abolì gli *alberghi*, sino alla data della pubblicazione<sup>38</sup>. Un'opera che unisce l'alta qualità artistica a un'accurata indagine storica anche se le tavole non sono supportate da testi scritti. Si nota che nelle tavole relative ai ventotto *alberghi* gli stemmi che vi sono distribuiti con gusto artistico sono in realtà posizionati con una gerarchia ben precisa: lo stemma (o in qualche caso le due o tre versioni dello stemma) della famiglia capo *albergo*, affiancato dagli stemmi delle famiglie componenti l'antico *albergo* anteriormente al 1528, e nella fascia più esterna quelli delle famiglie aggregate invece dopo la riforma costituzionale. Una fonte preziosa, quindi, anche per l'assenza di trattatistica araldica genovese e di documentazione attestante concessioni di stemmi o altri provvedimenti relativi da parte del Comune, prima, e della Repubblica, poi, che fornirebbe un importante supporto allo studio del patriziato in Genova e in Liguria<sup>39</sup>. La legislazione e le conseguenti procedure applicate nelle ascrizioni al patriziato genovese, con tutte le modifiche succedutesi tra XVI e XVIII secolo, sono state oggetto di un esame accurato e organico da parte di Maria Nicora, in uno studio risalente al 1961 che rimane opera fondamentale di riferimento<sup>40</sup>. In questa sede ci limiteremo ad evidenziare gli elementi più significativi per la comprensione del patriziato che resse la Repubblica aristocratica. La riforma del 1528 prevedeva che al compimento del diciottesimo anno d'età i figli degli ascritti sarebbero stati presentati al Doge e ai Go-

<sup>38</sup> AGOSTINO FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, Genova 1636.

<sup>39</sup> ANDREA LERCARI, *La università delle insegne ligustiche di Giovanni Andrea Musso e l'araldica nell'antica Repubblica di Genova*, "La Berio", XLV, n. 2, luglio-dicembre 2005, pp. 65-96.

<sup>40</sup> MARIA NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, "Miscellanea Storica Ligure", II, 1961, pp. 217-310.

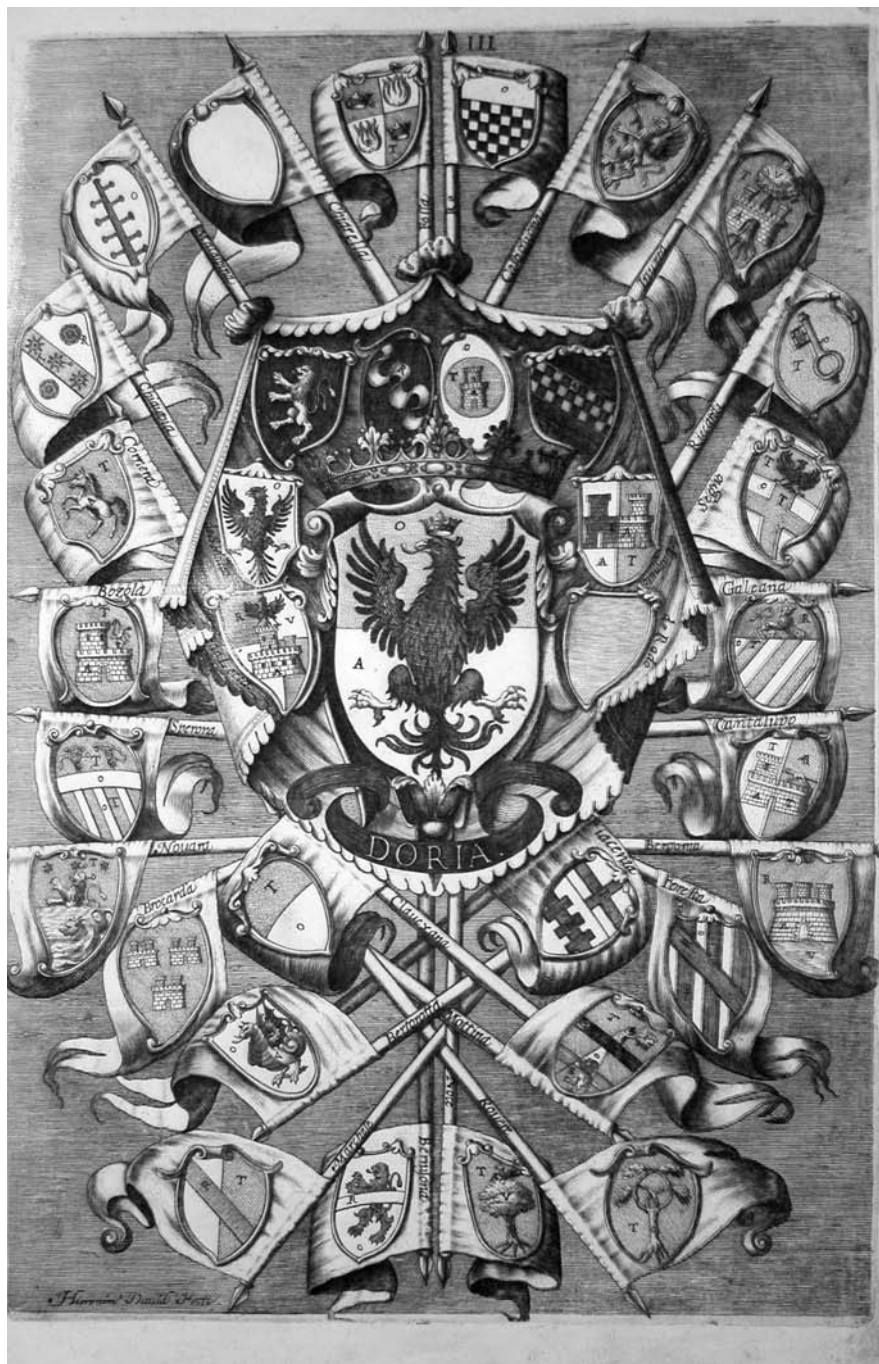
vernatori e avrebbero avuto di diritto l'iscrizione, inoltre, con criteri meritocratici, era previsto che ogni anno potessero essere ascritti dieci nuovi soggetti degni di tale onore, sette della città di Genova e tre delle Riviere, disposti a risiedere in Genova, i quali sarebbero stati aggregati agli *alberghi*. Per gli aspiranti alle iscrizioni annuali era esplicitamente richiesta la legittimità dei natali e la proibizione d'esercitare arti meccaniche, condizione quest'ultima evidentemente sottintesa – come osservato da Cattaneo Mallone – per coloro che erano stati chiamati a comporre il patriziato sin dalla costituzione<sup>41</sup>.

Piace qui riportare alcuni brani della descrizione di Genova fatta pochi anni dopo la riforma costituzionale da Monsignor Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio in Corsica e appartenente a una delle grandi famiglie popolari genovesi, personalità eminente che aveva vissuto da una posizione privilegiata gli anni di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento politico e che ben conosceva il ceto dirigente di Genova. Pur in un'ottica celebrativa della bellezza e potenza della "Dominante", nella *Descrittione della Lyguria* inserita nei suoi *Castigatissimi annali...* editi nel 1537, infatti, Giustiniani ci fornisce un'importante testimonianza dell'ambiente sociale, economico e culturale genovese del suo tempo. Illustrando minuziosamente la città, divisa in trenta parrocchie, descrivendone i palazzi, i monasteri, le confraternite e gli ospedali, e i suoi suburbi con le molte ville, Giustiniani ricordava fra l'altro come le case genovesi

sono edificate molto richamente et sono dotate di grandissime comodità per il vivere humano, di bagno, di forno, di cantine sotterranee, di horti pensili nominate terracie, di sale, di risale, di camere, di ricamere, di mezzani et rimezzani, gnieceo et androniti, et la larghezza in fori non è che desiderare in quelle, advegna che in questi giorni ciascaduno si diletta di edificare largo et con cortile, se è possibile, et non credo che si trovi città alcuna nella quale siano universalmente le case edificate in tanta bellezza et ripiene di supelettile et masseritie sì riche et precise, tal ché Ludovico re di Francia duodecimo esprobrò a cittadini che le case loro erano più riche che la sua.

<sup>41</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, pp. 90-91.

A lato. Stemmi delle famiglie componenti l'albergo Doria del 1528 (GENOVA, *Biblioteca Civica "Berio"*, Sezione di Conservazione: AGOSTINO FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Gio. Maria Farroni, 1636, m. r. RARI.C.33).



Proseguiva poi scrivendo:

L'aria (della città) è bonissima, dal ché procede che la generatione multiplica, et chi vorrà bene considerare i Cittadini Genovesi, quali sono continuamente in tutte le parti del mondo, troverà che fanno grandissimo numero.

Passava quindi a descrivere l'ambiente sociale genovese dicendo:

Il vestir de gli huomini et delle donne honorato et rico, il quotidiano anchor mangiare opulente senza superfluità et parco senza avaritia, tutte le famiglie della città hanno una stanza publica nominata loggia, dove si riducono di giorno et di notte per varii usi, il populo è diviso in nobilità et plebe et anchor ché siano tutti mercadanti o artefici, nondimeno vi ne sono assai quali possedono signorie, ville, terre et castelle, capitani di guerra, così in terra come in mare, et del tratto della mercantia non bisogna parlare, perché la palma di questa cosa è sempre stata data a Genovesi et somigliantemente della navigatione la città è sempre stata regina.

Riprendendo poi quanto scritto da Gio. Maria Cattaneo in un opuscolo intitolato *Genua*, scriveva:

Il populo è libero, governato da ottimati patriti che sono dicisette, un Duce, quale al presente è nominato Christofforo Grimaldo Roso, di professione medico et philosopho, dico al presente perché il principato suo è solamente di doi anni ... Insieme col Duce sono otto Governatori et otto Procuratori, appresso de i quali è tutto il regimento et dominio della città<sup>42</sup>.

La nuova oligarchia, proprio perché costituita sostanzialmente dai rappresentanti ed eredi delle vecchie componenti del ceto dirigente genovese, conservava in realtà marcate differenze al suo interno, trovandosi di fatto divisa nei due schieramenti dei nobili "vecchi" e dei nobili "nuovi", questi ultimi corrispondenti agli antichi popolari e che continuavano a loro volta a presentare marcate differenze tra loro. Molti antichi artefici, inoltre, continuarono a esercitare le proprie arti contrariamente alle proibizioni imposte in tal senso dalla nuova costituzione e sovente gli atti notarili degli anni compresi tra il 1528 e il 1576 ci mostrano patrizi qualificati come artefici. La tradizionale mobilità dei componenti del ceto dirigente genovese e la loro eterogeneità comportarono notevoli difficoltà ed errori nel-

<sup>42</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*, cc. XI r.-XV r.

l'ascrivere tutti gli aventi diritto al *Liber Civilitatis*, tanto che il 25 luglio 1530 fu emanato dal Senato un decreto intitolato «*Deliberatio adscribendi omnes oblitos ex albergis antiqui*», teso a sanare le dimenticanze avvenute nel 1528 e inserire nel ceto di governo gli aventi diritto, anche se già defunti in modo da garantire ai loro discendenti la possibilità di essere ascritti<sup>43</sup>. Negli anni immediatamente successivi risultano numerose le ascrizioni effettuate in base alla legge *super oblitos*. Si verificarono anche errori nella trascrizione dei nomi degli ascritti nel *Liber* compilato nel 1528, tanto che il 7 settembre 1531 il governo genovese decretò che fossero trascritti nel *Liber Civilitatis*, distribuiti nei rispettivi *alberghi*, i nomi di quarantasette soggetti, tutti appartenenti a famiglie aggregate e generalmente collocate anteriormente alla riforma tra gli *artifices*, dei quali ben trentasette già defunti, avendone verificato la mancata trascrizione al momento dell'aggregazione alla nobiltà «*in nova reformatione dum per duodecim reformatores fuit constituita et facta universalis electio totius Nobilitatis Reipublice*». Il provvedimento era emanato a tutela e garanzia dei diritti dei loro discendenti, precisando che il Doge e i Governatori

*declaverunt et declarant singulos quosque ex infrascriptis in et pro civibus nobilibus debuisse et debere haberi quorum quidem omnium nati eodem privilegio civilitatis seu nobilitatis pro ceterorum cura filii perfruuntur servatis legibus uti possint in numeroque nobilium civium connumerari*<sup>44</sup>.

Gli errori talvolta si perpetuarono però nella copia autentica redatta dopo la nuova riforma del 1576, causando notevoli difficoltà ai discendenti che desideravano ottenere l'ascrizione, come accaduto ad esempio agli Staglieno, una famiglia della nobiltà "nuova" che nel 1528 era stata ascritta al *Liber Civilitatis* e aggregata all'*albergo* dei Pinelli nella persona di Francesco Staglieno fu David. Nel trascriverne materialmente il nome nel *Liber*, lo scriba aveva erroneamente scritto *de Castiliano*, mentre nel *Liber Nobilitatis* del 1576 si era scritto *de Castilione*. Il nipote *ex filio* del primo ascritto, Camillo Staglieno, figlio dei defunti David fu Francesco e Tomasina Pelle-

<sup>43</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, pp. 50 e 157 nota 138.

<sup>44</sup> IDEM, *La nobiltà genovese dal Boccanegra alla riforma di Andrea Doria*, pp. 140-141.



rano fu *messer* Bartolomeo, dovendo conseguire la propria ascrizione «come figlio di nobile secondo la dispositione delle Leggi» si appellò al Senato, perché

l'errore del scrittor non può preiudicare alla verità, anzi si deve correggere sicome si è fatto in altri errori seguiti nel medesimo Libro, come si può per esso vedere, e che questo sia errore è evidentissimo, lo prova per uno memoriale quale presenta a Vostre Signorie Serenissime dove si può vedere l'errore chiaramente, perché oltre le lettere e scritture autentiche che nominano il quondam David della famiglia Pinella e li testimoni che fanno fede della qualità del quondam Francesco e casa sua et oltre le prove che non vi fu mai tal nome in casa Castiliona, si vede che nel primo Libro sottoscritto da canzeleri è chiamato de Castiliano e che quello istesso è il nome trascritto nell'ultimo autentico che dice de Castilione, e che nel manuale ritrovato nell'archivio il detto nome è scritto de Staliano e ciascuno di essi è nello stesso loco et albergo et appresso delli istessi nomi, se bene ve ne mancano alcuni quali restano scritti nelli approvati e levati dalli approbandi come nel primo libro sottoscritto da canzeleri si può vedere e sì come più distintamente resta specificato nel memoriale sopra ciò fatto.

Ascoltata la supplica, il Senato affidò l'esame della questione a quattro illustri giureconsulti genovesi, Ansaldo Giustiniani, Giovanni Battista Lomellini, Francesco Tagliacarne e Davide Vaccà, tutti appartenenti al patriziato della Repubblica. Furono prodotte le testimonianze dei patrizi Benedetto Canevari fu Cristoforo, Antonio Castiglione fu Giacomo, Paolo Spinola fu Stefano e Giuseppe Castiglione di Antonio e del notaio Lorenzo Martignone, parente del defunto Francesco Staglieno, fatte raccogliere da Camillo sin dal 22 febbraio 1577. Tutti avevano confermato come nel 1528 tra gli ascritti all'*albergo* Pinelli fosse stato posto anche Francesco Staglieno, «il quale era cittadino di honesta condicione, mercadante e tale d'esser ammesso a magistrati et carrichi publici», e che sia lui sia il figlio David si fossero abitualmente cognominati in città Pinelli Staglieno. In particolare, i Castiglione certificarono non esservi mai stato nessun Francesco fu David nella loro famiglie e non esservi nessuna famiglia nobile in Genova di cognome *Castigliana*. Il 10 e il 18 ottobre fu quindi decretata la correzione del *Liber Nobilitatis* e l'ascrizione di Camillo come discendente dell'avo paterno Francesco<sup>45</sup>. Un altro

<sup>45</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1453, *Atti del Senato*, doc. 227 (18 ottobre



Stemmi delle famiglie componenti *l'albergo Fieschi* del 1528 (GENOVA, *Biblioteca Civica "Berio"*, Sezione di Conservazione: AGOSTINO FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Gio. Maria Farroni, 1636, m. r. RARI.C.33).



esempio dei possibili errori avvenuti nelle trascrizioni nel Libro della Nobiltà riguarda una famiglia della nobiltà vecchia, i Galleano, famiglia originaria di Nizza e legata da parentela al principe Andrea Doria, il quale aveva avuto nel capitano Erasmo Doria Galleano uno dei più fidati collaboratori nelle imprese guerresche <sup>46</sup>. Nel 1528 erano stati ascritti al *Liber Civilitatis* e aggregati all'*albergo* Doria. Dopo il 1576 i loro nomi erano stati iscritti unitamente a quelli dei Galliani, nobile famiglia originaria di Ventimiglia che era stata invece aggregata all'*albergo* Fieschi, così quando nel 1588 il giureconsulto Ottaviano Doria Galleano fu Erasmo chiese l'ascrizione al patriziato produsse le testimonianze e la documentazione dimostranti come, a seguito della riforma costituzionale del 1576 e dell'abolizione degli *alberghi*, i nomi del padre Erasmo, dello zio Opizzo e dell'avo Giovanni fossero stati erroneamente ascritti nella famiglia *Galiana*, «differente dalla loro, non solo per nome ma per arme, significato e per origine». Produceva quindi il testamento del proprio fratello Marcello Doria, che nel 1581 aveva ordinato ai maschi della famiglia di sposarsi in Genova e di cognominare il loro primogenito *Galeano*. Le varie testimonianze presentate asserirono come i Galleano fossero di origine nizzarda e avessero per insegna uno stemma a barre bianche e rosse con leone rosso in campo d'oro, differente dagli omonimi di Genova. Una fede rilasciata dal Senato il 23 marzo 1590 attestava che «*in Libro Civilitatis Nobilium huius Serenissime Reipublice condito anno de 1528 scripti fuerunt anno de 1543 magnifici Hospitius et Erasmus fratres Galiani in familia magnificorum de Auria*». Ottaviano ottenne l'ascrizione, ma i nomi dei suoi predecessori furono trasferiti dalla famiglia *Galiana* alla *Galleana* solo nel 1616, in occasione dell'ascrizione del nipote *ex fratre* Marcello del fu Marcello <sup>47</sup>.

Nei decenni immediatamente successivi alla riforma la forza della nuova pacificazione e il carisma di Andrea Doria appoggiato da Carlo V riuscirono a sopire le divergenze con una perfetta alternanza nelle cariche, soprattutto quella dogale, tra nobili “vecchi” e “nuovi”.

1581); 1455, *Atti del Senato*, doc. 137 (21 agosto-10 ottobre 1581).

<sup>46</sup> ANDREA LERCARI, *Doria Galleano, Erasmo*, in *DBL*, VII, Genova 2008, pp. 637-644.

<sup>47</sup> IDEM, *Doria Galleano, Ottaviano*, in *DBL*, VII, Genova 2008, pp. 661-668.

Dal momento che la legge del 1528 prevedeva la creazione annuale di nuovi nobili scelti tra i soggetti della città e delle Riviere distinti tra il popolo per merito o per ricchezza, si venne ben presto a delineare la componente del patriziato degli “aggregati”, come li definiva con disprezzo il già menzionato Marco Gentile, esponente della più antica nobiltà genovese, nel suo *Diario* degli anni 1573-1575<sup>48</sup>. Alle divisioni politiche corrispose anche una divisione culturale, che fondava le sue motivazioni nell’evoluzione del concetto di nobiltà: in uno scritto satirico sulle contrapposizioni tra nobili vecchi e nuovi, veniva evidenziato con toni accesi e irriverenti come la sola ammissione all’esercizio delle cariche pubbliche non potesse equiparare i discendenti da famiglie d’antica nobiltà a quelli che avevano esercitato, o ancora esercitavano, arti meccaniche. Contemporaneamente veniva però anche evidenziato come molti nobili “vecchi” si mantenessero esercitando le stesse arti considerate improprie al patriziato<sup>49</sup>. Non ci soffermeremo in questa sede nell’esame dell’articolato dibattuto culturale, iniziato proprio nella seconda metà del Cinquecento e maturato nei due secoli seguenti, volto dapprima a definire l’identità del patrizio genovese con finalità politiche ed economiche prevalenti su quelle sociali, come emerge dagli scritti di patrizi d’antica nobiltà quali Ansaldo Cebà o Andrea Spinola<sup>50</sup>, sino alla produzione settecentesca finalizzata alle celebrazioni familiari più elaborate e talvolta fantasiose<sup>51</sup>.

La nobiltà “nuova” manteneva quella difformità che aveva contraddistinto l’antica fazione popolare all’interno della quale coesiste-

<sup>48</sup> M. GENTILE, *Diario*.

<sup>49</sup> GENOVA, *Biblioteca Civica “Berio”*, Sezione di Conservazione, *I Vecchi contra i Nuovi. I Nuovi contra i Vecchi*, manoscritto cartaceo del XVI secolo, segnatura m.r.II.1.21. RODOLFO SAVELLI, *La pubblicistica politica genovese durante le guerre civili del 1575*, “Atti della Società Ligure di Storia patria”, n. s., XX, 1980, pp. 82-105

<sup>50</sup> CARLO BITOSSI, *Andrea Spinola. L’elaborazione di un “manuale” per la classe dirigente*, in *Dibattito politico e problemi di Governo a Genova nella prima metà del Seicento*, “Miscellanea Storica Ligure”, VII/2, 1975; IDEM, *Andrea Spinola. Scritti scelti*, Genova 1981; G. DORIA-R. SAVELLI, “*Cittadini di governo*” a Genova; C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici*, pp. 198-203.

<sup>51</sup> BARBARA BERNABÒ, *L’erudizione araldica e genealogica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Atti del Convegno (Genova, 14-15 novembre 2003), a cura di Carlo Bitossi, “Accademia Ligure di Scienze e Lettere-Collana di Studi e Ricerche”, XXX, 2004, pp. 484-519.

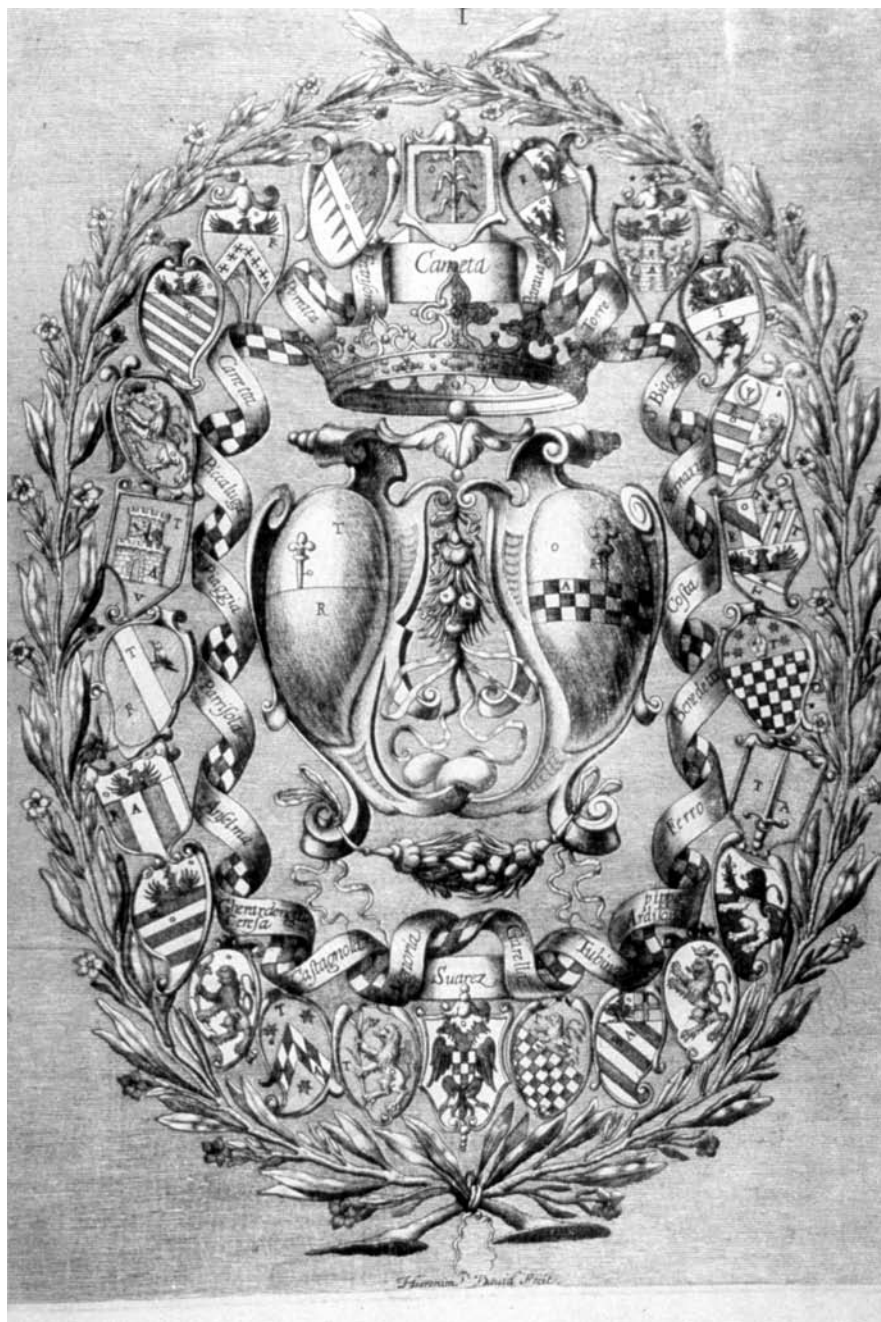
vano famiglie e gruppi di diverso tenore di vita e di interessi non sempre coincidenti: le famiglie più o meno nuove dal Due al Cinquecento si erano riunite sotto il *Portico di San Pietro*, mentre quelle più antiche si radunavano sotto il *Portico di San Luca*. Agli ascritti erano riservate le magistrature dello Stato e la maggior parte dei posti di giurisdicente nelle località de Dominio, tutti i governatorati e i capitani e gran parte delle podesterie, tuttavia non mancavano nell'apparato pubblico le cariche ricopribili dai non ascritti, come le podesterie minori e i vicariati, spesso appannaggio di notai e giureconsulti. Il patriziato genovese fu spesso poco incline all'esercizio delle cariche pubbliche minori che, poco redditizie, sottraevano per periodi lunghi dalle proprie attività finanziarie, un obbligo dal quale con difficoltà ci si poteva esimere e solo dietro il pagamento di altissime imposizioni.

Nel gennaio 1547 una congiura ordita dai Fieschi contro il principe Andrea Doria per riportare Genova nell'orbita francese scosse l'ordine imposto dalla riforma del 1528, evidenziando come i malumori e le fratture all'interno del ceto dirigente genovese non si fossero mai del tutto sopiti. I congiurati, appartenenti a quella che era stata una delle più nobili famiglie non solo liguri ma italiane, detentori ancora di grandi possedimenti feudali nell'arco appenninico, avevano trovato appoggio e aderenti proprio tra le fila della nobiltà "nuova" e del popolo, così, fallita la congiura per la morte del conte Gian Luigi Fieschi e per il mancato seguito ai suoi fratelli, Doria impose nel 1547 la legge "del Garibetto". Dal crescere del malcontento e dei dissapori in seno al ceto di governo nei vent'anni seguenti sarebbe scaturita quella vera e propria guerra civile, l'ultima della tumultuosa storia cittadina, che mise a rischio la Repubblica. Nello stesso tempo, a questa spaccatura di carattere politico si sovrapponevano altre di carattere sociale e patrimoniale, in particolare la disputa sulla fruizione delle rendite spettanti ai discendenti degli antichi *alberghi*. Le antiche famiglie fecero redigere alberi genealogici da

---

A lato.

Stemmi delle famiglie componenti l'*albergo* Spinola del 1528 (GENOVA, *Biblioteca Civica "Berio"*, Sezione di Conservazione: AGOSTINO FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Gio. Maria Farroni, 1636, m. r. RARI.C.33).



notai con lo scopo di dimostrare legalmente quali fossero i discendenti aventi diritto a fruire dei patrimoni degli istitutori delle rendite, e ciò contribuì ad esasperare ulteriormente i contrasti in seno al patriziato. In particolare suscitò grande clamore e malcontento la vertenza in seno all'*albergo* dei Lomellini per alcuni problemi di spartizione degli utili derivanti dalle somme depositate al Banco di San Giorgio. Questi problemi colpivano prevalentemente coloro che non provenivano dalla stirpe dei Lomellini, benché fossero aggregati al loro *albergo*, poiché la famiglia pretendeva la loro esclusione da qualsiasi beneficio. Le tensioni in città crebbero per tutto il corso del 1574 ma la situazione precipitò definitivamente dopo che, il 15 marzo 1575, i "nuovi" dichiararono abolita la legge del Garibetto e deliberarono l'iscrizione di trecento nuovi soggetti, che fu poi attuata solo parzialmente: i "vecchi" abbandonarono la città, alcuni si rifugiarono nei propri feudi d'Oltregiogo, altri trovarono ospitalità nelle Riviere, soprattutto a Finale, controllata dalla Corona spagnola, e a Oneglia, feudo di Gerolamo Doria, nel Ponente, e a Massa, ospiti del principe Alberico Cibo Malaspina, d'antica stirpe genovese, nel Levante. Ognuno dei due portici cercò allora di procurarsi il favore del popolo che si mostrò più incline a sostenere i *nobili nuovi* piuttosto che quelli di San Luca. La mediazione dei rappresentanti di Spagna, Impero e Papato, dopo varie difficoltà, scaturì nella Pace di Casale con la pubblicazione delle *Leges Novae*. Con queste la Repubblica aristocratica raggiungeva il suo definitivo equilibrio istituzionale che, con alcune lievi innovazioni legislative, sarebbe durato sino alla caduta del 1797 con l'avanzata rivoluzionaria. Le nuove leggi stabilirono l'abolizione dei Portici e degli *alberghi*, ordinando che ogni famiglia abbandonasse il cognome degli *alberghi* imposto nel 1528. Anche in questo caso si verificarono però eccezioni come il caso dei Moneglia Giustiniani<sup>52</sup>, i quali mantennero il cognome e l'appartenenza al nuovo *albergo* e Giovanni Battista Castagnola figlio di Tomaso e di Angela De Marini fu Luchino, che, ascritto al patriziato genovese il 18 marzo 1577, il 5 marzo dell'anno seguente fu aggregato privatamente alla famiglia De Marini<sup>53</sup>. Le *Leges Novae* definiro-

<sup>52</sup> JÉRÔME MUNIGLIA, *I Moneglia*, ricerche d'archivio di Andrea Lercari, Genova 2005, pp. 89-103.

<sup>53</sup> ANDREA LERCARI, *De Marini, Giovanni Battista*, in *DBL*, V, Genova 1999, pp. 363-366.



no le differenti modalità d'accesso al patriziato: si confermarono l'iscrizione spettante ai figli nati da cittadini ascritti e quelle annuali dei dieci soggetti, sempre distinti in sette cittadini e tre rivieraschi e del Dominio. Era inoltre prevista la possibilità di essere ascritto per i segretari della Repubblica che avessero esercitato lodevolmente l'incarico per dieci anni. Infine, avrebbero potuto effettuarsi iscrizioni straordinarie, per motivi politici e diplomatici. Le nuove norme furono ancora più esplicite sul divieto agli ascritti di esercitare arti meccaniche, ordinando che quanti fossero impiegati in tali esercizi abbandonassero l'attività entro il 1578. Ma questo termine dovette essere prorogato più volte sino a quando, l'11 dicembre 1602, il Senato e il Minor Consiglio emanarono un decreto, pubblicato in Genova il 20 gennaio 1603, finalizzato a sanare la situazione senza compromettere le risorse di una parte della nobiltà, nel cui testo si trova sintetizzata gran parte dell'identità della nobiltà genovese. Decretarono, infatti, che

A ciascuno di quelli cittadini nobili li quali adesso esercitano o in altri tempi hanno esercitato alcune arti, o vero essercitii interdetti e prohibiti e non concessi a nobili, si consenta che possa senza detrimento della sua nobiltà continuare o di nuovo essercitare quell'arte, o vero essercitio, stato già da lui essercitato, purché quelli di loro che vorranno valersi di questa concessione se saranno nella città infra il termine di mesi sei hoggi cominciati, e se saranno absenti infra il termine di mesi sei da cominciare il giorno che saranno ritornati alla patria, faccino nel Libro delli Conservatori delle Leggi scrivere che vogliono continuare, o di nuovo essercitare, le loro arti, o sian essercitii, et altrimenti facendo questa concessione non li giovi, con la conditione che mentre esserciteranno esse arti non possino esser ammessi ad alcun Magistrato, né alli Consigli Maggiore e Minore della Repubblica, con dichiaratione che doppo che con effetto haveranno lasciato fare le sodette arti, o siano assercitii, possano esser eletti alli Magistrati e Consigli quando però saranno passati quelli tempi che dalle nostre Leggi sono stati statuiti a coloro che possono esser eletti alle cure pubbliche poi d'essersi astenuti dall'arti interdette alli nobili. Si dichiara l'essercitio del sensale essere dell'arte et essercitii interdetti alla nobiltà et a essa repugnante. Si permetta che quelli cittadini nobili li quali comprano cabelle, o vero sono nel numero delli governatori di esse, possano, senza derogare alla nobiltà loro, scrivere nelli libri e rivedere li già scritti e li conti et altre scritture di esse cabelle da loro governate et anco essere da chi haverà l'auttorità eletti in commissarii per li luoghi del Dominio della Repubblica ad intendere, vedere, conoscere se li ministri loro usano le dovute diligenze nelle sue cure et gli sia lecito in tal modo essercitare detto commissariato. La militia et essercitio marinaresco sono stati da tutte le nationi et in ogni tempo stimati essercitii nobili et essercitati da huomini di splendore e se alcuna città o gente deve tenere la navigatione e li navi-

ganti in reputatione et honore, la nostra più d'ogni altra è tenuta a farlo, così per la necessità che ne ha como per il comodo che ne riceve et essendo con l'uso della scienza del navigare pervenuta alla grandezza e magnificenza nella quale hora si ritrova, et perciò si dichiara che non solo non repugnino alla nobiltà, ma che a persone onorate et illustri è conveniente et onorevole essercitarle <sup>54</sup>.

Nei decenni successivi la proibizione di esercitare arti meccaniche sarebbe però divenuta regola inderogabile, all'origine di quel fenomeno sociale che nel corso del XVIII secolo avrebbe rappresentato un grave problema in seno al patriziato: i "nobili poveri".

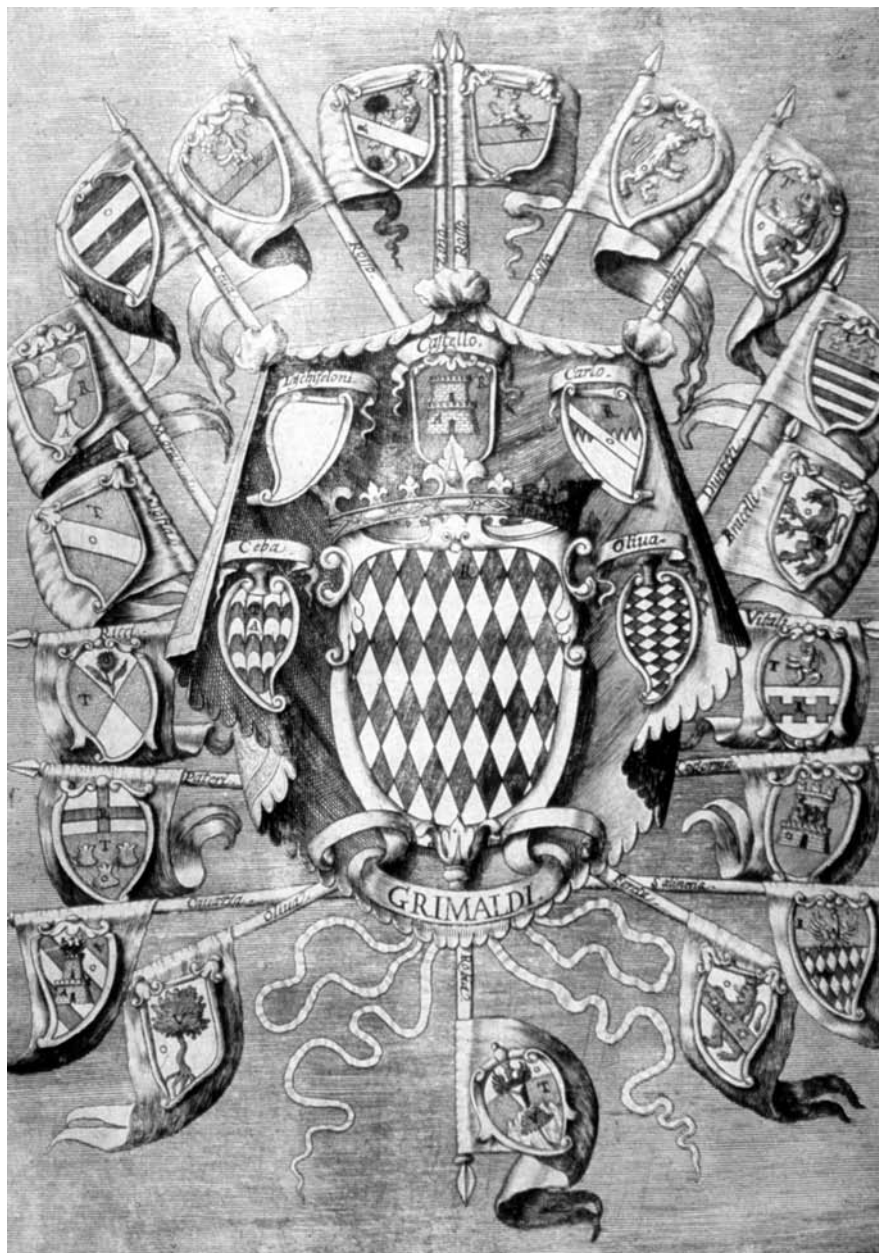
All'unificazione del ceto di governo tendeva anche il decreto del 16 novembre 1581 col quale i Serenissimi Collegi stabilirono che «i nobili cittadini nanti al Senato e Magistrati si nominano col titolo di magnifico» <sup>55</sup>, proibendo l'uso di qualsiasi altro titolo nella Repubblica. Un titolo proprio del patriziato, che eliminava ogni distinzione tra i detentori di feudi, gran parte delle maggiori famiglie, e chi non ne era investito, ma anche e soprattutto "faceva dimenticare" il rapporto di vassallaggio con Corti straniere di quei patrizi destinati a rivestire tutte le principali cariche di governo sino a quella suprema di doge. Quello di *magnifico* sarebbe rimasto l'unico titolo ufficiale attribuito ai patrizi genovesi, anche se dal tardo Seicento e, soprattutto, nel corso del Settecento essi si qualificarono abitualmente con quello di *illustrissimo*, uso comune anche ai patriziati delle città di Albenga, Savona e Sarzana, mentre sempre più spesso i rappresentanti del ceto non ascritto utilizzarono quello di *magnifico*, anche senza aver ricevuto alcun privilegio ufficiale in tal senso. Contemporaneamente si consolidò anche l'uso di far seguire al nome proprio la qualifica di patrizio (talvolta gentiluomo o, molto più raramente, cavaliere) genovese, ripreso anche in questo caso dai patriziati delle città del Dominio.

Con la riforma del 1576 il ceto di governo assunse quindi una fisionomia definitiva, sancendo l'abbandono di ogni antica distinzione tra nobili "vecchi" e "nuovi". Nella realtà, però, tra gli ascritti al *Liber Civilitatis* della Repubblica di Genova, chiamato ora *Liber No-*

<sup>54</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 25, *Collegii Diversorum*, doc. 8-20 gennaio 1603.

<sup>55</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, p. 101.





Stemmi delle famiglie componenti l'albergo Grimaldi del 1528 (GENOVA, Biblioteca Civica "Berio", Sezione di Conservazione: AGOSTINO FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Gio. Maria Farroni, 1636, m. r. RARI.C.33).

*bilitatis Genuensis*, e dal XVIII secolo *Libro d'Oro*, si venne ben presto definendo una distinzione data dal censo e dall'influenza politica, che sarebbe sfociata nel XVIII secolo in un vero e proprio fenomeno sociale dei "nobili poveri". In seguito alla riforma all'interno di molti antichi casati si vennero così ad accentuare enormemente le differenze di censo, anche se i beni e le rendite comuni appartenuti agli antichi *alberghi* continuarono a costituire un elemento di unione delle *Magnifiche Famiglie*. Le famiglie della fascia più alta del patriziato, quella dei grandi finanziari, erano accomunate da interessi e tenore di vita: un gruppo che vide uniti insieme discendenti delle antiche stirpi consolari ed ex "nuovi", protagonisti di quell'arco temporale che, compreso tra la seconda metà del XVI e la prima del XVII secolo, è ormai comunemente indicato come «*El siglo de Los Genoveses*». Nel corso del XVII secolo emersero le grandi famiglie nuove Airolo, Balbi, Brignole-Sale, Durazzo, Invrea, Moneglia e Saluzzo accanto ai maggiori casati della nobiltà più antica, trovando l'espressione più evidente del nuovo ruolo assunto nella costruzione della Strada dei Balbi con i suoi sontuosi palazzi e in alcuni palazzi Brignole-Sale e Durazzo.

In questo assetto istituzionale ormai stabile, nonostante la solo parziale applicazione della legge sulle dieci nuove ascrizioni annuali, il patriziato genovese rimase a lungo un'oligarchia dinamica e le famiglie che concorsero a comporlo continuarono ad essere estremamente eterogenee. La copiosa documentazione conservata attesta le numerose "tipologie" di ascritti. Nel contesto delle ascrizioni per giustizia, cioè dei figli o discendenti di cittadini già ascritti, sono di particolare interesse quelle dei figli naturali, costantemente ammessi a tale privilegio nonostante un dibattito sviluppatosi su questo punto intorno al 1588<sup>56</sup>, e dei membri delle tante famiglie genovesi inse-

<sup>56</sup> Nel febbraio del 1588 furono consultati dal Senato della repubblica cinque illustri giureconsulti genovesi, i *magnifici* Giovanni Andrea Costa Pellegrina, Nicolò Baliano, Stefano Lasagna, Giovanni Battista Pietra e Pietro Vaccà, per sapere se in virtù delle nuove Leggi approvate nel 1576 i figli naturali degli ascritti fossero anch'essi nobili e come tali avessero diritto di essere ascritti al *Liber Nobilitatis*. Mentre i cinque uomini di legge furono concordi nello stabilire «che i figli naturali de i nobili avanti delle Leggi de 76, così nati come da nascere nell'avvenire, sono nobili et come tali devono esser descritti nel Libro della Nobiltà», solo quattro si espressero «che i figli naturali de i nobili creati et che si crearanno nell'avvenire doppo l'accettazione di dette leggi non sono nobili, né come tali devono esser

diatesi in territori stranieri, in particolare nel Regno di Napoli, in Sicilia, in Sardegna, a Roma e in Spagna, ma anche in Francia, nelle Fiandre e altrove, come ad esempio i Giustiniani residenti a Chio e a Venezia. Spesso i rappresentanti di queste famiglie erano divenuti grandi signori feudali, in molti casi erano stati aggregati ai patriziati delle città di residenza, ma curarono costantemente per molte generazioni l'iscrizione. In tutti questi casi, i processi istruiti per l'iscrizione richiedevano sempre la produzione di molta documentazione e testimonianze per attestare i diritti degli aspiranti, costituendo oggi una eccezionale fonte per la conoscenza del patriziato genovese.

Le iscrizioni annuali previste dalla legge, poi, videro concorrere facoltosi esponenti di quella che oggi definiremmo l'alta borghesia cittadina e dei patrizi e notabili delle Riviere, con criteri di selezione molto attenti sulle qualità degli aspiranti, ma anche condizionati dalla disponibilità di elargizioni in favore delle casse della Repubblica. Avvenne anche sovente che ad essere ascritte fossero famiglie d'origine straniera che si erano inserite nel ceto dirigente genovese in modi diversi: nel corso del Cinquecento si erano poi verificate ancora iscrizioni di nobili spagnoli che giunti in Genova al seguito degli ambasciatori residenti del Re cattolico vi avevano preso stabile residenza, sposando dame genovesi. Tali i casi dei *de Albitio*, aggregati ai Lomellini<sup>57</sup>, e dei Suarez, aggregati agli Spinola<sup>58</sup>. O ancora quello dei Sanseverino: Caiazzo Sanseverino, nato dal matrimonio tra Geronimo, a sua volta figlio di Giovanni Francesco Sanseverino conte di Caiazzo<sup>59</sup>, e la nobile genovese Giulia figlia naturale del

descritti nel Libro della Nobiltà». Su questo punto, infatti, il *magnifico* Giovanni Battista Pietra riteneva «che i figli naturali che dal giorno della cooptazione alla Nobiltà hanno havuto et haveranno li creati nobili doppo l'accettazione delle nuove Leggi, escluso quelli che furono creati prima volta come pretendenti di Giustizia la nobiltà, sono nobili et come tali deveno esser descritti nel Libro della Nobiltà».

<sup>57</sup> ANDREA LERCARI, *Albizi*, in *Repertorio di fonti sul Patriziato genovese*.

<sup>58</sup> Una fede rilasciata dal Senato di Genova il 19 settembre 1551 attesta come il nobile Gaspare Suarez, da molti anni residente in Genova e sposato a una nobile della famiglia Spinola dalla quale aveva avuto prole, fosse stato creato cittadino genovese. GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1271, *Atti del Senato*, doc. 230 (19 settembre 1551). I Suarez ebbero iscrizioni al *Liber Nobilitatis* sino al 1618. GUELFO GUELFU CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, Società di studi araldici e genealogici, 1965, p. 514.

<sup>59</sup> GIOVANNI CELICO, *I Sanseverino di Caiazzo, signori di Colorno e Lugano, feudatari e*

medico Cristoforo Grimaldi Rosso (doge della Repubblica nel biennio 1535-37), era stato ascritto al patriziato genovese nel 1576, ma il suo nome non era stato trascritto nel *Liber Nobilitatis*. Così il figlio Geronimo nel 1606 aveva rivolto una supplica al Senato segnalando come il padre, che pure era stato ascritto e nel 1581 era stato posto nel Maggior Consiglio, non fosse mai stato «descritto nel Libro della Civiltà», ottenendone quindi la scrittura il 22 giugno <sup>60</sup>.

Tra Seicento e Settecento fu di grande importanza politico-diplomatica il fenomeno delle numerose ascrizioni onorarie in favore di alcune famiglie dei Sommi Pontefici (Barberini, Borghese, Chigi, Rospigliosi, Altieri, Albani, Orsini, Corsini e Rezzonico) e di grandi famiglie delle nobiltà francese e spagnola <sup>61</sup>.

Un altro elemento di grande interesse per comprendere l'evoluzione della nobiltà genovese è costituito dalle ascrizioni settecentesche dei membri di alcune famiglie ad essa appartenenti, i rappresentanti delle quali avevano lasciato la città anteriormente alla riforma costituzionale del 1528 e quindi non erano stati ascritti al *Liber Civilitatis*: i Grimaldi di Seminara, ascritti nel 1766 <sup>62</sup>, i Doria di Tarascon, nel 1776 <sup>63</sup>, e i Grillo d'Arles, nel 1786 <sup>64</sup>. In tutti questi casi il

*condottieri in Emilia, Lombardia, Veneto, Piemonte e Liguria*, in AMATO CAMPOLONGO-GIOVANNI CELICO, *I Sanseverino conti di Lauria, signori di Laino e duchi di Scalea*, Soveria Mannelli 2001, pp. 137-183.

<sup>60</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1680, *Atti del Senato*, doc. 22 giugno 1606. Geronimo Sanseverino fu Caiazzo venne ascritto il 26 gennaio 1612, mentre i suoi figli Gio. Galeazzo, Gio. Domenico e Giulio Maria, lo furono il 5 dicembre 1637. G. GUELFU CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 514.

<sup>61</sup> G. GUELFU CAMAJANI, *ibid.*

<sup>62</sup> Il 9 agosto 1766 fu decretata l'iscrizione al *Liber Nobilitatis* del defunto Antonio Domenico Grimaldi fu Geronimo, del di lui figlio Pio Antonio Domenico e dei figli di questo Domenico, Francesco Antonio, Vincenzo e Ferdinando. I Grimaldi di Seminara dimostrarono la diretta discendenza, riconosciuta anche dai Grimaldi patrizi genovesi, da Bartolomeo Grimaldi, secondogenito di Ranieri signore di Monaco e qualificato nel 1307 come nobile genovese. Questa linea familiare si era stabilita nel Regno di Napoli nel corso del XIV secolo e poiché i loro diretti ascendenti non erano stati ascritti al *Liber Civilitatis* del 1528, in considerazione dell'antica nobiltà genovese della famiglia, l'iscrizione fu decretata con un provvedimento di grazia e non di giustizia. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2855, *Nobilitatis*, doc. 38 (9 agosto 1766). Anche: G. GUELFU CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 245.

<sup>63</sup> Jean-Henri Doria fu ascritto al *Liber Nobilitatis* della Repubblica il 6 luglio 1776, dopo un lungo processo. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2856, *Nobilitatis*, doc. 89

governo della Repubblica si mostrò favorevole alla loro ascrizione, ascoltato anche preventivamente il parere delle rispettive famiglie d'origine in Genova (che furono sempre favorevoli, ponendo la sola condizione che per poter fruire delle rendite comuni agli antichi *alberghi* di appartenenza gli aspiranti avrebbero dovuto stabilirsi in Genova), riconoscendo gli aspiranti come antichi nobili genovesi, ma poiché essi non discendevano direttamente da un ascritto nel 1528, la legislazione non rese possibile ascriverli con un provvedimento di giustizia ma con un'ascrizione straordinaria, cioè con un provvedimento di grazia.

### I nobili non ascritti

Il regolamento istituzionale dell'accesso al ceto di governo limitò quindi l'inserimento nel patriziato delle famiglie emergenti della città e del Dominio, che nel passato sarebbero confluite tra i *mercatores* o gli *artifices* entrando con più facilità nella vita pubblica.

(4 gennaio 1776). Egli dimostrò la propria diretta discendenza da Francesco Doria fu Leonardo che, con il fratello Lazzaro, si era trasferito in Provenza per ragioni commerciali al seguito del cugino Ludovico Doria fu Oberto († 1484), ciambellano di re Renato d'Angiò, conte di Provenza, che teneva corte proprio a Tarascon. Mentre Lazzaro aveva tenuto le proprietà di Marsiglia, dando origine al ramo della famiglia colà residente, affermatosi con suo figlio Biagio, console genovese nella città per lungo tempo (ANDREA LERCARI, *Doria, Biagio*, in *DBL*, VI, Genova 2007, pp. 534-540), Francesco possedette quelle d'Avignone, dove si stabilì con la moglie Maddalena Doria fu Andreolo fu Celesterio, dalla quale ebbe discendenza. Nel 1528, quindi, i membri della famiglia non erano stati inclusi nel *Liber Civilitatis* non risiedendo in Genova, anche se avevano mantenuto stretti contatti in città, tanto che un membro di questo ramo familiare, Pietro, aveva già ottenuto di essere ascritto nel 1584. Jean-Henri discendeva però da un fratello di questi, perciò la sua ascrizione fu decretata come un provvedimento di grazia, pur in riconoscimento dell'antica nobiltà genovese della famiglia, e non di giustizia. ANDREA LERCARI, *Doria, Jean-Henry*, in *DBL*, VII, Genova 2008, pp. 250-254.

<sup>64</sup> I Grillo d'Arles, signori di Robiac e marchesi di Estoublon, ottennero l'ascrizione nel 1786 nelle persone di Joseph Grillo e di suo fratello fra' Charles, cavaliere di Malta, figli del defunto Jean-Baptiste marchese d'Estoublon e residenti a Parigi. Gli aspiranti dimostrarono la propria diretta discendenza da Simone (al battesimo Bartolomeo) Grillo fu Stefano fu Cattaneo, nobile genovese insediato nella città provenzale nella seconda metà del XV secolo. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2858, *Nobilitatis*, doc. 18 (31 luglio 1786). Una copia semplice del processo che portò all'ascrizione in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 445, *Raccolta Lagomarsino*, cc. 312-323. Copia autentica della pratica di ascrizione si trova in *Archivio Privato Stefano Grillo di Ricaldone*, Ottiglio Monferrato.



Ciononostante si crea il cosiddetto ceto non ascritto, costituito come già l'ordine popolare dei secoli XIV e XV da famiglie di ricchi mercanti, medici, notai, giureconsulti, cavalieri, d'alto potenziale economico e modi di vita *more nobilium*, sovente imparentati strettamente con famiglie ascritte, che in molti casi acquisirono una vera e propria nobiltà da parte di poteri sovrani stranieri. Queste famiglie, in Genova come nelle città e borghi del dominio, non facevano parte del patriziato genovese ma in molti casi erano famiglie nobili residenti in città, discriminate solo dall'impossibilità di rivestire le cariche pubbliche, e costituiscono una componente importante per conoscere la vita sociale e il patriziato genovese. Tra loro erano scelti i dieci nuovi patrizi che secondo la Legge *de Nobilibus* avrebbero potuto essere aggregati al patriziato ogni anno: sette della città e tre delle Riviere, anche se le nuove ascrizioni non furono mai costantemente decretate ogni anno e non sempre nel numero di dieci previsto. I membri di molte famiglie del ceto non ascritto comparvero ripetutamente negli elenchi degli idonei a essere ascritti, quindi considerati in possesso di fatto di tutti i requisiti nobiliari richiesti, senza però mai essere cooptati nel patriziato. Non sono chiari i meccanismi che influenzarono le scelte: legami di parentela e amicizie, patrimoni e orientamento politico furono di volta in volta gli elementi che fecero preferire alcuni a discapito di altri. Si può anche ritenere che alcune famiglie abbiano evitato l'iscrizione per non incorrere negli obblighi e negli oneri che l'appartenenza al ceto ascritto comportava. Nel corso del Seicento e ancor più spesso nel Settecento, in occasione di momenti di grave difficoltà per le casse della Repubblica furono decretate ascrizioni straordinarie scegliendo i nuovi ascritti tra quanti disposti a elargire cospicui donativi nelle casse della Repubblica, sempre però sottoponendo a un rigoroso esame le prove dell'idoneità personale e familiare dei candidati. I membri del ceto non ascritto furono sovente gratificati con la concessione di un privilegio onorifico *tecto capite*, conferente al beneficiario le prerogative di trattamento riservate ai patrizi ascritti, quali il privilegio di comparire al cospetto delle istituzioni della Repubblica a capo coperto e il titolo di *magnifico*, con l'esclusione del diritto di rivestire cariche di governo<sup>65</sup>. Sovente tale concessione costituiva il preludio alla definitiva

<sup>65</sup> GIAN FRANCESCO BERNABÒ DI NEGRO, *I privilegi onorifici della Repubblica genovese*,

ascrizione della famiglia, ma in molti casi gli appartenenti a una stessa famiglia ricevettero il privilegio onorifico senza mai ottenere, o in molti casi senza mai richiedere, l'ascrizione. Risulta di grande interesse anche il dibattito apertosi in Genova già nel corso della prima metà del Seicento, probabilmente alimentato da famiglie escluse dall'ascrizione e che dovessero rapportarsi con autorità estere, che tendeva a sottolineare come in Genova non tutti i nobili fossero ascritti al *Liber Nobilitatis*. Negli Atti del Senato della Repubblica si trova la richiesta, approvata in data 17 febbraio 1633, di una fede attestante «*quod non soli ascripti sunt nobiles*»<sup>66</sup>. Nelle istruzioni rivolte nel 1641 dal governo genovese a Costantino Doria, ambasciatore della Repubblica alla Corte spagnola, si trovano indicazioni precise volte a ostacolare il conferimento di cavalierati di San Giacomo e altri a cittadini genovesi non ascritti<sup>67</sup>.

Per comprendere meglio l'importanza di molte delle famiglie che, nobilitate da sovrano straniero e conducenti in Genova per censo

in *La Storia dei Genovesi*, V, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 12-14 aprile 1984)*, Genova 1985, pp. 403-421.

<sup>66</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1915, *Atti del Senato*, doc. 17 febbraio 1632. La domanda recita: «Si desidera far fede qualmente in Genova vi sono molti di case nobilissime che non sono ascritti al Libro della Nobiltà, come il signor di Dolc'aque di Casa Doria, Filippo Fiesco di conti di Lavagna e molt'atri.

Item che vi sono stati e sono cavaglieri di habito che non sono ascritti nel Libro, come li cavaglieri Scipione Scorza, D. Paris Giudice, Nicolò Aste, Tomaso Cambii, cavaglieri dell'Ordine di San Giacomo et altri.

Item che in Genova vi sono e son stati de fratelli di padri et madri che l'uno era ascritto l'altro no, come Giacomo Maria Cervetto che era ascritto e suo fratello Bartolomeo che non l'era, Cattaneo Scorza non ascritto, suo fratello Alessandoro ascritto, Giacomo Tiscornia ascritto e suo fratello Gio. Francesco non ascritto e molt'altri.

Item che parimente vi sono et sono stati molti padri ascritti et li figli no, e molti figli ascritti et li padri no, come Geronimo Scorza ascritto, suo figlio Antonio non ascritto, Benedetto Piaggia ascritto e suo figlio Rinaldo non ascritto, Gio. Andrea Costa ascritto e suo figlio Gio. Giacomo, cavagliero dell'Ordine di Portogallo, non ascritto, all'incontro Gio. Battista Baldi ascritto e suo padre Gio. Francesco non ascritto, Gio. Battista Viviano ascritto suo padre Gio. Francesco non ascritto, Filippo Morta ascritto suo figlio non ascritto.

Item fede come può alcuno andar sotto balle per esser ascritto che non habbi tutte qualità nobili.

Item che Gio. Paolo Cotta dalli cinque illustrissimi deputati a prendere informazione fu approvato d'haver tutte le qualità di nobile e che perciò andò sotto balle l'anno 1612, 1620 e 1626».

<sup>67</sup> ANDREA LERCARI, *Doria, Costantino*, in *DBL*, VI, Genova 2007, pp. 603-609.



e relazioni sociali una vita *more nobilium*, non ottennero mai l'ambita ascrizione, esamineremo ora i casi significativi di tre casate, Granara, Capriata e Melegari, i cui rappresentanti comparivano tra gli aspiranti all'ascrizione in virtù della citata Legge *de Nobilibus*, concorrenti ai sette posti riservati ai cittadini genovesi, nel gennaio 1655<sup>68</sup>. Tutte queste famiglie avevano ottenuto una vera e propria nobilitazione dall'Impero nel corso del Cinquecento, con riconoscimento e accrescimento dei rispettivi stemmi gentilizi. La documentazione della tornata del 1655 risulta particolarmente cospicua e troviamo concorrere all'ascrizione Bonifacio Granara fu Gio. Francesco, Pietro Giovanni Capriata fu Tomaso e Pietro Paolo Melegari fu Giulio fu Pietro Paolo. Nel 1655 Bonifacio Granara aveva trentadue anni. Nelle relazioni relative agli aspiranti si diceva come lui e i suoi antenati fossero stati sempre battezzati nella parrocchia di Sant'Andrea di Genova sin dal 1564 e che egli aveva prodotto una fede rilasciata dall'Arte della Seta attestante come i suoi ascendenti comparissero tra i *seateri* scritti nella matricola della stessa Arte dal 1499 al 1593. Sappiamo che una famiglia Granara era stata ascritta al *Liber Civilitatis* e aggregata all'*albergo* Grillo nella persona di Giovanni Battista Granara ascritto il 25 gennaio 1532 «*tamquam ex oblitis*»<sup>69</sup>, ma non si conosce se vi sia un legame tra questo nucleo familiare e il Bartolomeo Granara fu Sebastiano che, in virtù dei meriti militari acquisiti in Belgio, nel 1557 aveva ottenuto da Emanuele Filiberto duca di Savoia, agente in qualità di vicario imperiale in Italia e luogotenente del Re di Spagna, la nobiltà del Sacro Romano Impero per sé e per tutta la famiglia e discendenti, maschi e femmine. Nel diploma si precisava che il provvedimento era teso a confermare e a rafforzare l'antica nobiltà già goduta dalla sua famiglia. La concessione fu confermata quasi un secolo dopo dall'imperatore Ferdinando III, il quale in virtù del precedente diploma la conferì ai *magnifici* Bonifacio,

<sup>68</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (26-31 gennaio 1655).

<sup>69</sup> *Ibid.*, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679. Questa linea familiare continuò ad avere ascrizione al *Liber Nobilitatis* per diverse generazioni (l'ultima ascrizione si registra nel 1663), mentre nel 1764 ebbe ascrizione Francesco Maria Granara fu Giuseppe fu Giovanni Stefano segretario della Repubblica. G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 235.

Francesco e Giovanni Domenico fratelli Granara fu Giovanni Francesco e a tutta la famiglia con diploma dato in Vienna il 9 febbraio 1643 <sup>70</sup>. Nel gennaio del 1655 Bonifacio aveva offerto alla Repubblica il dono di 3.000 scudi d'oro da utilizzarsi per il restauro della cappella del Palazzo Reale (Ducale) o in altro modo che il governo avesse ritenuto più utile al bene pubblico, ma il Minor Consiglio aveva decretato la restituzione della somma <sup>71</sup>. Lo stesso Bonifacio

<sup>70</sup> Il diploma venne fatto registrare in Genova il 2 ottobre 1645 dai tre fratelli Granara. Con tale privilegio il sovrano riconosceva lo stemma della famiglia, «spaccato: nel primo d'azzurro alla croce d'oro; nel secondo di verde a tre covoni, posti due e uno, d'oro», e la sua trasformazione in un «inquartato: nel primo e nel quarto d'azzurro alla croce d'oro; nel secondo di verde a tre covoni, posti due e uno, d'oro; nel terzo d'argento a tre melograni, posti due e uno, al naturale», supportato da una galea sormontata da un angelo tenente nella mano destra una spada e nella sinistra tre spighe di grano e con il motto *ESURIENTES SATURABUNTUR GRANARIA* («*antiqua et avita sua insignia scilicet scutum bipartitum per transversum in duas equales partes, in quarum superiore crucem auream croceam ut in area celesti vel azzurea et inferiori vero tres fasces seu manipulos frumenti more rustico ligatos in campo viridi que hactenus deferebant, non solum confirmamus et ratificamus verum eosdem Bartholomeum, eius fratres totamque familiam de Granaria liberos etiam eorumdem utriusque sexus natos et nascituros ac ipsorum descendentes masculos et feminas usque in infinitum ex legitimo procreatos et procreandos matrimonio, armis seu insignia hoc quo sequitur modo duximus decorando videlicet scuto quadripartito in cuius superiori dextera et inferiori sinistra parte crux aurei croceive coloris in campo celesti vel azzureo appareat, in superiori vero seu sinistra tres manipuli seu fasces frumenti more rustico ligati aurei vel flavi coloris in campo viridi, in inferiori dextra tria mala punica seu granara aperta genuini sui coloris in area argentea vel alba, conspiciantur desuper vero ipso scuto galea aperta tenii seu laciniis celesti azzurrei crocei vel aurei coloris tortili redimita ex cuius cono seu sommitate angelus cum alis expansis spicis vel aristis frumenti octo seriatim circumpositis hinc veste celesti vel azzurea amictus in manu dextera gladium seu enseme evaginatam in sinistra vero tres frumenti spicas seu aristas flavas seu aurea extensas tenes pectore tenus emineat, inferius vero ipso scuto emblema litteris maiusculis inscriptis ESURIENTES SATURABUNTUR GRANARIA, conspiciatur pro ut in presentium medio accuratis depicta cernuntur que quidem insignia eidem Bartolomeo, eius fratribus totique familie de Granaria liberis eorum utriusque sexus natis et nascituris ac ipsorum descendentes masculis et feminis usque in infinitum ex legitimo matrimonio procreatis et procreandis ac eorum posteritati, concedimus harum serie liberaliter et elargimur»). GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 7188, notaio Gio. Francesco Queirolo, doc. 2 ottobre 1645. Notiamo che Agostino Franzoni inserendo lo stemma dei Granara tra quelli dell'albergo Grillo raffigurò la stessa arma concessa al ramo non ascritto, mentre secondo lo Scorza il blasone dei Granara ascritti era leggermente differente: «inquartato: nel primo d'azzurro alla croce d'argento; nel secondo d'oro a tre covoni, posti due e uno, di nero; nel terzo di rosso a tre melograni, posti due e uno, al naturale; nel quarto d'argento al leone coronato d'oro». Per l'interpretazione di questa come delle successive armi gentilizie dobbiamo un particolare ringraziamento al barone Silvio Goffredo Martelli, esperto araldista.*

<sup>71</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 1574, *Secretorum*, doc. 246 (31 gennaio-1° febbraio 1655).

figurava ancora tra gli aspiranti nel 1658, ma neppure questa volta fu scelto <sup>72</sup>. Pietro Giovanni Capriata fu Antonio fu Stefano, giureconsulto aggregato al Collegio dei Dottori di Genova, compariva tra gli aspiranti già nel gennaio del 1629, quando non aveva ricevuto nessun voto <sup>73</sup>. Nella documentazione relativa al 1655, sulla sua famiglia erano fornite numerose notizie. Egli era ammesso ai proventi della *colonna* istituita in San Giorgio nel 1528 da Gaspare Canella, la figlia del quale, Benedettina, aveva sposato Stefano Capellino di Capriata. Da loro era nato Antonio Capriata, la cui sepoltura si trovava nella chiesa genovese della Santissima Annunziata del Vastato, che nel 1570 aveva sposato una figlia del nobile genovese Tomaso Centurione *de Calanis*, che aveva assegnato alla figlia una dote di 8.000 lire. Da questa unione era nato Pietro Giovanni, ammesso per via materna ai proventi della colonna istituita dal fu Pellegro Maruffo. Anche per quanto riguarda i Capriata si registra un'ascrizione, successiva al 1576, ma non sembra che tra questa famiglia e quella da noi presa in esame ci sia alcun legame, anche per la diversità degli stemmi portati <sup>74</sup>. Il nostro Pietro Giovanni e i fratelli Giovanni Stefano e Giovanni Tomaso Capriata del fu Antonio ottennero la nobiltà del Sacro Romano Impero per se stessi e per i propri discendenti, maschi e femmine, dall'Imperatore Mattia con diploma dato in Vienna il 3 marzo 1613, dopo che il 27 novembre 1612 avevano raccolto in Genova le testimonianze sulla nobiltà della loro famiglia. I testimoni chiamati, il medico Domenico Ravaschieri dei conti di Lavagna e il patrizio genovese Baldassarre Ayrolo fu Gio. Geronimo, attestarono come i *magnifici* Pietro Giovanni e Giovanni

<sup>72</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (31 gennaio 1658).

<sup>73</sup> *Ibid.*, 2833, *Nobilitatis*, doc. 291 (19 gennaio 1629).

<sup>74</sup> Lo stemma dei Capriata ascritti risulta «Di rosso alla banda di rosso; al capo d'oro all'aquila nascente coronata di nero». ANGELO M. G. SCORZA, *Le Famiglie Nobili genovesi*, Genova, 1924 (II edizione, con prefazione di Gabriella Airaldi, Genova 2003). Agostino Franzoni pone tra gli stemmi delle famiglie ascritte successivamente al 1576 quello dei Capriata, spaccato nelle due versioni: il primo del ramo ascritto, «d'oro alla banda di rosso; al capo d'oro all'aquila nascente di nero», il secondo di quello non ascritto, «d'oro alla banda scaccata di nero e d'argento, sostente in capo un'aquila sorante di nero», corrispondente quasi totalmente alla versione riportata nello stemmario di Giovanni Andrea Musso: «d'oro alla banda scaccata di nero e d'argento, sostente in capo un'aquila sorante di nero membrata, armata e coronata del campo».

Tomaso vivessero in Genova *more nobilium*, il primo aggregato al Collegio dei Dottori al quale potevano essere ammessi solo i cittadini genovesi i cui avi non avessero esercitato arti meccaniche, il secondo capitano di una delle galee della flotta del Re Cattolico stanziata nel Porto di Genova sotto il comando di Carlo Doria duca di Tursi. Del terzo fratello, Giovanni Stefano, i testi sottolineavano i meriti militari acquisiti partecipando alle guerre di Fiandra al servizio del sovrano spagnolo e dell'Arciduca d'Austria: aveva infatti sostituito il defunto patrizio genovese Federico Spinola nel comando della flotta e aveva preso parte alla vittoriosa battaglia di Ostenda nell'esercito condotto dal marchese Ambrogio Spinola<sup>75</sup>. Il caso più significativo è però quello dei Melegari, notevole famiglia originaria del borgo di Varese Ligure, in Val di Vara. Questo importante centro, antico feudo fliscano posto in posizione di controllo della viabilità diretta dalla costa al Parmense<sup>76</sup>, dopo il passaggio sotto il dominio diretto della Repubblica a seguito della fallita congiura del conte Gian Luigi Fieschi nel gennaio 1547, sviluppò un fiorentissimo notabilato. Sebbene non possa essere qualificato come una nobiltà civica, questo gruppo di potere fu composto di famiglie dall'elevato tenore di vita e spesso nobilitate da poteri sovrani esteri (Impero,

<sup>75</sup> Il diploma venne fatto registrare in Genova da Pietro Giovanni e Giovanni Tomaso Capriata, agenti anche in nome del fratello Giovanni Stefano, il 22 marzo 1614. L'Imperatore riconosceva lo stemma gentilizio dei Capriata, supportato da una galea («*uti fruitis armorum insignia clementer approbavimus, et ratificavimus uti eodem tenore presentium ratificamus et in hunc qui sequit modum habenda gestanda et deferenda benigne concedimus et largimus. Scutum videlicet flavum sive aureum trabe qui duodecim cubos sive tetragonos nigros exhibeant ita dispositos ut inter quaternos superiores et inferiores quaterni medii non quidem parallelo situ sed medias inter utrumque ordinem arcolos occupent et velut cratis formam rapresentent a sinistro inferiore angulo oblique sursum versus interiecto divisione. Cui quidem trabi aquila nigra corona aurea capiti super imposita alisque late explicatis conspicua insistere videatur. Scuto incumbat galea aperta sive clathrata, tornearia vulgo dicta, cancellis ac limbis deaurata et phaleris sive laciniis extrinsecus atris intrinsecus vero flavis mixtim et rubentibus utrinque circumfusus ornata eique aquila nigra coronata et alis uti supra expansis volaturientis similis superimineat. Prout haec omnia in medio presentis diplomatis nostri ingeniosius elaborata et ob oculos posita conspiciuntur*»). GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 4606, notaio Giovanni Battista Bacigalupo fu Giuliano, doc. 27 novembre 1612-22 marzo 1614.

<sup>76</sup> BARBARA BERNABÒ, *I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara*, in *I Fieschi tra Papato e Impero*, Atti del Convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di Daniele Calcagno, prefazione di Gabriella Airaldi, Lavagna 1997 pp. 45-126.

Corte di Parma ecc.), che a Genova ebbero sempre riconosciuto il proprio rango: basti ricordare il caso di Beltrame Cristiani, giureconsulto al servizio di Maria Teresa d'Austria, che nel 1744 lo nominò gran cancelliere dello Stato di Milano e lo creò conte di Ravarano, ascritto al patriziato genovese nel 1745<sup>77</sup>. I Melegari furono uno dei casi più interessanti, se non il più interessante, delle famiglie varesine che acquisirono nobiltà straniera e trattamento di nobile. I fratelli Pietro Paolo e Giovanni Battista Melegari del fu Orsino di Varese furono due illustri giureconsulti. In particolare il primogenito, Pietro Paolo, ammesso al Collegio dei Dottori di Genova con decreto del Senato della Repubblica del 10 dicembre 1567<sup>78</sup>, fu consigliere di Christierna di Danimarca, duchessa di Milano e di Lorena e signora di Tortona, e dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Con diploma dato in Vienna il 9 novembre 1569, il sovrano concesse a Pietro Paolo e ai suoi figli Carlo Antonio e Giovanni Orsino e ai loro discendenti maschi, nati e nascituri, legittimi e naturali, il titolo ereditario di cavaliere aurato e conte palatino, con amplissime prerogative. Inoltre, con lo stesso diploma concesse a loro, al detto Giovanni Battista Melegari e alle rispettive discendenze anche la nobiltà ereditaria del Sacro Romano Impero<sup>79</sup>. Il rapporto con la Corte imperia-

<sup>77</sup> EADEM, *La famiglia Cristiani di Varese Ligure*, in *La Storia dei Genovesi*, XI, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova* (Genova, 29 maggio-1° giugno 1990), Genova 1991, pp. 505-531.

<sup>78</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1364, *Atti del Senato*, doc. 632 (10 dicembre 1567).

<sup>79</sup> Il diploma è registrato nell'atto del 4 gennaio 1623 col quale Giulio Melegari figlio di Pietro Paolo, in veste di cavaliere aurato e conte palatino, crea notaio Benedetto Podestà. Contestualmente alla concessione della nobiltà del Sacro Romano Impero, il sovrano riconosceva lo stemma della famiglia, «di rosso al leone d'argento tenente una rosa bianca fogliata al naturale», arricchendolo con una corona d'oro sul capo del leone e supportandolo con una galea («*antique familie tue armorum insignia non solum benigne laudavimus, approbavimus et confirmavimus, verum etiam auximus, amplificavimus et completavimus prout per presentes laudamus, approbamus, confirmamus, augemus, amplificamus et completamus in hanc infrascriptam formam videlicet ut sit scutum rubeum in quo apparent leo candidus in duos posteriores pedes erectus, priore pede destro elevato et compresso, rosam albam tenens et quam nos nunc benigne addimus coronam auream in capite ferens. Scuto vero imposita sit galea clatrata et aperta, torneariam quam vocant, ferrei coloris e cuius cono corona aurea et phaleris seu laciniis rubei et crocei sive aurei coloris dependentibus, ac mixtim utrinque circumfusus ornato emineat melica virescens que in duo folia fructum in medio complectens, diffundi dicti quemadmodum hec omnia in medio presentis nostri diplo-*

le e la nobilitazione ricevuta erano ricordati nella relazione prodotta nel 1655 per Pietro Paolo, nella quale si ricordava anche come l'avo paterno si fosse addottorato a Pisa nel 1561 e avesse conseguito, per sé e per i propri discendenti, la cittadinanza di Tortona, dove era stato podestà per due anni. Inoltre, veniva rammentato come nel 1573 fosse stato inviato dalla Duchessa quale ambasciatore alla Corte di Spagna, con un fondo spese di 1.000 scudi d'oro e un appannaggio mensile di altri 250, e avesse sposato in prime nozze una figlia del patrizio genovese Pagano Doria (in realtà si trattava di Giulia Doria figlia di Giovanni Antonio dei signori del Sassello dalla quale nacquero i figli Carlo e Gio. Orsino) e, rimasto vedovo, in seconde una dama di Camera della Duchessa di Lorena, Isabella Persica (figlia del conte Federico di nobile famiglia cremonese, dalla quale nacque il terzo figlio maschio, Giulio), con una dote di 7.000 scudi d'oro. La stessa Duchessa lo aveva poi nominato capo delle finanze, maggiordomo e consigliere segreto. La discendenza di Pietro Paolo si imparentò costantemente con nobili genovesi e numerosi furono i Melegari insigniti del privilegio onorifico *tecto capite*: il 20 giugno 1596 il privilegio fu conferito a Carlo Antonio fu Pietro Paolo<sup>80</sup>. Nel gennaio 1658 il già menzionato Pietro Paolo Melegari fu Giulio e il cugino Carlo Antonio Melegari fu Nicolò comparivano tra gli aspiranti l'iscrizione<sup>81</sup>. Non vennero scelti, ma il secondo l'8 ottobre 1658 ottenne il privilegio *tecto capite*, anche in virtù dell'impegno profuso a vantaggio del pubblico durante la recente epidemia di peste del 1657. Nella supplica rivolta al Senato presentava attestazioni dei meriti personali conseguiti e spiegava come

oltre l'haver avuto in sua casa Pietro Paolo Melegari suo bisavolo, dottor colegiato della presente città e altre prerogative, hanno ancor li suoi antenati, cioè l'istesso Pietro Paolo, Carl'Antonio suo avo, Nicolò suo padre e l'istesso supplicante contratto parentella in maritarsi con famiglie nobili, come è notorio.

Supplicava quindi il Senato «degnarsi d'honorarlo e gratiarlo del

*matis manu et arte pictoris clarius ob oculos posita cernuntur»). GENOVA, Archivio di Stato, Notai Antichi, 5970, notaio Gio. Andrea Celesia, doc. 4 gennaio 1623.*

<sup>80</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 277 (20 giugno 1596).

<sup>81</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (31 gennaio 1658).



privilegio solito di coprirsi, sì come è gratia già stata concessa a suoi antenati»<sup>82</sup>.

### **La nobiltà e i notabilati del dominio della Repubblica**

Le nobiltà delle altre città del Dominio furono sempre riconosciute dai governi centrali: se per il periodo anteriore al 1528 è ancora una volta più difficile definire i contorni dei rapporti tra la “Dominante” e queste nobiltà, generalmente fondati sui legami tra le famiglie della città e quelle delle Riviere loro referenti *in loco*, per il lungo arco temporale della Repubblica è documentato il riconoscimento che il governo riservò ai patriziati delle altre città del Dominio, Ventimiglia, Albenga, Savona e Sarzana. Quest’ultima in particolare rappresenta, come vedremo, il caso meglio documentato perché i nobili sarzanesi in quanto tali ottennero ufficialmente le prerogative di trattamento, in particolare l’uso del titolo di *magnifico*, analoghe a quelle dei patrizi genovesi. Possiamo osservare come le nobiltà civiche di queste tre città furono partecipi del periodo di grande fortuna vissuto dal patriziato sovrano della Repubblica tra il Cinque e Seicento, alcune delle famiglie più significative furono ascritte al *Liber Nobilitatis*. In una dimensione decisamente più locale e di minor fortuna si restrinsero invece le nobiltà civiche o i notabilati di altri importanti centri quali Ventimiglia, Noli e Novi. In queste località la distinzione tra nobiltà civica e notabilato appare particolarmente sottile e talvolta di non chiara definizione. Ventimiglia e Noli furono città vescovili ma mentre per Ventimiglia l’esistenza di una nobiltà civica è chiarita, per Noli resta ancora dubbia.

La città era così descritta da Agostino Giustiniani nel 1537:

Ornata di gran numero di torri, contiene ducento case, murata e silicata, et ha bon porto con una isoletta, i Cittadini sono mercadanti, artificij, marinari et non molti lavoratori di terreno, hanno conventioni con la Republica et privileggi da quella, et si governano a Consoli ossia ad Antiani et quando accade fra loro qualche controversia richiedono un podestà o sia un commissario alla Republica et sono compiaciuti. Non ha Noli villa alcuna et il Vescovato risponde trecento ducati in circa<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 118 (8 ottobre 1658).

<sup>83</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*, c. VII r.

L'evoluzione istituzionale e sociale di questa città è stata recentemente trattata in un ampio studio di Riccardo Musso<sup>84</sup>. Noli aveva acquisito grande prosperità economica grazie ai commerci nel Mediterraneo e si era costituita in libero Comune affrancandosi dal dominio dei marchesi Del Carretto alla fine del XII secolo. I consoli di Noli si erano assoggettati al dominio del Comune di Genova nel 1202 e nel 1227 avevano ottenuto, in riconoscimento della fedeltà dimostrata, piena giurisdizione civile e criminale, autonomia nella nomina del podestà e dei pubblici ufficiali e nella riscossione delle entrate, pur sotto la superiore sovranità genovese. Un'autonomia, almeno formalmente, superiore a quella di ogni altra città e terra convezionata del Dominio. Dal 1239, inoltre, i Genovesi avevano ottenuto che il territorio nolese fosse separato dalla giurisdizione del vescovo di Savona, con la costituzione di una sede vescovile autonoma. Dopo il declino demografico ed economico registrato tra XIV e XV secolo, con frequenti occupazioni della città da parte dei marchesi Del Carretto di Finale, sotto la Repubblica di Genova la città di Noli visse una nuova stagione di prosperità, ottenendo sempre il riconoscimento delle piene autonomie godute. Il quadro istituzionale presuppone quindi l'esistenza di una nobiltà civica che ereditariamente si avvicendasse nelle cariche pubbliche e a tali caratteristiche corrispose di fatto un gruppo di famiglie locali, i cui membri sempre si considerarono e qualificarono come nobili mantenendo effettivamente uno stato di vita *more nobilium*. Tuttavia non risulta nell'ordinamento cittadino l'esistenza di un ordine nobile o primo, né si conosce un provvedimento con cui la Repubblica riconoscesse ufficialmente i nobili di Noli come tali. Al contrario per il ceto dirigente di Novi (Ligure), il più importante centro del Dominio d'Oltregiogo, che non ebbe mai la dignità di città e nel corso del Quattrocento fu soggetto alla signoria dei Fregoso, la Repubblica nel 1589 riconobbe una vera e propria nobiltà i cui membri, iscritti in appositi libri degli «habili ad esser di Consiglio» e dei membri del «Seminario», erano i soli ammessi all'esercizio delle pubbliche cariche *in loco*<sup>85</sup>. In ef-

<sup>84</sup> RICCARDO MUSSO, "Noli piccola repubblica". *Realtà e fantasia di un mito storiografico locale*, "Ligures", 4, Bordighera 2006, pp. 71-86.

<sup>85</sup> CESARE CATTANEO MALLONE DI NOVI, *Novi Ligure e i suoi "Nobili"*, Genova 1988.

fetti già nel corso del Quattrocento a Novi avevano assunto grande potere cinque *alberghi*, Cavanna, Girardengo, Cattaneo, Bianchi e Pellegrini, i cui membri non a caso compaiono anche in Genova, spesso imparentati con famiglie di spicco sia nobili sia popolari del ceto dirigente cittadino. È significativo poi che un numero cospicuo di esponenti del ceto dirigente novese venisse aggregato al patriziato genovese sin dal 1528 e che altri lo fossero nei due secoli seguenti<sup>86</sup>.

Tutti i principali notabilati delle Riviere e dell'Oltregiogo non troveranno trattazione in questa sede ma espressero significative presenze in seno al patriziato genovese. Se percorriamo l'arco della Riviera ligure possiamo elencare i centri di San Remo, Taggia, Porto Maurizio, Diano, Pieve di Tecò, Sassello, a Ponente, i borghi di Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante, Moneglia, Varese, Levante, La Spezia, a Levante. Inoltre, nell'Oltregiogo, quelli di Ovada, Gavi e Voltaggio. Da tutte queste località uscirono famiglie che trovarono, nel Medioevo come durante la Repubblica, collocazione nel ceto dirigente genovese, garantendo così il controllo e la compattezza del Dominio, e la cui conoscenza non può essere trascurata per comprendere meglio le dinamiche della vera e propria nobiltà civica. Il Marchesato del Finale, dopo la fine della dinastia marchionale e la cessione alla Spagna (1598), sviluppò un fiorentissimo notabilato locale, molte famiglie del quale acquisirono titoli nobiliari e grande dignità sociale ed economica, come dimostrano i palazzi e le chiese del Borgo e della Marina. Dopo l'acquisto del Finale da parte della Repubblica di Genova, avvenuto nel 1713, alcune di queste famiglie ottennero l'iscrizione al patriziato genovese e nei documenti d'archivio di epoca successiva si trova la qualifica di città del Finale, ma anche se in una lastra tombale del 1786 Bartolomeo De Raymondi era indicato come patrizio finalese<sup>87</sup>, non è certo se vi si possa iden-

<sup>86</sup> ANDREA LERCARI, *La componente novese all'interno del Patriziato della Repubblica di Genova*, "Novinostra", n. 2, 1993, pp. 26-34.

<sup>87</sup> Nella cappella De Ferrari-De Raymondi della chiesa di San Giovanni Battista alla Marina del Finale è visibile la lastra tombale marmorea, già collocata nell'oratorio della Confraternita di San Giovanni, recante la seguente epigrafe: «D.O.M. / HIC RECUBANT OSSA / MAGNIFICI DOMINI BARTOLOMÆI DE RAYMONDI / QUONDAM MAGNIFICI DOMINI PAULI FRANCISCI / PATRITII FINARIENSIS / QUI IX VICE / FUIT PRIOR AMANTISSIMUS / ISTIUS ANTIQUISSIME CONFRATERNITATIS / SANCTI IOANNIS / DIE XVIII FEBRUARII MDCCCLXXXVI / ÆTATE ANNORUM LXXI / REQUIEVIT IN DOMINO / GRATO FILIORUM ANIMO ET AMORE / MM. DD. CHILIARCUS

tificare una vera e propria nobiltà civica. Infine, deve essere ricordato il caso particolare di Brugnato, nella bassa Val di Vara, centro già sottoposto al dominio malaspiniano, che giuridicamente fu una città vescovile ma dove tuttavia non sembra potersi riconoscere l'esistenza di una nobiltà civica. Sembra anzi potersi osservare come tra XVII e XVIII secolo tra gli ascritti delle Riviere, che la *Legge de Nobilibus* aveva limitato a un massimo di tre soggetti ogni anno e le cui ascrizioni nella realtà furono assai meno costanti, gli esponenti delle nobiltà civiche del Dominio, che come tali erano sempre ampiamente riconosciute dal governo sia sul piano legislativo sia su quello delle consuetudini, non furono affatto privilegiati e preferiti in rapporto a quelli dei notabilati. Deve però essere osservato anche come molti degli ascritti nel 1528 e nei decenni seguenti come cittadini genovesi traessero in realtà origine da città della Riviera, come ad esempio i Multedo, aggregati ai De Fornari sin dal 1528<sup>88</sup>, e i Bernissone, aggregati ai Doria nel 1554<sup>89</sup>, appartenenti a famiglie nobili in Savona e in Albenga.

La genesi della nobiltà di città vescovili importanti quali Savona e Albenga, sottoposte a Genova con un sistema di convenzioni, risulta sostanzialmente analoga a quella della "Dominante", pur con alcune differenze significative delle realtà locali. Dopo la prima età consolare, quando le principali famiglie erano quelle viscontili vicine al vescovo, anche in queste città il ceto dirigente si divideva tra nobili e popolari: a Savona nel Consiglio sedevano i rappresentanti del primo ordine, i nobili, del secondo, i mercanti, e del terzo, gli artefici, mentre in quello di Albenga, dove il rapporto con il territorio, agricolo e feudale, era particolarmente intenso, l'ordine dei nobili era qualificato come dei mercanti, vi era poi un secondo ordine, degli artefici, e un terzo delle *ville*, cioè dei rappresentanti delle campagne comprese nella giurisdizione ingauna. Una differenza fondamentale, che si sarebbe protratta per tutta la durata della Repubblica aristocra-

LAURENTIUS /EQUES ATQUE BARTHOLOMEUS / MESTISSIMI POSUERUNT».

<sup>88</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *Novi Ligure*, pp. 273-274.

<sup>89</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

tica, rispetto a Genova era la possibilità di essere promossi dal secondo al primo ordine.

Anche se abolite ufficialmente le antiche fazioni, in tutti i centri del Dominio si perpetuarono le divisioni, sia in seno ai ceti dirigenti locali, sia tra la popolazione, che dalle originarie contrapposizioni tra guelfi e ghibellini e nobili e popolari, si erano tramutate in rivalità tra un quartiere e l'altro di città e di borghi della Riviera. In questa sede interessa però sottolineare le controversie che si svilupparono in seno all'Ordine nobile delle città del Dominio e che vennero sottoposte regolarmente dai contendenti all'arbitrato del Senato della Repubblica, a scapito delle proprie autonomie locali. Erano controversie che talvolta si fondavano su antiche rivalità tra singole famiglie per il controllo del potere *in loco* in continuità con il passato, ma molto spesso riguardavano la chiusura del ceto nobiliare contrario all'aggregazione di nuovi soggetti provenienti dalle altre componenti sociali con le quali condividevano la pubblica amministrazione.

## Ventimiglia

Antica sede vescovile e centro della contea di Ventimiglia <sup>90</sup>, definitivamente espugnata dai Genovesi nel 1222, la città di Ventimiglia veniva così descritta sinteticamente da Agostino Giustiniani nel 1537:

antica colonia de Liguri Entemellii, e la ditione sua già fu molto maggiore di quel che è al presente, come dimostra la iurisditione sua spirituale, fa circa seicento fochi, con una fortezza qual da in mare et da questa parte fortissima, il vescovato risponde settecento ducati, e montuosa. I cittadini sono mercadanti e lavoratori et dalla parte di Ponente contiene in non troppa distanza il monte Apio et il monte Lobelia, in la somma de quali, che è altissima, si vedono doi destrutti castelli, et è posseduta da Genoesi, a canto al fiume alla banda di Levante ha un piccolo borghetto col monastero di frati osservanti di Santo Agostino... <sup>91</sup>.

La città aveva perso quindi all'epoca molta dell'originaria im-

<sup>90</sup> MARIO ASCHERI, *I conti di Ventimiglia e le origini del Comune di Ventimiglia*, "Intemelion", 9-10, 2003-2004, pp. 5-24.

<sup>91</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*, c. III r.

portanza sociale e politica, ma aveva mantenuto una grande valenza strategica essendo l'estrema propaggine del Dominio genovese nella Riviera di Ponente, prossima al territorio del Duca di Savoia. Certamente nel corso del Quattrocento questa valenza era apparsa ancora più evidente, anche per la prossimità ai possedimenti signorili dei Grimaldi di Monaco e dei Doria di Dolceacqua, che in città avevano sempre esercitato grande influenza ponendosi a capo delle fazioni locali. Dopo la riforma costituzionale del 1528 in Ventimiglia continuò a fiorire un patriziato cittadino, i cui esponenti erano scritti in un Libro che fu dato alle fiamme il 16 luglio 1797 in occasione dell'ondata rivoluzionaria che sancì la caduta della Repubblica di Genova. Di questa nobiltà restano tuttavia tracce significative nelle architetture della città antica e nei purtroppo rari stemmi presenti su portali e lastre tombali accuratamente censiti in un recente studio <sup>92</sup>.

Un manoscritto di natura privata conservato attualmente presso la Civica Biblioteca Berio di Genova, opera risalente al 1776 di un anonimo «cittadino patrizio» di Ventimiglia e dedicato al duca Carlo Giacinto Antonio Galliani, principe del Sacro Romano Impero e discendente da una delle principali famiglie nobili ventimigliesi, ci consente di recuperare alcune importanti notizie sulla composizione dell'antica nobiltà della città <sup>93</sup>. L'autore contava trenta famiglie appartenute al primo ordine nobile della città, Anselmi, Aprosio, Cattaneo, Casanova, Cribelli, Curlo, Curti, Doria, De Mari, De Lorenzi, Fenoglio, Galliani, Genzano, Giudice, Gibelli, Giraldi, Lanteri, Massa, Malaveira, Manchella, Montobbio, Oignani, Oliva, Orengo, Palmero, Porro, Riccobono, Rossi, Sperone e Viale, delle quali rima-

<sup>92</sup> FRANK VIGLIANI, *Un percorso araldico intorno alla nobiltà in Ventimiglia*, "Intemelion", 12, 2006, pp. 137-160.

<sup>93</sup> GENOVA, *Biblioteca Civica "Berio"*, Sezione di Conservazione, *Raccolta di notizie varie appartenenti alla Città e Famiglie di Ventimiglia, composta da un di lei cittadino patrizio e dedicata a Sua Eccellenza il signor principe Carlo Giacinto Antonio duca di Galliano, principe del Sacro Romano Impero, marchese di Salernes, barone des Issarts, conte di Castellet, signore di Courtines et des Angles eccetera, principe romano, cavaliere degli Ordini insigni dell'Aquila Bianca in Polonia e di Sant'Uberto nel Palatinato, commendatore degli Ordini regii dei Santi Maurizio e Lazaro in Savoia, cavaliere dell'Ordine illustre di San Giovanni di Gerusalemme, gran maestro della Corte et intimo consigliere di Sua Altezza Serenissima l'Elettor Palatino*, manoscritto cartaceo del 1776, segnatura m.r.VIII. 4.1.



nevano all'epoca in Ventimiglia solo Aprosio, Curti, Fenoglio, Galliani, Olignani, Orengo, Palmero, Porro e Rossi. In particolare si ricordava il caso dei De Mari, nobili genovesi inseritisi in città nel XVI secolo, quando prima Filippo De Mari, poi il nipote Giovanni Battista avevano retto la diocesi di Ventimiglia. Nel 1528 e negli anni seguenti alla riforma erano stati ascritti al *Liber Civilitatis* alcuni esponenti delle antiche famiglie ventimigliesi, aggregati ad *alberghi* che rispecchiavano spesso legami di parentela e vicinanza politica stretti nei secoli precedenti: gli Sperone aggregati ai Doria, i Giudice aggregati agli Spinola, i Porro ai Lomellini, i Galliani ai Fieschi e i Curlo, originari di Taggia, erano stati ascritti nel 1577.

Generalmente le discendenze dei ventimigliesi ascritti avevano perduto i legami con la città d'origine, per cui la documentazione relativa alle loro ascrizioni risulta poco utile per studiare l'evoluzione della nobiltà in Ventimiglia. Risultano interessanti a questo scopo le ascrizioni delle prime generazioni della discendenza del giureconsulto Pietro Sperone, che nel 1528 era stato ascritto al *Liber Civilitatis* e aggregato all'*albergo* Doria<sup>94</sup>. Dalle prove prodotte nel 1617 da un nipote di Pietro<sup>95</sup>, sappiamo che questo aveva avuto dalla prima moglie, una Galliani di Ventimiglia, il figlio Giovanni Maria, ascritto al patriato genovese. Rimasto vedovo aveva sposato una nobile nizzarda di nome Onorata, avendone il figlio Giuseppe, rimasto in Ventimiglia e non ascritto. Pietro era morto nel 1561 venendo sepolto nella chiesa di Sant'Agostino di Ventimiglia. Giovanni Maria gli era premorto lasciando quattro figli maschi, Orazio, Battista, Fabrizio (nel 1617 residente a Napoli) e Nicolò (che si trovava invece a Roma), mentre Giuseppe aveva sposato la ventimigliese Maria Orengo di Battaglino avendone due figli maschi, Giovanni Stefano e Pietro Battista. Di Giovanni Maria Doria Sperone, giureconsulto come il padre, sappiamo che risiedette a lungo in Genova tra i familiari del principe Andrea Doria<sup>96</sup>. Il 9 maggio 1603 furono ascritti i

<sup>94</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, p. 232.

<sup>95</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 19 (3 luglio 1617).

<sup>96</sup> Il 20 novembre 1547 il principe lo nominò procuratore per recarsi dall'imperatore Carlo V e ricevere investitura dei feudi confiscati ai Fieschi dopo la recente fallita congiura. *Ibid.*, *Notai Antichi*, 1839, notaio Gio. Giacomo Cibo Peirano, doc. 20 novembre 1547. Sempre

tre figli maschi nati in Genova da Fabrizio Sperone fu Giovanni Maria e dalla nobile genovese Candida Costa del *magnifico* Alessandro sua moglie: Giovanni Maria (2 novembre 1591), Eustachio (11 settembre 1597) e Giacinto (22 ottobre 1592), tutti nati in Genova<sup>97</sup>. Il 17 ottobre 1614 Orazio Sperone ottenne l'iscrizione dei propri figli, Pietro Francesco di ventidue anni e Nicolò, di cinque anni, nati rispettivamente dalla sua prima moglie, Bartolomea, e dalla terza, Nicoletta Valdetaro, e dei nipoti *ex fratre*, Vincenzo, Michel'Angelo e Nicolò, rispettivamente di diciotto, dodici e dieci anni, figli del defunto Giovanni Battista Sperone fu Gio. Maria e di sua moglie Bianca *Zarzaiga*. Dalle testimonianze rilasciate dal medico Pietro Oliva e da Davide Olignano fu Agostino, cittadini di Ventimiglia, risulta che tutti erano nati in Ventimiglia. I testi erano certi che Orazio fosse «cittadino nobile della Repubblica», mentre non erano certi che anche il defunto Giovanni Battista fosse stato ascritto, anche se era generalmente considerato come tale in città e i testi lo reputavano per tale «essendo nobile tutta la Casa de Speroni»<sup>98</sup>. I figli del secondogenito di Pietro Doria Sperone, Giuseppe, il quale non era stato ascritto al *Liber Civilitatis* rimanendo sempre in Ventimiglia, come già detto, nel 1617 fecero raccogliere le testimonianze per provare la propria discendenza dal primo ascritto: il 17 giugno testimoniarono Stefano Porro fu Agostino di Ventimiglia, di settantuno anni e parente degli Sperone, Giacomo Bono fu Giovanni, originario di Ventimiglia ma residente a Genova, e Nicolò Gibelli fu Francesco di Ventimiglia. I testi ricordavano fra l'altro come Giuseppe Sperone fosse deceduto da dodici anni in Ventimiglia e che, dei suoi figli, Giovanni Stefano aveva risieduto molti anni a Roma e a Napoli e Pietro Battista si trovava ancora nella capitale partenopea. L'iscrizione di Giovanni Stefano fu decretata il 3 luglio 1617, men-

per Andrea Doria, Giovanni Maria Doria Sperone fu commissario nel corso del 1550 (*Ibid.*, 1841, notaio Gio. Giacomo Cibo Peirano, docc. 16 luglio, 8 agosto, 2 settembre, 30 ottobre e 7 novembre 1550), mentre il 12 dicembre 1557, l'illustre Stefano Doria, cugino-nipote di Andrea e signore di Dolceacqua, lo nominò procuratore per riscuotere dal cognato, il marchese Alfonso Del Carretto signore di Finale, la dote della propria sposa Caterina Del Carretto. *Ibid.*, 1847, notaio Gio. Giacomo Cibo Peirano, doc. 645 (12 dicembre 1557).

<sup>97</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 26, *Diversorum Collegii*, doc. 9 maggio 1603.

<sup>98</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2859 B, *Nobilitatis*, doc. 17 ottobre 1614.

tre quella del fratello Pietro Battista due anni dopo, il 7 dicembre 1619, dopo che il cugino Orazio Sperone, all'epoca sessantaseienne, ne attestò l'identità<sup>99</sup>.

L'ultima ascrizione di un cittadino ventimigliese fu decretata il 12 dicembre 1767 per gli Orengo: Giovanni Angelo Orengo fu Giovanni Battista, suo figlio Pasquale Francesco e il figlio di quest'ultimo, Giovanni Battista, i quali elargirono alle casse della Repubblica la somma di 25.000 lire<sup>100</sup>.

## Albenga

L'antichità e l'importanza di Albenga emergono dalla descrizione fattane da Agostino Giustiniani nel 1537:

Colonia de i Lyguri Ingauni, il cui nome corretto sarebbe Albion Ingaunum, ma è corrotto come molti altri, la città è di competente grandezza, perché fa più di mille foghi, ha quattro porte e salicata di mattoni et le case con le torri et le mura honorvoli, affossata per una parte. Proculo Imperatore fu di questa città et vi sono molti dottori et famiglie nobili, quali possedono molti vassalli, un de i quali gentilhuomini ha instituito uno hospitale, al quale provvede alla spesa, et egli con la consorte serveno gli amalati per l'amor di Dio, et il vescovato, quale ha gran diocesi, frutta mille ducati, è conventionata con la Republica et ha molti privilegi et lor medesimi elegono il podestà cittadino genovese, tutta la sua valle con quella della pieve è abondante di vino, olio, grano et altri frutti, et la città particolarmente abonda di canepe, che li fanno l'aria non troppo sana, et sono le canape d'Albenga molto apprezzate fra l'altre; il restante del populo, quale è molto civile, è partito in mercadanti, artefici marinari et qualche pochi lavoratori; il fiume Centa li resta da Ponente un miglio e l'isola nominata Gallinara rimane tra Albenga et Arassi et è disabitata, piena di conigli, et contiene Albenga bella pianura<sup>101</sup>.

Nell'immagine attuale della città antica d'Albenga sono leggibili le tracce della sua nobiltà civica, le celebri torri medievali dominavano le contrade delle singole famiglie che si contendevano il con-

<sup>99</sup> Il 7 febbraio 1620 il Senato rilasciò due fedì di nobiltà distinte per il magnifico Giovanni Stefano e per il magnifico Pietro Battista Sperone fu Giuseppe fu spettabile Pietro. *Ibid.*, 2859 B, *Nobilitatis*, docc. 7 febbraio 1620.

<sup>100</sup> *Ibid.*, 2855, *Nobilitatis*, doc. 59 (12 dicembre 1767).

<sup>101</sup> A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*, c. VI v.

trollo della città e del suo territorio, mentre i sontuosi palazzi e le molte cappelle gentilizie che ornano le chiese cittadine attestano la fioritura del patriziato locale tra XVI e XVII secolo. L'emblema più significativo della città e della sua nobiltà resta tuttavia l'edificio della cattedrale e la sua vicenda storico-artistica-architettonica millenaria, recentemente illustrata da uno splendido volume frutto di anni di ricerca e di studio <sup>102</sup>.

La genesi della nobiltà civica di Albenga è stata ben spiegata da Josepha Costa Restagno <sup>103</sup>, che ha anche studiato a fondo la vicenda esemplare di una delle principali famiglie albenganesi, quella dei Cepolla, partecipi della vita politica cittadina dalle origini a tutto il XVIII secolo e investiti in epoca medioevale di signorie feudali nelle valli a monte della città <sup>104</sup>. La città era stata fulcro del comitato inserito nella marca arduinica ed era passata dopo la morte della contessa Adelaide di Susa avvenuta nel 1091 ai marchesi di Clavesana, di stirpe aleramica. Contemporaneamente si era consolidato in città un forte potere vescovile che pur privo di potere temporale aveva il controllo di vasti possedimenti territoriali ecclesiastici. La formazione della nobiltà civica di Albenga avvenne in una forma analoga a quella di Genova, ma in un tempo leggermente successivo per il permanere del potere marchionale, tra XII e XIII secolo, dal confluire di famiglie feudali e dei funzionari e *milites* che avevano costituito gli *entourages* dei Marchesi e del Vescovo. Analogamente a quanto accaduto a Genova, nel corso del Trecento ai *nobiles*, qualificati *mercatores*, si affiancarono nel governo della città i *mediani* o *populares* e quindi i rappresentanti delle *ville* <sup>105</sup>. Quest'ultima componente non compare nella "Dominante" ma è peculiare di Albenga, e vedremo di

<sup>102</sup> *La Cattedrale di Albenga*, a cura di Josepha Costa Restagno e Maria Celeste Paoli Maineri, con la collaborazione di Mario Marcenaro, Albenga 2007.

<sup>103</sup> JOSEPHA COSTA RESTAGNO, *Famiglie di Albenga: feudi, città e territorio*, in *La Storia dei Genovesi*, IV, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova* (Genova, 28-30 aprile 1983), Genova 1984, pp. 145-179.

<sup>104</sup> EADEM, *Per la storia delle famiglie medioevali di Albenga: i Cepolla*, in *ibid.*, XII/II, pp. 467-496.

<sup>105</sup> Per l'evoluzione politica di Albenga nel Medioevo, *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di Josepha Costa Restagno, con saggio introduttivo di Vito Piergiovanni, *Fonti per la Storia della Liguria*, III, Genova 1995.

Savona, segno tangibile dell'importanza del rapporto tra la città e il suo entroterra agricolo estremamente produttivo. Nel corso del Quattrocento la nobiltà albenganese si divideva come il resto del Dominio nelle tre fazioni o "colori" dei Doria e degli Spinola, eredi dell'originaria fazione ghibellina, e dei Neri, cioè gli antichi guelfi. Certamente la parte Doria, alleata spesso ai Neri e capeggiata dai potenti Cepolla, risultò predominante, anche per la vicinanza delle signorie doriane di Oneglia e, soprattutto, di Loano. Non a caso gli esponenti della grande famiglia genovese ebbero un ruolo importante nella vita e nella storia della città, basti pensare a titolo di esempio a Tomaso Doria signore di Loano <sup>106</sup>, valoroso e celebrato capitano della Riviera di Ponente impegnato nella difesa della città contro le truppe milanesi di Nicolò Piccinino nel 1436, o a Giovanni Doria, capo della famiglia in Genova, creato governatore di Albenga da Luigi XII tra il 1507 e il 1515 <sup>107</sup>. Le fonti notarili registrano frequentemente la presenza di nobili albenganesi, D'Aste, Ricci, Cepolla, Marchese, Noberasco, in Genova e i loro rapporti economici e parentali con il ceto dirigente della "Dominante".

Anche se trascureremo in questa sede l'esame della documentazione relativa a tali rapporti, deve essere considerato come da essi derivi l'inserimento di nobili albenganesi in seno al patriziato sin dai primi decenni successivi alla riforma: un ramo dei Ricci fu ascritto al *Liber Civilitatis* sin dal 1528, venendo aggregato all'*albergo* Fieschi, come spiegheremo in seguito. Il 15 giugno 1539 Costantino Marchese compariva tra i tre soggetti delle Riviere compresi fra i dieci nuovi ascritti annuali previsti dalle Leggi ed era stato aggregato ai Doria <sup>108</sup>. Il 30 gennaio 1567 era stato Alessandro D'Aste fu Cipriano, aggregato all'*albergo* Cicala, ad essere ascritto in virtù della Legge *de Nobilibus* <sup>109</sup>, ma tra i cittadini di Genova, ove suo padre doveva essersi stabilito da tempo, mentre il di lui fratello Francesco,

<sup>106</sup> JOSEPHA COSTA RESTAGNO, *Doria, Tomaso*, in *DBL*, VII, Genova 2008, pp. 530-533.

<sup>107</sup> ANDREA LERCARI, *Doria, Giovanni*, in *DBL*, VII, GENOVA, 2008, pp. 88-105.

<sup>108</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

<sup>109</sup> *Ibid.*, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

giureconsulto che figurava già tra i candidati all'iscrizione intorno al 1575<sup>110</sup>, non era stato iscritto, avendo incontrato già negli anni precedenti aspri ostacoli alla propria appartenenza al Collegio dei Dottori di Genova, al quale era stato ammesso nel 1557 per decreto del Senato che lo aveva riconosciuto idoneo come figlio di mercante nobile<sup>111</sup>. Giovanni Battista Ricci di Albenga, importante giureconsulto, nel 1513 era in Genova come vicario della prima sala del podestà della città<sup>112</sup>. In seguito, su sollecitazione del cardinale Fieschi, il 16 settembre 1519 il governatore di Genova per il Re di Francia, Ottaviano Fregoso, e il Consiglio degli Anziani concessero a Giovanni Battista e alla sua discendenza la cittadinanza originaria genovese<sup>113</sup>, ammettendolo il successivo 27 ottobre al Collegio dei Dottori della città<sup>114</sup>. Avendo sposato la nobile genovese Maddalena Fieschi, figlia di Giacomo fu Paride, appartenente a un ramo cittadino della potente famiglia dei conti di Lavagna, nel 1528 venne iscritto al *Liber Civilitatis* e aggregato, appunto, all'*albergo* Fieschi<sup>115</sup>. La sua discendenza avrebbe avuto costantemente iscrizione al patriziato genovese costituendo un importante legame tra la "Dominante" e Albenga. Dei tre figli maschi di Giovanni Battista, Ottobone, Bartolomeo e Pantaleone, il secondogenito, anch'egli giureconsulto, fu oratore della città presso il Senato in diverse occasioni<sup>116</sup>. Iscritto come figlio di nobile genovese<sup>117</sup>, Bartolomeo Fieschi Ricci sposò un'altra dama di casa Fieschi, Geronima fu Gregorio, dalla quale nacquero due figli

<sup>110</sup> Nelle relazioni sugli aspiranti all'iscrizione lo *spettabile* Francesco D'Aste veniva descritto come «dottor di Collegio, di legitimo matrimonio, di honesta facultà et uscito da cittadini», annotando che suo fratello era iscritto e che egli aveva un figlio, chiamato Ansaldo, di tredici anni. GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. senza data (1575 circa).

<sup>111</sup> *Ibid.*, 1278, *Atti del Senato*, doc. 30 settembre 1557; 1365, *Atti del Senato*, doc. 15 settembre 1567-30 aprile 1571.

<sup>112</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 1213, notaio Cristoforo Rollero, doc. 12 aprile 1513.

<sup>113</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 681, *Diversorum*, c. 13 r. (16 settembre 1519).

<sup>114</sup> *Ibid.*, 681, *Diversorum*, c. 13 v. (27 ottobre 1519).

<sup>115</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, p. 222.

<sup>116</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1327, *Atti del Senato*, doc. 12 dicembre 1561; 1333, *Atti del Senato*, doc. 240 (3 giugno 1562).

<sup>117</sup> G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 427.



maschi, Giovanni Battista e Gregorio, entrambi ascritti successivamente alla morte del padre: le testimonianze per l'iscrizione di Giovanni Battista furono raccolte una prima volta il 6 luglio 1589, quando vennero ascoltati Nicolò Fieschi fu Lodisio e Innocenzo Fieschi fu Ettore, patrizi genovesi e appartenenti alla linea dei signori di Savignone<sup>118</sup>. Fu però ascritto qualche anno dopo, il 14 marzo 1603, con le testimonianze favorevoli di altri due parenti di parte materna, Giovanni Battista Fieschi fu Andrea, che era stato compagno di scuola del defunto Bartolomeo, e Carlo Fieschi fu Agostino, entrambi patrizi genovesi e appartenenti a un ramo familiare radicato in Chiavari, nella Riviera di Levante<sup>119</sup>. Il secondogenito, Gregorio Fieschi Ricci, risulta invece ascritto il 10 gennaio 1595<sup>120</sup>. Giovanni Battista Ricci ebbe un figlio naturale, altro Giovanni Battista, nato dalla figlia di tal Benedetto Guido, un sarto che aveva bottega in Genova. Per il figlio Giovanni Battista ottenne piena legittimazione dal Senato della Repubblica il 30 marzo 1618<sup>121</sup>. Procedette quindi a richiederne l'iscrizione alla nobiltà, decretata il 21 novembre 1622, dopo aver ascoltato le testimonianze del patrizio genovese Giuseppe Canneto, dello zio dell'ascribendo, Gregorio Ricci, all'epoca dichiarante l'età di quarantanove anni, e del suo stesso padre, Giovanni Battista, dichiarante cinquantasei anni. Poiché l'iscrizione non venne perfezionata con la trascrizione del nome di Giovanni Battista nel *Liber*, un nuovo processo fu istruito nel 1636, quando il padre era già defunto, conclusosi con decreto favorevole il 18 dicembre<sup>122</sup>. Giovanni Battista

<sup>118</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1530, *Atti del Senato*, doc. 6 luglio 1589.

<sup>119</sup> *Ibid.*, 25, *Diversorum Collegii*, doc. 14 marzo 1603.

<sup>120</sup> C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici"*, p. 356. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2859 A, *Nobilitatis*, docc. 11 gennaio e 6 aprile 1596.

<sup>121</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1777, *Atti del Senato*, doc. 30 marzo 1618. All'epoca il bambino aveva ventisette mesi d'età. Nella supplica rivolta al Senato Giovanni Battista si qualificava come cittadino di Genova e di Albenga, dimostrando che lui e la madre del bambino erano entrambi liberi dal vincolo di matrimonio.

<sup>122</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 124 (21 novembre 1622-18 dicembre 1636). Il 17 dicembre 1636 testimoniarono nuovamente in favore del giovane lo zio Gregorio Ricci e il magnifico Giovanni Battista Gallo fu Geronimo, dichiarante cinquantasei anni d'età e di essere figlio di una sorella del defunto Giovanni Battista Ricci, i quali confermarono come l'ascribendo fosse nato in Genova da genitori liberi dal vincolo del matrimonio, venendo poi legittimato e nominato erede universale dal defunto Giovanni Battista,

Ricci nel 1642 sposò in Genova una dama della più antica nobiltà genovese, Maria Caterina Usodimare fu Cesare, avendone Antonio Maria, battezzato in città il 23 agosto 1650 e iscritto al patriziato il 1° luglio 1662, quando il padre risultava già defunto<sup>123</sup>. Al processo istruito per la sua ascrizione testimoniavano tre patrizi genovesi, Ippolito Gallo, Nicolò Usodimare e Paolo Della Chiesa, tutti parenti dei Ricci. La posizione economica della famiglia aveva tuttavia subito una contrazione nel corso degli ultimi decenni e forse per questo Antonio Maria sembra aver preso stabile residenza in Albenga, ove i beni aviti e lo stato di patrizio genovese dovettero garantirgli una miglior posizione. Come patrizio genovese era qualificato negli atti prodotti in occasione dell'ascrizione del suo unico figlio maschio, Pietro Giuseppe Ricci: quello del matrimonio, celebrato ad Alassio l'11 giugno 1680, con la *magnifica* Maria Caterina Testa del *magnifico* Francesco, appartenente a notevole famiglia locale, e quello del battesimo di Pietro Giuseppe, nato il 28 novembre 1686 e battezzato il successivo 18 dicembre nella parrocchia di Santa Maria di Lusingano, nella campagna albenganese, tenuto al sacro fonte dal conte Pietro Francesco Costa e dalla moglie del commissario della città, Giovanni Battista Casanova. L'ascrizione di Pietro Giuseppe Ricci, ultimo della sua famiglia il cui nome compaia nel *Liber Nobilitatis* della Repubblica, fu decretata il 20 dicembre 1708, dopo aver ascoltato le testimonianze di tre patrizi genovesi, Pietro Francesco Costa fu Benedetto (di Albenga), Gio. Paolo De Benedetti fu Agostino e Stefano Chiavari fu Battista<sup>124</sup>.

In Albenga, come nelle altre città del Dominio genovese, la partecipazione delle tre componenti sociali al governo della città si protrasse per tutta la durata della Repubblica, con promozioni dal secondo al primo ordine o retrocessioni in caso del mutato stato dei rappresentanti della famiglia, come pure il rapporto strettissimo col territorio, poiché le principali famiglie patrizie di Albenga mantennero

e ricordavano anche dettagliatamente la collocazione urbana della bottega dell'avo materno del giovane in città, nella strada di Canneto il Lungo, a breve distanza dalla casa di residenza di Giovanni Battista Ricci, presso la chiesa di San Donato.

<sup>123</sup> *Ibid.*, 2836, *Nobilitatis*, doc. 56 (1° luglio 1662).

<sup>124</sup> *Ibid.*, 2845, *Nobilitatis*, doc. 41 (20 dicembre 1708).

possessi feudali <sup>125</sup>. Una delle principali famiglie di Albenga, i signori e conti della Lengueglia, antica stirpe signorile stabilitasi in città in epoca medievale ma a lungo pressoché estranea alle cariche pubbliche, rafforzarono la loro partecipazione alla vita della città, ricoprendo cariche pubbliche e figurando sovente tra i consoli per l'ordine dei mercanti. I della Lengueglia avranno solo un'ascrizione, quella del potente conte Antoniotto della Lengueglia <sup>126</sup>, inserito nel patriziato genovese per aver sposato una Malaspina nipote del principe Andrea Doria, decretata secondo la forma delle nuove ascrizioni annuali il 23 gennaio 1581 unitamente a quelle di due altri nobili rivieraschi, Papirio Picedi, originario d'Arcola, in Lunigiana, e Giuseppe Fieschi, appartenente a un ramo stabilitosi a Santa Margherita Ligure e non ascritto nel 1528 <sup>127</sup>. Probabilmente, oltre ai legami di parentela illustri, la scelta di ascrivere Antoniotto fu favorita dal fatto che egli non avesse prole e fosse già in età avanzata, per cui non ci sarebbero stati discendenti in linea maschile che avrebbero potuto pretendere l'ascrizione. Alla sua morte senza prole furono eredi i nipoti *ex sorore*. Delle due sorelle di Antoniotto, Violante aveva sposato il nobile albenganese Giovanni Antonio Costa, conte di Consente, come vedremo in seguito, mentre Anna aveva sposato in prime nozze il nobile albenganese Selvaggio D'Aste e, rimasta vedova, Carlo Pallavicino dei marchesi di Ceva, avendo da entrambi prole maschile. Ai Costa sarebbe quindi andato il feudo di Garlenda, mentre ai Pallavicino quello monferrino di Somano e ai D'Aste, in seguito succeduti anche nel contado di Somano, andarono i beni immobili albenganesi. I Della Lengueglia non ebbero altra ascrizione, ma numerosissime sono le concessioni documentate del privilegio onorifico *tecto capite* a membri della famiglia, generalmente qualificati come feudatari della Repubblica <sup>128</sup>.

<sup>125</sup> ANDREA LERCARI, *Il riordino dell'Archivio della famiglia Cepollini d'Alto e Caprauna, "Ligures"*, 1, Bordighera 2003, pp. 244-250.

<sup>126</sup> IDEM, *Della Lengueglia, Antoniotto*, in *DBL*, IV, Genova 1998, pp. 576-579.

<sup>127</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1454, *Atti del Senato*, doc. 53 (23 gen. 1581).

<sup>128</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2860, *Nobilitatis*, docc. 2 (27 agosto 1602), 108 (25 ottobre 1652), 288 (12 febbraio 1602), 289 (26 agosto 1605),

D'altra parte nessuna delle grandi famiglie cittadine di Albenga detentrici di feudi, i Cepollini e i Cazulini, fu mai iscritta al patriziato genovese. Almeno per uno dei Cepollini, Giacomo fu Carlo, è documentata l'aspirazione a essere iscritto. Il 19 gennaio 1632 ottenne il privilegio *tecto capite*, che per la verità non aggiungeva molto alle prerogative di trattamento che egli già godeva come cittadino nobile di Albenga e come feudatario della Repubblica<sup>129</sup>. Sposatosi in seguito con la nobile genovese Paola Maria Cicala di Giovanni Battista fu Giulio, era tra gli aspiranti all'iscrizione nel 1647, avendo prodotto le testimonianze del cognato Visconte Cicala e di Giovanni Maria Canale di Clemente, i quali attestavano che i Cepollini avevano sempre risieduto parte dell'anno nel loro castello di Alto e parte ad Albenga e che Giacomo era figlio di Carlo Cepollini e della *magnifica* Bianca Bernissone fu Benedetto<sup>130</sup>. Nel 1655 Giacomo, all'epoca quarantacinquenne, figurava ancora tra i candidati con il figlio quindicenne Giovanni Carlo, ma nonostante si evidenziassero le ascendenze di antica nobiltà genovese per parte materna del giovane, i Cepollini non ottennero il provvedimento desiderato<sup>131</sup>. Ancora nel 1658 il solo Giovanni Carlo era tra gli aspiranti ma neppure questa volta fu tra i prescelti<sup>132</sup>.

Per tutta la durata della Repubblica in Albenga, come in numerosi centri del Dominio, il ceto nobile fu sovente scosso da aspre rivalità interne tra le famiglie dominanti localmente e da preclusioni nei confronti di coloro che dal secondo ordine accedevano o tentavano di accedere al primo. Nel 1541 furono riformate le modalità in base alle quali porre i nomi nei sacchetti dei tre ordini da cui estrarre i pubblici ufficiali, con la sovrintendenza dei *magnifici* Pietro Francesco Robio e Giacomo Giustiniani, commissari nominati dal Senato genovese. Alcune tracce documentarie testimoniano come nel

<sup>129</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 1906, *Atti del Senato*, doc. 19 gennaio 1632.

<sup>130</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2834, *Nobilitatis*, doc. 330 (31 gennaio 1647). Le testimonianze raccolte il 19 gennaio 1647 si trovano in *Ibid.*, Manoscritti, 531 B.

<sup>131</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (26-31 gennaio 1655). Le testimonianze raccolte il 20 gennaio 1655 su Gio. Carlo Cepollini figlio di Giacomo fu Carlo dei signori d'Alto e Caprauna e di Paola Maria Cicala di Giovanni Battista si trovano in *Ibid.*, Manoscritti, 531 B.

<sup>132</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (24-31 gennaio 1658).

1566 fossero insorte accese divergenze tra i mercanti, rappresentati da Giovanni Bamonte, e i membri del Collegio dei Dottori di Albenga, rappresentati da Pietro Giovanni Rolandi, che come tali rivendicavano il diritto che tutti i loro nominativi fossero posti nel bussolo dei mercanti. Certamente quello dei giureconsulti era un gruppo di potere molto forte in città e ne facevano parte generalmente gli esponenti di famiglie di quello stesso ordine dei mercanti, ma anche appartenenti agli altri ordini che, trovando posto tra i nobili, avrebbero potuto mutare gli equilibri in seno al Consiglio e limitare le possibilità dei nobili di essere estratti alle cariche pubbliche. Pietro Giovanni Rolandi indirizzò quindi una supplica al Senato, lamentando che non solo i nominativi dei giureconsulti da qualche anno non venivano inseriti nel bussolo dei mercanti, come loro diritto, ma neppure venivano rispettate le loro immunità fiscali. Il 16 febbraio, quindi, il governo ordinava al podestà di Albenga di riunire i Consiglieri della città e rappresentare loro quanto esposto da Rolandi, facendogli poi inviare un rappresentante a Genova per esporre le proprie ragioni. Il 9 marzo il podestà Giacomo Doria rispondeva al Senato, riferendo di aver radunato il consiglio della città ma che questo si era rifiutato di sostenere le spese necessarie a inviare un rappresentante in Genova. Sembra che nei mesi seguenti fosse stato quasi raggiunto un accordo, perché un altro giureconsulto, Giacomo de Belli, riferiva al Senato che, poiché «la differentia fra dottori et altri cittadini della fattione de mercanti» era di grave danno per la città, in una riunione di numerosi esponenti dei mercanti questi avevano riconosciuto «che i dottori indistintamente sempre hanno havuto la precedentia et sono stati nella detta fattione come nobili, non havuto riguardo né dove fossero nasciuti, né da quali parenti, et accettato nell'avenire volerli tenere per tali». Si era quindi discusso di porre nel sacchetto due o tre o tutti i nominativi dei dottori, sottoponendo la questione al vicario, ma poi non si era raggiunto un accordo per l'opposizione dei più potenti rappresentanti dell'ordine dei mercanti. Il 13 luglio 1566 il governo convocò Giovanni Bamonte, il quale «*suo et procuratorio nomine aliorum mercatorum civitatis Albingane*» avrebbe dovuto presentarsi a Genova entro quindici giorni. I Bamonte rappresentano un caso emblematico di nobili civici "puri", nel senso che non detenevano nessun possedimento feudale e traevano la propria nobiltà esclusivamente dall'appartenenza al primo ordine partecipe del go-

verno della città di Albenga. Giovanni rappresentava quindi bene le istanze della nobiltà albanese, presentando al Senato un memoriale nel quale spiegava:

la città di Albenga non ha mai havuto per nisun tempo così bel governo et utile al publico come ha al presente, al contrario di quanto ha esposto messer Pietro Io. Rolando. La insachetazione si è fatta del Consiglio del Comune d'Albenga è fatta conforme agli ordini et riforme ultimamente fate l'anno del 41 da tuto il nostro paese in parlamento generale, con l'intervento de li già furon magnifici Pietro Francescho Robio e Iacomo Giustiniano comisarii mandati da Vostre Signorie Illustrissime a posta per questo in Albenga, i quali hebene anche cura de punir certi che havevano insachettato padre e figliolo nel Consiglio, cosa contra gli ordini, né questo ha potuto spaventar questi magnifici dotori, che non cerchino di novo fare metere nei saculi padre e figliolo con più disordine d'allhora, perché se sii insachetassero sarebbe il padre al governo d'uno ordine et il figliolo nel aratro, così contra l'honesto si occuparebano tutto il governo, né sarebbe honesto che uno d'essi dotori ch'è anotato da le ville contro la città salariato al anno, fusse posto per parte de la città al governo, il quale doveria tenir la sua protezione quando li altri si acordasseno a suoi danni.

Proseguiva poi spiegando come i giureconsulti in Albenga avessero esenzioni maggiori rispetto a ogni altro cittadino, pagando solo lievi tasse sulle proprietà immobiliari, mentre uno di loro riceveva annualmente la carica di savio del Comune ricevendo salario dal pubblico. Spiegava ancora che

per le ultime riforme e per avanti è sempre stato che il governo del Comune d'Albenga si divide in questo modo: la metà a le ville e la metà a la città e de sei che sonno la metà che speta a la città hanno ab anticho et novamente ordinato che sempre li siano trei mercanti e trei artefici, né mai può esserci più d'uno che d'altro ordine nel Consiglio e sempre il mercadante ha preceduto. Se pure essi magnifici dotori desiderano tanto de essere insachetati, non li è nesuna legie che gli vieta che non se insachetino, ne l'ordine però dove dipendono et observare quella legie che dice senior mercator sit prior, né è onesto che per via indiretta ochupino la parte speta al mercadante, il quale ancora che pagi in la città li dui tercii de li carichi non ha però salvo la metà del governo, oltra li carichi personali che non sentono i dotori.

Quindi Bamonte ribadiva la contrarietà all'inserimento dei nominativi di tutti i dotori nel sacchetto dell'ordine dei mercanti da cui si estraevano i pubblici amministratori e che in ogni caso questo non sarebbe stato ricostituito sino a che non vi fossero stati estratti



tutti i nominativi già inseriti, richiamando il rispetto degli equilibri tra le parti partecipi del governo d'Albenga<sup>133</sup>.

Ulteriori informazioni sulle dinamiche interne alla nobiltà cittadina ci vengono dal verbale dell'assemblea tenutasi in Albenga l'8 aprile 1578, con la quale fu decretata la reintegrazione nel primo ordine cittadino di Agostino Giorgi. In tale assemblea si presentavano al cospetto dei «magnifici signori messer Ottaviano Riccio quondam Bartolomeo, Neapolione Bemonte et Prospero Cepolla, protettori et procuratori de l'ordine de nobili mercadanti della città d'Albenga», i nobili *messer* Battista Costa Cepolla, *messer* Camillo Ricci fu *messer* Gio. Antonio e Ottaviano Ricci fu Stefano, esponendo, sia a nome di *messer* Gio. Agostino Giorgi, «sia come concivi del detto ordine», che lo stesso Gio. Agostino, «senza causa ne mancamento alcuno», era stato recentemente estromesso dal loro ordine, del quale avevano fatto parte i suoi antenati, ma che lui e i suoi figli, «poiché sono viventi et vivono e procedono, conforme alle Leggi, civilmente», desideravano esservi riammessi. I Protettori dei nobili avrebbero quindi potuto prendere le necessarie informazioni dagli esponenti e dai nobili *messer* Pietro Cepolla e Giovanni Bamonte, «presenti persone vecchie et instrutte». Interrogati, questi ultimi confermarono quanto esposto dai precedenti, così i Protettori ordinarono che

restituiscono et reintegrano in detto ordine de nobili mercadanti esso messer Agostino Giorgio et suoi successori, come già esso fu et suoi successori furono, dichiarando et vogliando che di qua inanti esso messer Agostino et suoi successori sieno amessi agli honori, preminentie et ufficii che soleno ogniuno di detto ordine in detta città et fuori havere<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 1354, *Atti del Senato*, doc. 9 marzo-13 luglio 1566.

<sup>134</sup> ALBENGA, *Archivio Storico Ingauno*, Archivio D'Aste, filza n° 2, doc. 2 (8 aprile 1578). La delibera era sottoscritta da trentacinque membri del primo ordine della città: il signor cavagliero della Lenguiglia, *messer* Battista Bausano, *messer* Pietro Cepolla, *messer* Giovanni Bamonte, *messer* Camillo Ricci, *messer* Battista Costa Cepolla, *messer* Ottaviano Ricci quondam S., *messer* Cristoforo Costa, *messer* Giovanni della Lenguiglia, *messer* Tomaso Ricci, *messer* Giuseppe Ricci, *messer* Gio. Francesco Rossano, Orlando Cesio, *messer* Pietro Benedetto Bernissone, *messer* Ottaviano Ricci quondam Bartolomeo, *messer* Napoleone Bamonte, *messer* Prospero Cepolla, *messer* Gio. Giacomo della Lenguiglia, *messer* Giorgio Cepollini, *messer* Antonio Tomato, *messer* Antonio Granone, *messer* Gio. Francesco Cazulini, *messer* Francesco Cazulini, *messer* Pietro Francesco Marchese, *messer* Antonio Cazulini, *magnifico messer* Domenico Rivarola, *messer* Leonardo Ricci Marchese,

Il fratello di Agostino, il giureconsulto Giorgio de' Giorgi, si era stabilito a Genova e fu a lungo agente della Repubblica alla Corte imperiale<sup>135</sup>. Il figlio di questi, Giovanni Francesco, ottenne l'iscrizione al *Liber Nobilitatis* della Repubblica nel 1582 come cittadino genovese<sup>136</sup>, mentre nel 1600 fu iscritto il di lui figlio, Giorgio<sup>137</sup>.

L'accesso al primo ordine della città di Albenga fu altre volte fonte di conflittualità in seno al ceto dirigente cittadino e, anche se più raramente rispetto, come vedremo, alla vicina Savona, queste vertenze furono portate al cospetto del Senato. Un caso significativo è documentato nel 1616 in occasione del passaggio al primo ordine del notaio Giovanni Antonio Rolandi. La documentazione è incompleta ma si evince come l'interessato fosse stato ammesso al primo ordine della città con i voti favorevoli di artefici e rappresentanti delle *ville*, trovando però l'opposizione dei nobili nonostante un non meglio precisato decreto favorevole del Senato genovese. Rolandi si era quindi rivolto al governo sollecitandone l'intervento e un nuovo esame della questione. Il 28 maggio quindi il Doge e i Governatori scrissero al podestà di Albenga, Filippo Calissano:

vogliamo terminare la differenza che passa tra Gio. Antonio Rolando e l'ordine de mercadanti di cottesta città per conto dell'imbussolatione pretesa dal detto Gio. Antonio nel bussolo di detti mercadanti, ma perché vogliamo insieme sentire le ragioni de l'una e l'altra parte, perciò farete intendere a gli agenti di cottesta città a quali tocca far detta imbussolatione che fra otto giorni debbano venire o mandare qua da noi a dire tutto ciò che vorranno in questo particolare.

Le disposizioni governative furono lette in Consiglio il successivo 1° giugno, alla presenza del podestà, dei quattro consoli (Ettore

*messer* Gio. Ambrogio Porro, *messer* Gio. Francesco Costa, *messer* Carlo Cepolla, *messer* Giovanni Battista Ricci, *magnifico messer* Alessandro Costa, *magnifico messer* Francesco Barca, *messer* Fabrizio Barca e *magnifico messer* Ascanio Bausano. Dobbiamo la segnalazione di questo importante documento alla gentilezza di Josepha Costa Restagno, direttore dell'Archivio Storico Ingauno.

<sup>135</sup> VITO VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova dal 1494 al 1814*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXIII, 1934, pp. 77 e 110-111.

<sup>136</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

<sup>137</sup> *Ibid.*, 2859 A, *Nobilitatis*, doc. 15 gennaio 1600.

della Lengueglia, Antonio Vio[...], Giacomo Scotto e Andrea Ricci), e di sette degli otto consiglieri (Gio. Ambrogio Peloso, Agostino Cazulini, Giovanni Battista Oddi, Benedetto Giorgi, Pietro Giovanni Pisani, Bernardo Roveario e Lorenzo Ansaldo). Di questi, quindi, i rappresentanti dei nobili, Ettore Della Lengueglia, «capo console nobile del presente Consiglio», e Gio. Ambrogio Peloso e Agostino Cazulini, «consilieri», inviarono al Senato il *magnifico* Gregorio D'Aste, «uno de protettori e procuratori» del primo ordine, il quale presentò una loro missiva con la quale esponevano, innanzitutto, che se le delibere in Consiglio fossero passate con otto voti su dodici, come avevano cercato di fare i loro avversari nel caso dell'ammissione di Giovanni Antonio Rolandi all'ordine dei mercanti, poiché i nobili vi avevano una rappresentanza di soli tre soggetti, contro altri tre artefici e sei rappresentati delle *ville*, sarebbero sempre risultati perdenti. Inoltre, supplicavano il Senato perché

sì come nella vera nobiltà consiste la ferma divotione e buon servitio verso il Prencipe e bene publico, così restino servite Vostre Signorie Serenissime di non permettere che resti in alcun tempo mai denigrata et avilita con la mischia di persone che non abbino qualità e condizioni meritevoli delle quali resta privo il detto Rolando.

Letta la documentazione e ascoltato quanto esposto da Gregorio D'Aste, «*comparente et dicente nomine totius ordinis mercatorum et nobilium civitatis Albingane*», l'8 luglio il Senato deliberò di respingere la richiesta di Gio. Antonio Rolandi<sup>138</sup>. La famiglia ottenne in seguito l'ambita nobilitazione e quasi due secoli dopo sarebbe stata, come vedremo, ascritta al patriziato genovese.

La nobiltà albenganese tra Cinquecento e Seicento costituì un gruppo di potere all'interno del quale si distinguevano numerosi giureconsulti, medici e cavalieri, e si intrecciavano profondamente gli interessi cittadini e quelli feudali. Gli aspri e spesso cruenti conflitti che si registrano in seno alla nobiltà albenganese proprio in questo periodo dalla documentazione conservata negli atti del Senato della Repubblica nascevano in larga parte proprio dal controllo dei feudi

<sup>138</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1758, *Atti del Senato*, docc. 28 maggio-8 luglio 1616.

detenuti dalle principali famiglie cittadine, talvolta tra rami della stessa famiglia feudataria, altre volte tra questa e i marchesi Del Carretto dei rami di Zuccarello e di Balestrino che tornavano a vantare l'antica superiorità sui loro feudi. Questo aspetto non verrà approfondito in questa sede ma è importante osservare come i signori albenganesi, come cittadini di Albenga, si rivolgessero spesso al Senato per essere tutelati nei propri interessi feudali, trovando la piena disponibilità del governo genovese di intromettersi in questioni non strettamente di propria pertinenza, per controllare l'espansione dei Duchi di Savoia nella Riviera di Ponente. Dopo l'acquisto di Oneglia dai Doria nel 1576, i Savoia si adoperarono per creare una via che potesse facilitare l'accesso al mare dai propri domini, tentativo che si sarebbe concluso nel 1625 con la guerra per il feudo di Zuccarello, che il Duca aveva tentato più volte di acquistare dai Del Carretto. Appare come una tangibile conseguenza dell'interesse del Duca di espandere la propria influenza in quest'area l'appartenenza di molti nobili albenganesi all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. In questo contesto storico, nell'ultimo quarto del secolo trovano ampia documentazione gli scontri tra alcuni nuclei familiari, che si riflettevano su tutta la nobiltà cittadina per i fitti legami di parentele e amicizie che gli interessati vi contavano. In particolare il nucleo familiare dei Bamonte, che risiedeva abitualmente nel palazzo di villa a Leca, nella campagna albenganese<sup>139</sup>, contava oltre al più volte citato Giovanni i suoi figli, nati dalla moglie Tomasina Cepollini, Geronimo, poi dottore in ambe le leggi, Luca, sacerdote, Battista e Pietro Battista, cavaliere e commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro al

<sup>139</sup> Nella casa appartenuta ai Bamonte a Leca si trova una lapide del 1560 celebrativa della famiglia che recita: «EX PRAECLARA EADEMQ(UE) VETUSTA BEMONTIUM FAMILIA, QUAE, POST / ANNUM DOMINICAE NATIVITATIS MILLESIMUM PRIMUM, ANTIQUA / INGAUNORUM LIGURUM URBE POSUIT DOMICILIUM, URTUS NOBILIS / JOANNES HIER (ONIMUS) AEDIBUS HIS, UT VIDES, SIBI ET POSTERIS SUIS ARM[IS] / AGENS TRIGESIMUM SICUNDUM FUNDAMENTA DEDIT CAELATISQ(UE) / ILLA MARMORIBUS ORNAVIT, QUIBUS ESTREMAM IMPOSUIT MA / NUM ANNO AETATIS SVAE QUADRAGESIMO SECUNDO, QUI PO / STREMO, UT EST SEMPER MORES AEMULATUS AVITOS LA / PIDEM HUNC IN IOANNIS AVI, SALVINI PROAVI ET LUC / AE AB AVI SUI MEMORIAM SEMPITERNAM ATTOLI AEDI / BUSQ(UE) INFRGI MANDAVIT. ANNO A PARTU VIRGINIS QU / IGENTESIMO ET SEXAGESIMO SUPRA MILLESIMUM, IDIB[US] / QUINTILIBUS». *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae*, IV, *Albenga-Alassio-Ceriale-Cisano sul Neva-Ortovero-Villanova d'Albenga*, a cura di Bruno Schivo, "Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale", XXIX, 2000, p. 77.

servizio della Spagna sulla galeazza “Girona” capitanata da Fabrizio Spinola e morto a Gibilterra il 2 giugno 1587<sup>140</sup>. Con loro era il nobile Domenico Cazulini. In contrapposizione a loro erano i fratelli Cepollini signori d’Alto e Caparauna, figli del defunto Zaccaria e di Maria Cazulini: di questi Cristoforo e Giovanni Battista erano stati ricevuti come cavalieri dell’Ordine di Santo Stefano di Pisa<sup>141</sup>, mentre Onorato era cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Con i Cepollini erano schierati i Cazulini signori di Arnasco, Ugo, Francesco e Alfonso, anch’egli cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, loro cugini, ma un cugino di questi ultimi, Domenico Cazulini, in contrasto con i precedenti per questioni ereditarie, era invece alleato dei Bamonte. La faida coinvolse i commissari genovesi e lo stesso vescovo di Albenga intervenne per pacificare le parti<sup>142</sup>.

Le vicende familiari più significative della grande fortuna del patriziato albenganese tra Cinque e Seicento e della partecipazione al patriziato della Repubblica sono quelle dei Costa e dei D’Aste, entrambe famiglie del primo ordine cittadino di antica tradizione che si affermarono socialmente ed economicamente tra Genova e Roma. I Costa ebbero la massima fortuna economica con Ottavio Costa, grande banchiere a Roma in società con Giovanni Enriquez de Herrera, nobile savonese di origine spagnola, e celebre collezionista d’ar-

<sup>140</sup> Il testamento di Pietro Battista Bamonte del 25 giugno 1587 e gli atti successivi alla sua morte sono registrati in GENOVA, *Archivio di Stato*, Notai Antichi, 4115, notaio Paolo Geronimo Bargone, doc. 4 giugno 1588.

<sup>141</sup> Le prove di nobiltà raccolte dai fratelli Cristoforo e Battista in occasione della ricezione nell’Ordine di Santo Stefano di Pisa, con le testimonianze di numerosi cittadini albenganesi che deposero al cospetto del giureconsulto Pietro Francesco Di Negro, cittadino genovese e vicario della città d’Albenga, sono conservate in ALBENGA, *Archivio Storico Ingauno*, Archivio Cepollini d’Alto e Caprauna, 1, Storia di Famiglia, prove di Nobiltà, Genealogia, docc. 6 maggio 1566 e 24 gennaio 1567.

<sup>142</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1446, *Atti del Senato*, docc. 1° febbraio e 20 aprile 1580; 1458, *Atti del Senato*, docc. 227 (5 maggio 1582) e 265 (18 maggio 1582); 1454, *Atti del Senato*, doc. 15 marzo 1581; 1460, *Atti del Senato*, docc. 53 (8 febbraio 1582) e 123 (29 marzo 1582); 1471, *Atti del Senato*, doc. 27 gennaio 1583; 1472, *Atti del Senato*, docc. 32 (27 luglio 1583), 36 (8 agosto 1583) e 72 (18 settembre 1583); 1481, *Atti del Senato*, docc. 273 (27 aprile 1584), 288 (8 maggio 1584), 310 (15 maggio 1584), 330 (18 maggio 1584) e 382 (23 giugno 1584); 1482, *Atti del Senato*, docc. 31 (22 agosto 1584) e 34 (25 agosto 1584); 1486, *Atti del Senato*, docc. 10 e 11 febbraio 1586; 1490, *Atti del Senato*, doc. 305 (10 luglio 1585); 1491, *Atti del Senato*, doc. 162 (26 ottobre 1585).

te committente del Caravaggio e di altri importanti artisti <sup>143</sup>. La sua famiglia, attestata in Albenga sin dal 1356, aveva avuto affermazione in città nel corso del secolo successivo venendo ascritta al primo ordine cittadino e risulta particolarmente significativa di quella commistione di nobiltà civica, nobiltà feudale, legami con la corte pontificia e rapporti con la “Dominante” che contraddistinsero la nobiltà albeganese. I Costa avevano infatti largamente beneficiato dei legami privilegiati derivanti, ai liguri in generale e a Savonesi e Albeganesi in particolare, dai connazionali avvicendatisi al soglio pontificio tra la seconda metà del Quattrocento e la prima del Cinquecento, tanto da ottenere investitura del feudo pontificio di Consente nell’entroterra di Albenga. Diversi membri della famiglia erano stati creati conti palatini dall’ autorità pontificia: prima Pietro Francesco di Franceschetto nel 1515, poi i suoi cugini Giovanni Antonio e Battista Costa nel 1517 e infine suo padre, Franceschetto, e suo fratello minore, Benedetto, nel 1518. Inoltre, nel corso del Cinquecento, gli ecclesiastici della famiglia si avvicendarono “ereditariamente” nella redditizia dignità di abate commendatario del monastero dell’isola Gallinaria, prospiciente la città di Albenga. Dei numerosi figli nati dal matrimonio tra Giovanni Antonio Costa fu Franceschetto, conte di Consente, laureato *in utroque iure* a Bologna, e Violante della Lengueglia, sorella del già menzionato conte Antoniotto, dal quale i Costa avrebbero poi ereditato il feudo imperiale di Garlanda, spiccarono tre figli maschi che nei rispettivi ruoli resero possibile l’eccezionale affermazione della famiglia: Pietro Francesco, Ottavio e Alessandro. Il primogenito Pietro Francesco (1545-1624), valente diplomatico, dopo essere stato come gli antecessori abate dell’isola Gallinaria, fu vescovo di Savona (1587-1624) e nunzio apostolico al Duca di Savoia in Torino (1606-1624) <sup>144</sup>. Ottavio (1554-1639) si affermò invece nell’attività finanziaria e bancaria e garantì l’inserimento della famiglia nel patriziato genovese. Alessandro (1555-1623), laureatosi in legge a Perugia, erudito di antichi-

<sup>143</sup> JOSEPHA COSTA RESTAGNO, *Costa, Ottavio*, in *DBL*, III, Genova 1998, pp. 35-36; EADEM, *Ottavio Costa (1554-1639), le sue case e i suoi quadri*, “Collana Storico Archeologica della Liguria Occidentale”, XXXI, Bordighera-Albenga 2004.

<sup>144</sup> EADEM, *Costa, Pier Francesco*, in *DBL*, III, Genova 1998, pp. 37-38.



tà e quarto esponente della famiglia abate commendatario della Gallinaria <sup>145</sup>, garantì invece la grande influenza della famiglia in sede locale, distinguendosi come il potente “regista” della vita albenganese tra la seconda metà del Cinquecento e i primi vent’anni del Seicento. Ottavio Costa era stato il primo nobile albenganese ad avere ascrizione al patriziato genovese successivamente alla riforma del 1576 <sup>146</sup>. Negli elenchi dei possibili candidati all’ascrizione redatti negli anni immediatamente precedenti egli veniva così descritto: «Ottaviano Costa del quondam Gio. Antonio di Albenga è persona da bene, di legitimo matrimonio, di buone facultà, negotia in Roma et è fratello del moderno abate Costa (Pietro Francesco) et è de principali d’Albenga e gentilhuomo che ha sudditi» <sup>147</sup>. Nel 1578 tra i possibili ascrivendi compariva anche suo fratello Alessandro, indicato come

Alessandro Costa di Albenga quondam Gio. Antonio, persona da bene, di legitimo matrimonio, di buone facultà, gentilhuomo che ha sudditi, fratello del moderno abate Costa (Pietro Francesco) et è persona onorata e de principali di Albenga et dall’illustrissimo Cardinale Lomellini vien fatto fede delle sue ottime qualità e perciò molto lo raccomanda alle Signorie Vostre <sup>148</sup>.

Anche se non venne ascritto, l’abate Alessandro fu sempre tenuto in grande considerazione dalle autorità genovesi e fu certamente una delle figure di spicco della nobiltà albenganese per tutta la sua vita, come dimostra una patente rilasciatagli dal Senato il 16 febbraio 1618. Infatti, con una lettera scritta da Albenga il 29 novembre 1617, Alessandro aveva lamentato i molti danni subiti da lui e dai suoi sudditi di Consente a causa delle truppe genovesi alle quali aveva concesso ospitalità e che in quel momento contavano quaranta uomini ma precedentemente erano arrivate a contare sino a cento-

<sup>145</sup> ANDREA DE PASQUALE, *Costa, Alessandro*, in *DBL*, III, Genova 1998, pp. 1-2.

<sup>146</sup> Una fede della nobiltà rilasciatagli dal Senato della Repubblica data al 21 febbraio 1577. J. COSTA RESTAGNO, *Ottavio Costa*, p. 23; GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1423, *Atti del Senato*, doc. 21 febbraio 1577.

<sup>147</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. senza data (1575 circa).

<sup>148</sup> *Ibid.*, 1388, *Atti del Senato*, doc. del 1578.

cinquanta unità. Il governo, presa in esame la richiesta, considerò di non avere nessun obbligo verso la popolazione di Conscente e i suoi feudatari, poiché le truppe avevano garantito anche la loro sicurezza,

ma havendo la Republica sempre trovato prontezza in tutti li suoi della Casa Costa in quelle cose che riguardano la sodisfazione di Loro Signorie Serenissime e per altri degni rispetti, che tutti insieme rendono degni detto abate e suoi della gratia della Republica,

considerando anche che i Costa pagavano in Albenga le tasse per la soldatesca e che Ottavio, «come figlio della Republica», concorreva alle tasse in Genova, il 15 febbraio deliberò di donare al Costa un bacile e una *stagnara* d'argento con l'arma della Repubblica del valore di 200 scudi d'oro, pari a 800 lire genovine, e di rilasciargli una patente «con decreto horevole per la sua casa»<sup>149</sup>. Nel 1577 Ottavio aveva sposato una dama genovese di antica nobiltà, Vittoria Doria, figlia di Benedetto e di Maria Grimaldi, non avendone prole. Rimasto vedovo, nel 1586 aveva contratto una nuova unione matrimoniale di ancor maggior prestigio sempre nell'ambito del grande patriziato della Repubblica: la sposa, Laura Spinola, era infatti figlia di Ambrogio Spinola fu Francesco, facoltoso finanziatore operante fra Genova e la Spagna, e di Bianca Malaspina, a sua volta figlia di Giuseppe Malaspina marchese di Fosdinovo e di Luigia Doria nipote del principe Andrea Doria<sup>150</sup>. Dei numerosi figli nati da quest'unione, il 13 gennaio 1603 furono ascritti al *Liber Nobilitatis* della Repubblica, come figli di nobile, essendo tutti nati a Roma successivamente

<sup>149</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 21 (29 novembre 1617-16 febbraio 1618). La patente rilasciata all'abate recita: «*Illustris Abbas Alexander Costa, civis albinganense, dominus Conscenti, nobili et prevetusto generi ortus, qui more maiorum suorumquemet germanorum illustrissimi et reverendissimi nimirum Petri Francisci savonensis episcopi, apostolici apud Serenissimum Sabaudie Ducem nuncii, et magnifici Octavii, Serenissime Genuensium Reipublice non solum obtemperavit verum etiam coluit atque dellexit pollubro et coturnio, argenteis publicis ornatis insignibus donetur et singularis perpetuique studii ac spectatissime omniquidem temporum inclinatione in Rempublicam Gentis Coste fidei et eius erga illam munificentie publicum extet testimonium, sic decretum per Serenissimum Ducem, Excellentissimos Gubernatores et Illustrissimos Procuratores prefate Serenissime Reipublice, XVII kalendas februarii anno octavo decimo supra mille sexcentum*».

<sup>150</sup> ANDREA LERCARI, *Doria, Luigia*, in *DBL*, VIII, Genova 2008, pp. 298-302.

all'ascrizione del padre: Giovanni Antonio (31 dicembre 1592), Pietro Francesco (9 febbraio 1594), Alessandro (3 gennaio 1597), Valerio (2 marzo 1598) e Silvestro (31 dicembre 1601)<sup>151</sup>. In seguito, il 19 novembre 1610, ebbero ascrizione altri due figli di Ottavio e Laura, Benedetto e Antonio, rispettivamente di otto e sei anni<sup>152</sup>. Di questi, Pietro Francesco fu vescovo di Albenga<sup>153</sup>, mentre Alessandro (1597) e Antoniotto (1604-1674) furono cavalieri di Malta. L'ultimogenito, Benedetto, invece proseguì la famiglia sposando in Genova, il 6 luglio 1631, Maria Cattaneo figlia del patrizio Filippo fu Nicolò, esponente di altra famiglia della più antica nobiltà cittadina. Da questa unione nacquero in Roma due figli maschi, ascritti entrambi successivamente alla morte del padre, Ottavio (20 giugno 1634), il 13 gennaio 1660<sup>154</sup>, e Pietro Francesco (16 dicembre 1638), ultimo esponente della famiglia il cui nome compaia nel *Liber Nobilitatis*, il 24 luglio 1690<sup>155</sup>.

Dopo le prime ascrizioni cinquecentesche, a parte i Costa, tra XVII e XVIII secolo, i nobili albenganesi ebbero nel complesso una ridotta rappresentanza nel patriziato della "Dominante". La famiglia maggiormente presente nel *Liber Nobilitatis* fu quella dei D'Aste (*olim* Ricci)<sup>156</sup>, diversi rami della quale ebbero ascrizione in virtù

<sup>151</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 25, *Diversorum Collegii*, doc. 13 gennaio 1603.

<sup>152</sup> G. GUELFY CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 146.

<sup>153</sup> LUCIANO L. CALZAMIGLIA, *Costa, Pier Francesco*, in *DBL*, III, Genova 1998, pp. 38-39.

<sup>154</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 290 (15 gennaio 1660). Ottavio era stato battezzato nella parrocchia romana di San Lorenzo in Damaso il giorno stesso della nascita, il 20 giugno 1634, avendo per padrino il cardinale Zacchia e per madrina la nobile Aurelia D'Aste. Al processo per la sua ascrizione, il 12 dicembre 1659, avevano testimoniato i patrizi genovesi Simone Pallavicino di Gio. Stefano, Paolo De Marini di Geronimo e Nicolò Cattaneo fu Filippo, senatore della Repubblica e zio di Ottavio, i quali ricordavano come il defunto Benedetto Costa fosse stato «conte di Garlanda e signor di Consente, gentiluomo di questa città scritto nel Libro di essa».

<sup>155</sup> *Ibid.*, 2841, *Nobilitatis*, doc. 86 (24 luglio 1690). Pietro Francesco era stato battezzato nella parrocchia romana di San Lorenzo in Damaso il 1° gennaio 1639, avendo per padrino il fratello maggiore Ottavio e la zia Luigia Costa de Herrera. Al processo per la sua ascrizione, l'11 giugno 1690, avevano testimoniato i patrizi genovesi Carlo Maurizio Staglieno fu David, presente in Roma nei giorni seguenti la morte di Benedetto Costa, e Filippo Cattaneo fu Giovanni Giacomo, cugino di Pietro Francesco, e il canonico albenganese Giovanni Battista Ricci fu Geronimo, il quale aveva frequentato i Costa in Roma e in Albenga.

<sup>156</sup> Michele D'Aste adottò il nipote *ex filia* Bernardino Ricci, il quale assunse il cognome

delle legge *de Nobilibus* e continuarono a rinnovarla nelle generazioni successive. Una prima ascrizione di questa famiglia era avvenuta come detto nel 1567, ma non aveva dato origine a una linea stabilmente inserita nel patriziato della Repubblica. Tra Cinquecento e Seicento la famiglia fu illustrata da banchieri, cavalieri, uomini d'arme e alti prelati, dando alla chiesa un cardinale, Marcello (1657-1709), figlio di Maurizio barone di Acerra e fratello di Michele, morto sotto le mura di Buda nel 1686<sup>157</sup>. Nel corso del Cinquecento vissero una grande affermazione Nicolò e i suoi figli, Gregorio, Giovanni Battista e Selvaggio, nati dal matrimonio con Ginetta Collati figlia di Giovanni Battista, un notevole di Toirano divenuto cittadino genovese, che nel 1540 ottenne l'ascrizione al patriziato venendo aggregato all'*albergo* Promontorio. Da loro sarebbero discesi i D'Aste ascritti al patriziato genovese. Il 27 settembre 1613 il Senato, sollecitato da Gregorio D'Aste, per fugare le voci diffuse in Roma che il fratello Giovanni Battista non fosse persona gradita al governo genovese, rilasciò una fede attestante

*reverendissimum Iohannem Baptistam, priorem generalem Religionis Ordini Divi Augustini, ac dictum magnificum Gregorium fratres ac magnificum Nicolaum eorum patrem dum in humanis agebat, cives nobiles albinganenses, totamque eorum domus nobis probatæ vitæ, consuetudinis, officiorum, studiorum ac perpetuæ in Rempublicam fidei testimonio, gratiam nostram esse commeritos et charos esse cupereque nos si quando se obtulerit occasio (quod et anno 1571 die 25 septembris antecessores nostri litteris patentis de magnifico Nicolao et nos litteris nostri ad reverendissimum Iohannem Baptistam anno 1608 die 6 junii professi sumus) eisdem prodesse eorumque ut multis nominibus promeriti sunt, quantum in nobis est augere commoda et ornamenta. Ne autem eorundem reverendissimi Iohannis Baptiste ac magnifici Gregorii in nos fidei quidquam ab ullo detrahatur, necie existimationis ac nominis quidquam depereat hoc in nobis testimonium*<sup>158</sup>.

Nel 1626 tra i candidati all'ascrizione delle Riviere comparivano due nobili albenganesi, entrambi appartenenti alla famiglia D'Aste, i

dell'avo materno che lo aveva nominato erede universale nel 1457. J. COSTA RESTAGNO, *Il monumento e i documenti*, p. 68. Una genealogia di questa famiglia si trova in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 496, p. 70.

<sup>157</sup> GASPARE DE CARO, *Aste, Marcello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 459-460.

<sup>158</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1734, *Atti del Senato*, doc. 27 settembre 1613.

cugini Torello di Gregorio fu Nicolò e Nicolò fu Selvaggio fu Nicolò. Fu approvato Torello<sup>159</sup>, figlio dell'illustre Gregorio D'Aste, cavaliere dell'Ordine di Cristo, e della nobile genovese Giovanna Lercari di Giovanni Battista. Dei figli nati dal matrimonio di Torello con la nobile Francesca della Lengueglia fu Giovanni Tomaso, il primogenito Nicolò ottenne l'iscrizione per giustizia il 18 giugno 1655, mentre si trovava a Roma. Un mese prima su istanza di suo padre Torello, già cavaliere di Cristo come il proprio genitore e ora, dopo essere rimasto vedovo, cavaliere professo nell'Ordine di Malta, erano state ascoltate le testimonianze del nobile Gio. Lorenzo Oddo fu Gio. Giacomo, «*civis Albingane*», e dello *spectabilis* Alessandro Grassi *quondam spectabilis Blasii*, i quali avevano attestato la legittimità della nascita di Nicolò e l'iscrizione di suo padre Torello. Il decreto in favore di Nicolò fu emanato dopo aver verificato che egli fosse nato successivamente all'iscrizione del padre<sup>160</sup>. Torello lasciò in seguito l'abito religioso per sposare una cugina, Geronima figlia di Giovanni Antonio D'Aste: le nozze furono celebrate in Toirano il 17 novembre 1659, avendo ottenuto la dispensa pontificia per il legame di consanguineità di secondo e terzo grado esistente tra gli sposi, «*cives albinganenses habitantes Toirani*». Da questa unione nacque Giovanni Battista Gregorio Deodato, battezzato in Loano il 25 marzo 1664 avendo per padrino il principe Giovanni Andrea Doria, feudatario del luogo, rappresentato dal commissario Giacomo Rodino, il quale fu iscritto il 17 dicembre 1677 come figlio di patrizio genovese<sup>161</sup>. Dei fratelli di Torello D'Aste, Giovanni Battista fu cavaliere di Malta<sup>162</sup>, mentre Filippo compariva tra gli aspiranti all'iscrizione nel 1655<sup>163</sup>. I testimoni ascoltati il 21 gennaio 1655 su istanza del commendatore Giovanni Battista D'Aste, suo fratello, i già menzionati Alessandro Grassi e Gio. Lorenzo Oddi, affermavano che Filippo,

<sup>159</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 198 (17 gennaio 1626).

<sup>160</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 172 (18 giugno 1655).

<sup>161</sup> *Ibid.*, 2839, *Nobilitatis*, doc. 39 (17 dicembre 1677).

<sup>162</sup> A. LERCARI, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova. Ruolo generale dei Cavalieri gerosolimitani liguri*.

<sup>163</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (26-31 gennaio 1655).

trentaseienne e residente in Roma da molti anni, era fratello di Torello, ascritto alla nobiltà genovese, e Giovanni Battista, entrambi cavalieri di Malta, e che la madre era sorella del patrizio genovese Geronimo Lercari. Attestavano quindi

che detti signori si sono sempre trattati, tanto in Albenga quanto in Toirano, onoratamente al pari di qualsivoglia gentilhuomo, con cavalli in stalla, segette et in casa con splendore e sontuosamente, havendo quantità di servitori e sono ricchi di bonissimi e bellissimi effetti, da tutti ben visti et honorati, non havendo mai sentito alcuno si sia querelato d'essi et esso signor Filippo fu et è persona da bene, di buona voce, conditione e fama, né mai in alcun tempo ho visto detti signori essercire arte mecanica, né sentir dire li suoi antenati ne hanno mai essercito, et hanno sempre habitato in questo Dominio <sup>164</sup>.

Filippo compariva ancora tra gli aspiranti nel 1658, ma neppure questa volta fu ascritto <sup>165</sup>, mentre il 10 ottobre 1659, qualificato come «*civis nobilis albenganensis*», ricevette dal Senato il privilegio onorifico *tecto capite* <sup>166</sup>. Giovanni Battista D'Aste di Torello si stabilì in Genova, inserendosi nel più alto patriziato, e sedette nel Senato della Repubblica. Dal suo matrimonio con Teresa Balbi fu Francesco nacquero in città tutti i suoi sei figli maschi, Gio. Torello Filippo (8 dicembre 1687), Francesco Maria (18 febbraio 1690), Gio. Antonio (13 giugno 1691), Gio. Tomaso (1° ottobre 1694), Nicolò (22 gennaio 1695) e Marcello (19 giugno 1703), ascritti al *Liber Nobilitatis* <sup>167</sup>. Di questi, Francesco Maria il 27 aprile 1729 si unì in matrimonio con la nobile genovese Maria Pellina Ferretti fu Geronimo, avendone un figlio, Giovanni Battista. La sua ascrizione fu decretata il 21 gennaio 1752, mentre il padre Francesco Maria sedeva nel Senato della Repubblica <sup>168</sup>. Giovanni Battista si ristabilì in

<sup>164</sup> Filippo era nato in Toirano il 13 maggio 1618 ed era stato tenuto a battesimo lo stesso giorno nella chiesa parrocchiale di San Martino da Nicolò D'Aste cavaliere di San Giacomo e da Laura D'Aste moglie del nobile Accellino Gandolfo di Porto Maurizio. La fede del battesimo e i verbali delle testimonianze sono conservati in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 531 B.

<sup>165</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (24-31 gennaio 1658).

<sup>166</sup> *Ibid.*, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 119 (10 ottobre 1659).

<sup>167</sup> G. GUELFY CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 7.

<sup>168</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2853, *Nobilitatis*, doc. 2 (21 gennaio



Albenga, ove nel 1754 sposò la nobile Rosa Maria Camilla *de Rubeis*, vedova del *magnifico* Pietro Giovanni Boccone, dalla quale il 25 gennaio 1759 nacque Francesco Paolo Gregorio Deodato, che sarebbe stato l'ultimo esponente di questa linea familiare a figurare nel *Libro d'Oro*, venendo ascritto il 6 aprile 1680<sup>169</sup>.

Nicolò D'Aste fu Selvaggio, che compariva tra i candidati già nel 1626<sup>170</sup>, fu ascritto secondo la Legge *de Nobilibus* il 31 gennaio 1647<sup>171</sup>. Il figlio di questi, Selvaggio, essendo nato anteriormente all'ascrizione del padre, fu ascritto ancora per la legge *de Nobilibus* il 30 gennaio 1680<sup>172</sup>. Non ottenne invece l'ascrizione Giovanni Battista Maria D'Aste di Giovanni Antonio fu Selvaggio, il quale compariva tra gli aspiranti nel gennaio del 1655<sup>173</sup>. Egli era nato il 30 maggio 1636 in Toirano, ove il padre Giovanni Antonio aveva trasferito la famiglia. I testimoni ascoltati il 23 gennaio 1655, Filippo Spinola fu Pietro e Giacomo Spinola fu Agostino, ricordavano come il defunto Selvaggio D'Aste, suo avo paterno, dopo il matrimonio si fosse trasferito a vivere a Genova, ove era nato Giovanni Antonio, che vi aveva vissuto e pagato le tasse come cittadino. Sia Selvaggio, che era morto in Genova, sia Giovanni Antonio venivano comunque

1752). Al matrimonio di Francesco Maria D'Aste e Maria Pellina Ferretti avevano presenziato in veste di testimoni tre senatori, Francesco Maria Balbi fu Geronimo, Benedetto Viale fu Agostino e Geronimo Durazzo fu Gio. Agostino. Giovanni Battista era nato il 18 gennaio ed era stato battezzato il 18 febbraio successivo, tenuto a battesimo dall'avo paterno, all'epoca senatore, e dall'ava materna, Maria Geronima Spinola. Al processo per la sua ascrizione, il 10 luglio 1751, avevano testimoniato i patrizi Stefano Ferretti, zio materno di Giovanni Battista, Gio. Tomaso Balbi e Agostino De Mari.

<sup>169</sup> *Ibid.*, 2857, *Nobilitatis*, doc. 24 (6 aprile 1780). Le nozze tra Giovanni Battista e Rosa Maria Camilla erano state celebrate in un'abitazione privata nella parrocchia di Santa Maria in Fontibus il 24 aprile 1754. Lo sposo era rappresentato alla cerimonia dal *magnifico* Lorenzo Del Carretto e ratificò personalmente le nozze pochi giorni dopo, il 1° maggio. Francesco Paolo Gregorio Deodato era stato battezzato nella cattedrale di Albenga il 26 gennaio 1759, tenuto al sacro fonte dal *magnifico* Damiano *de Rubeis* e dalla *magnifica* Maria Caterina Moroni, in rappresentanza dell'ava paterna del piccolo. Al processo istruito l'11 dicembre 1778 a Genova per la sua ascrizione avevano testimoniato il senatore Benedetto Viale fu Agostino, Marcello Durazzo fu Gio. Giacomo e Giuseppe de Franchi fu Gio. Benedetto.

<sup>170</sup> *Ibid.*, 2833, *Nobilitatis*, doc. 198 (17 gennaio 1626).

<sup>171</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 330 (31 gennaio 1647).

<sup>172</sup> *Ibid.*, 2839, *Nobilitatis*, doc. 74 (30 gennaio 1680).

<sup>173</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (26-31 gennaio 1655).

qualificati come cittadini di Albenga <sup>174</sup>. Damiano D'Aste figlio di Nicolò e di Faustina Pallavicino fu Damiano era tra i candidati all'iscrizione nel gennaio del 1673, ma non venne iscritto nonostante le testimonianze favorevoli dei patrizi Geronimo Spinola fu Giacinto e Torello D'Aste fu Gregorio, all'epoca sessantenne <sup>175</sup>. Il figlio di Damiano e di sua moglie Maria Camilla della Lengueglia, Nicolò Maria, nato in Albenga il 10 novembre 1681, risultava tra i candidati all'iscrizione nel 1692, a soli undici anni, quando supplicava il Senato di concedergli tale privilegio nonostante la giovane età in considerazione che già l'avo paterno e altri della sua casa erano stati iscritti <sup>176</sup>. Ottenne però l'iscrizione solo il 22 gennaio 1705. Il 18 gennaio erano state ascoltate le testimonianze di due patrizi genovesi, Benedetto Viale fu Agostino, in quel momento senatore della Repubblica, e Giovanni Battista D'Aste fu Torello, quarantatreenne parente del candidato, i quali avevano attestato l'identità di Nicolò, ricordando come questi D'Aste avessero tenuto casa aperta sia in Albenga, sia a Genova, e più precisamente nella *villa* di Fassolo, fuori la porta di San Tomaso, certificando che

detto signor cavaglier Nicolò, né detti signori ora quondam Damiano e Maria Camilla suoi genitori, né il di lui avo, hanno mai essercitato arte alcuna meccanica, ma sono sempre vissuti e mantenutisi con lusso e tutta noblezza con le proprie entrate, che sufficientissime a detto modo di vivere possiedono sì in città d'Albenga e suo territorio, come altrove <sup>177</sup>.

L'8 ottobre 1707 Nicolò Maria, cavaliere di San Giacomo della Spada, sposò in Albenga una nobile genovese, Maria Giustiniani, avendone il figlio Damiano Marcello, nato in Albenga il 31 marzo 1709 tenuto a battesimo dall'abate Giovanni Enrico Del Carretto, procuratore del cardinale Marcello D'Aste, e da Geronima D'Aste

<sup>174</sup> L'atto del battesimo di Giovanni Battista Maria D'Aste, celebrato il 30 maggio 1636 nella parrocchia di San Martino di Toirano, avendo per padrino Giovanni Antonio Peloso e per madrina Lucrezia moglie di Francesco Barca, nobili di Albenga, e i verbali delle testimonianze si trovano in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 531 B.

<sup>175</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2838, *Nobilitatis*, doc. 71 (14 gennaio 1673).

<sup>176</sup> *Ibid.*, 2842, *Nobilitatis*, doc. 31 (24-31 gennaio 1692).

<sup>177</sup> *Ibid.*, 2844, *Nobilitatis*, doc. 60 (22 gennaio 1705).

contessa di Somano. Questo fu ascritto come figlio di nobile genovese il 21 agosto 1728, avendo prodotto le testimonianze favorevoli dello zio materno Filippo Giustiniani fu Luca, di Francesco Maria D'Aste di Giovanni Battista e del conte Marc'Antonio della Lengueglia<sup>178</sup>. Anche Damiano Marcello si unì in matrimonio con una dama genovese, Maria Geronima Orero del fu Nicolò: le nozze furono celebrate il 12 novembre 1730 nella cattedrale di Albenga dal preposito Ottavio dei conti della Lengueglia e vi presenziarono in qualità di testimoni due illustri patrizi albenganesi, il marchese Domenico Donato Costa Del Carretto e Marco Antonio dei conti della Lengueglia. Da questa unione nacquero in Albenga tre figli maschi, Nicolò Maria (30 agosto 1731), Giacomo Maria Selvaggio (19 settembre 1732) e Giuseppe Maria Giovanni (17 novembre 1743), tutti ascritti il 5 luglio 1771<sup>179</sup>.

Un'altra famiglia del primo ordine che non ottenne invece ascrizione fu quella dei Peloso, poi Peloso Cepolla, eredi dell'antica famiglia albenganese. Il 21 ottobre 1641 il nobile Giovanni Antonio Peloso fu Giovanni Ambrogio, «*civis Albingane*», aveva ottenuto dal Senato il privilegio onorifico, esponendo

che la sua famiglia è di più principali in detta città d'Albenga, in quale così esso, assai commodo de beni di fortuna, come i suoi antenati per antiche traditioni hanno vissuto con splendore e total alienatione da arti e ch'il supplicante è congiunto di stretta parentella con principali gentil'huomini di questa città<sup>180</sup>.

Alcuni anni dopo, nel 1655, aveva cercato di ottenere l'ascrizione per il figlio Prospero (al battesimo Prospero Maria Filippo), all'epoca quattordicenne e battezzato in Santa Margherita di Lusingnano, che compariva tra i candidati per le Riviere<sup>181</sup>. Ancora nel 1658, «il magnifico Gio. Antonio Pelosso Cepolla cittadino d'Albenga» aveva chiesto l'ascrizione del proprio figlio Prospero, ricordando di aver elargito un donativo di 2.000 lire per l'armamento marittimo

<sup>178</sup> *Ibid.*, 2849, *Nobilitatis*, doc. 101 (21 agosto 1728).

<sup>179</sup> *Ibid.*, 2856, *Nobilitatis*, doc. 26 (5 luglio 1771).

<sup>180</sup> *Ibid.*, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 82 (21 ottobre 1641).

<sup>181</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (26-31 gennaio 1655).

della Repubblica e di essersi offerto di reclutare a proprie spese centocinquanta fanti, ma questa richiesta non aveva trovato accoglimento da parte dei Consigli della Repubblica<sup>182</sup>.

Ultimo nobile albenganese ascritto al *Liber Nobilitatis*, con decreto del 29 gennaio 1793 alla forma della legge *de Nobilibus*, fu Andrea Giuseppe Maria Rolandi Ricci. Era nato ad Albenga il 9 settembre 1768 dal *magnifico* Antonio Rolandi e dalla nobile genovese Anna Malfante di Giovanni Battista, tenuto a battesimo il successivo 1° ottobre nella cattedrale d'Albenga dall'avo materno e dalla *magnifica* Clara Ricci, rappresentante Suor Giacinta Rolandi. Oltre all'atto del proprio battesimo produsse numerosi altri atti parrocchiali comprovanti la propria genealogia. Il padre, Giovanni Antonio Rolandi di Andrea, qualificato come patrizio albenganese, aveva sposato Anna Maria Maddalena Malfante figlia del patrizio genovese Giuseppe Malfante in Genova il 4 novembre 1766. Giovanni Antonio era figlio dei nobili albenganesi Andrea Rolandi fu Giovanni Antonio e Maria Felice Ricci di Tomaso, che si erano sposati in Albenga il 10 novembre 1717. Il 26 ottobre 1789 Andrea Giuseppe Maria aveva sposato in Genova un'altra nobile genovese, Pellegrina Romairono fu Gregorio, con dispensa pontificia per il vincolo di consanguineità in terzo grado che li legava. Oltre alla documentazione anagrafica era stata prodotta una fede autentica rilasciata il 6 gennaio 1793 in favore di Andrea Giuseppe Maria dai Consoli e Consiglieri della città d'Albenga, dichiaranti:

*dicimus et in verbo veritatis attestamus eundem esse filium legitimum et naturalem magnificorum Io. Antonii et Annæ Malfante coniugum, claro sanguine, illustri que familia ortum quamplurimis nobilibus illustribus que civibus consanguineitatis, nedum et affinitatis vinculum obstrictum, consulatus gradum maiorem nostræ Civitatis et Communis dignitatem fuisse perfunctos utrosque eius consanguineos et affines semper publica officia et magistratus obtenuisse et obtinere eundemque magnificum Andream Ioseph Rolandi Ricci, probum et prudentem virum se prebuisse bonis, castigatis que moribus insignitum; dictumque magnificum Andream Ioseph, eiusque patrem, avum et proavum ac ab immemorabili fuisse adscriptos prime ordini sive nobiliori cetui præsentis civitatis, eosdemque admissos dignioribus magistratibus etiamque supremæ consulari dignitate et eos exercuisse summa laude et diligentia ac habuisse in eadem Civitate continuam et permanentem habi-*

<sup>182</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (31 gennaio 1658).

*tationem, bonis, optimisque moribus insignitos et dictum magnificum Andream Ioseph fuisse pluribus ab hinc annis aggregatum in inclita familia Ricci.*

Infine, il 21 gennaio 1793, erano state raccolte le testimonianze dei patrizi Antonio Bracelli fu Pietro Francesco e Francesco D'Aste fu Giovanni Battista e del prete Agostino Arduino fu Nicolò, attestanti, secondo la consueta formula,

che detto Andrea Giuseppe Maria Rollando è persona di buona voce, condizione e fama e che tanto esso quanto detto magnifico Gio. Antonio Rollando sono cittadini originari della città d'Albenga, che né esso, né detto suo padre, hanno mai esercitata arte meccanica, né commesso delitto capace di apportargli nota d'infamia, né fatta mai operazione impropria a persone di onore e civili, essendo sempre vissuti con tutto decoro e noblezza <sup>183</sup>.

## Savona

L'importanza della città di Savona e del suo patriziato è ben esemplificata dalla lunga descrizione che ne fece Agostino Giustiniani nel 1537 <sup>184</sup>, nella quale ricordava fra l'altro la piazza di San Pietro «con due loggie, nelle quali si riducono i cittadini di giorno et di notte per diporto et dilettaione come fano i Genovesi», sottolineando come

<sup>183</sup> *Ibid.*, 2859, *Nobilitatis*, doc. 1 (29 gennaio 1793).

<sup>184</sup> L'annalista definiva Savona «per bontà d'aria et per concorso di moltitudine di popoli, nobile et della quale è fatta frequente mentione da i scrittori. Il circuito della quale è un miglio et mezzo et ha tre porte, quella di Sant'Agostino da Levante, quella di San Giovanni verso le Langhe, et la terza da Ponente nominata porta villana o sia porta bellera, et sono nel circuito di Savona millecentosettantatre case, delle quali al presente sono habitate più di mille, distinte in cinque parrocchie, la prima delle quali è la chiesa di Nostra Donna, dove è la sede episcopale, che è bella fabrica, sia il tempio sia il palazzo del vescovo, l'una et l'altra ampliate dalla felice memoria di Papa Giulio, et que vicino è un castello, et l'altre parrocchie sono San Pietro, Santa Maria Maddalena, Sant'Andrea et San Giovanni». Proseguiva enumerando i tre monasteri di frati mendicanti, rispettivamente di Sant'Agostino, di San Domenico Osservanti e di San Francesco Conventuali, un monastero di monache agostiniane intitolato alla Santissima Annunziata, altre cinque chiese non parrocchiali, dodici oratori di Disciplinanti, quattro ospedali, cinque piazze e i due castelli. Ne descriveva poi i suburbi, con particolare attenzione alla villa di Legino, precisando che «sono in questa villa più di cento ville o sia giardini et vi è un magnifico palazzo del Cardinal Spinola per origine genovese». A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*, cc. VII v.-VIII v.

tutte le predette particolarità rendono la città nobile et sono Savonesi d'ingegno altiero et mal supportano la servitù. La città a tempi nostri è stata magnificata per haver havuto doi Sommi Pontifici Romani, Sisto quarto et Giulio secondo, la memoria de quali è celebre in tutta la Christianità, è stata anchor dotata di molti cardinali et prelati, ecclesiastici, di signori et uomini nobili ... Et oltra le sopradette cose, la città di Savona è ornata tutta in cerco di belli giardini e di belle ville a modo di Genoa.

L'evoluzione della nobiltà savonese è stata studiata approfonditamente nel suo complesso da Riccardo Musso<sup>185</sup>. Qui ci limiteremo a evidenziare come il ceto dirigente cittadino avesse seguito un'evoluzione analoga a quella delle altre città liguri tra XII e XIII secolo, con un gruppo di famiglie che si erano avvicendate nelle cariche consolari costituendo l'ordine nobile. La città aveva riconosciuto la predominanza del Comune di Genova con le Convenzioni del 1153, rinnovate e perfezionate negli anni 1181, 1201 e 1251. Inoltre nel 1332 i cittadini savonesi si erano visti riconoscere il diritto di essere trattati ovunque come cittadini genovesi. Nel corso del Trecento si erano insediate in città numerose famiglie forestiere, provenienti spesso dalla nobiltà feudale monferrina e delle Langhe, che si erano sostituite in parte alla nobiltà più antica. In quelle stesse aree, d'altronde, furono numerosi i nobili savonesi che acquistarono nel corso dei secoli possedimenti feudali. Fra Tre e Quattrocento anche Savona visse le contrapposizioni tra nobili e popolari e la predominanza di questi ultimi, tanto che con gli Statuti del 1375 le cariche pubbliche furono definitivamente ripartite fra nobili, mercanti (comprendenti anche i notai) e artefici<sup>186</sup>. In città le due piazze principali, della Maddalena e di San Pietro, erano rispettivamente luoghi abituali di riunione dei nobili e dei popolari. In questi secoli di grande instabilità politica nella "Dominante" furono numerosi i casi di famiglie nobili genovesi che abbandonarono la capitale per trasferirsi in Sa-

<sup>185</sup> RICCARDO MUSSO, *Ceto dirigente, fazioni ed istituzioni comunali della Savona rinascimentale*, in Giovanni Agostino Abate, *Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo. Studi in occasione del quinto centenario della nascita (1495-1995)*, a cura di Claudio Paolucci e Ferdinando Molteni, Genova 1995, pp. 7-50.

<sup>186</sup> CARLO VARALDO, *Appunti sui ceti dirigenti nella Savona del secondo Quattrocento*, in *La Storia dei Genovesi*, III, *Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1982)*, Genova 1983, pp. 131-141.



vona e in molti casi vi ottennero la cittadinanza<sup>187</sup>: Giovanni Antonio Verzellino ricordava come nel 1318 fossero fuggiti da Genova i membri di molte famiglie ghibelline, nobili e popolari, «che furono ricevute come cittadini»<sup>188</sup>. Anche Savona, al pari di Genova, fu scossa dalle lotte tra le fazioni capeggiate dai grandi casati degli Adorno e dei Fregoso, rispettivamente riferimento dei “colori” Spinola e Doria, anche se qui, come nel resto del Dominio, ogni schematizzazione risulta destinata a trovare episodiche smentite. Le famiglie savonesi avevano beneficiato largamente dell’elezione di due papi della famiglia della Rovere, Sisto IV (1471-1484) e Giulio II (1503-1513), i quali, se in sede locale avevano collocato il proprio *entourage* familiare nella nobiltà savonese, erano stati fautori dell’inserimento di molti concittadini e liguri in genere alla Corte romana. Un legame, quello tra Savona e Roma, che si sarebbe protratto nei secoli successivi, con l’insediamento nella capitale pontificia di rami delle più illustri famiglie savonesi. Come già detto tra la fine del XV e i primi anni del XVI secolo la rappresentanza politica nel Consiglio e nelle pubbliche cariche savonesi fu distribuita tra i rappresentanti del primo ordine, i nobili, del secondo, i mercanti, e del terzo, gli artefici espressione delle *ville*, assetto che sarebbe durato per tutto il corso della Repubblica di Genova. Nel settembre 1528 la città di Savona era rimasta fedele alla Francia, venendo però espugnata il mese seguente da Filippino Doria e Agostino Spinola. Nei primi decenni del Cinquecento la nobiltà savonese fu praticamente esclusa dal patriziato della Repubblica e solo nella seconda metà del

<sup>187</sup> *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona di Giovanni Verzellino, curate e documentate dal canonico arciprete Andrea Astengo*, I, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885, II, Savona, Bertolotto e Isotta, 1891. Anche: GENOVA, *Biblioteca Civica “Berio”*, Sezione di Conservazione, *Famiglie nobili di Savona*, manoscritto cartaceo del XVIII secolo, segnatura m.r.IX.4.12.

<sup>188</sup> G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, I, p. 236. L’autore elenca le famiglie Doria, Spinola, Cibo, Piccamiglio, Ghisolfi, Ricci, Pinelli, Gentile, Basso, Vivaldi, Grillo, Lercari, De Mari, Squarciafico, Cicala, Cattaneo, Gallucci, de’ Camilla, Usodimare, Tartaro, Salvago, Montaldo, Clavarezza, Castiglione, Camogli, Promontorio, Moneglia, Gropallo, Passano, Roccatagliata, de Facio, Castellani, Credenza e altre. Secondo la narrazione, nel 1331, dopo la pacificazione tra nobili e popolari, queste famiglie (una parte delle quali risulta generalmente in Genova di colore guelfo, ma la labilità di queste distinzioni era all’epoca ormai molto forte) fecero rientro a Genova, ma è certo che molte rimasero a Savona e diedero origine a rami savonesi.

secolo, come vedremo, due importanti famiglie nobili savonesi strettamente legate ai Doria, i Della Rovere e i Pavese, ottennero ascrizione al *Liber Civilitatis*. Come ha osservato Carlo Bitossi<sup>189</sup>, alla preoccupazione del governo genovese per il controllo di Savona non corrispose in realtà un reale pericolo, perché la città fu assolutamente fedele nei secoli seguenti e il suo ceto dirigente partecipe della vita economica, quando non politica, della Repubblica. I Savonesi godevano da secoli dei privilegi commerciali dei Genovesi e come tali venivano identificati in Europa. Piace qui ricordare, a titolo d'esempio, la patente ottenuta dal nobile savonese Nicolò Gavotti il 23 agosto 1560, con la quale il Senato attestava essere egli «genovese e sudito di questa Repubblica» e come tale ammesso a tutti i privilegi concessi ai mercanti genovesi in Spagna, e in particolare in Aragona<sup>190</sup>.

Uno dei principali elementi di unione tra il ceto nobile savonese e il patriziato della Repubblica rimase a lungo la famiglia Doria: il principe Andrea, che pure aveva ordinato l'interramento del porto di Savona nel 1528, ebbe sempre tra i nobili della città persone fidate e parenti e molti rami del casato (soprattutto quelli discendenti dagli antichi signori di Oneglia e di Sassello, ma sempre cittadini e patrizi di Genova) continuarono a stringere unioni matrimoniali con nobili savonesi.

Una descrizione delle prerogative dei nobili savonesi nel contesto della Repubblica ci viene offerta, a titolo di esempio, da una fede presentata il 1° dicembre 1608 al Senato dal capitano Giovanni Battista Feo, appartenente a una famiglia di antica nobiltà in Savona e capitano nella flotta di Carlo Doria duca di Tursi. Egli infatti si opponeva alle imposizioni fiscali richiestegli dai «deputati sopra la Tassa» come residente a Genova, spiegando che le sue soste in città erano limitate a quelle della flotta del Doria nel porto e che quando vi si trovava egli risiedeva sulla propria galea, mentre la residenza sua e

<sup>189</sup> C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici*, pp. 142-148; IDEM, *Il governo genovese a Savona nell'età di Chiabrera. Appunti di ricerca*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, a cura di Fulvio Bianchi e Paolo Russo, *Atti del Convegno di studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988)*, Genova 1993, pp. 75-103.

<sup>190</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1323, *Atti del Senato*, doc. 354 (23 agosto 1560).

della propria famiglia era continuamente in Savona, ove provvedeva al pagamento delle imposizioni fiscali dovute come cittadino originario di quella città. A dimostrazione di quanto affermato, quindi, presentava la fede rilasciatagli in Savona il 27 febbraio di quell'anno dal cancelliere della città e Comune di Savona, Lorenzo Besio, il quale attestava:

il magnifico Gio. Battista Feo è cittadino nobile della presente città di Savona di origine propria paterna, avita et antiquissima de centinaia di anni e come tale è descritto nel bussolo de cittadini nobili nel quale sono descritti li cittadini nobili della presente città et erano descritti li detti suoi padre, avo et antecessori e dal quale se estraheno li ufficiali della detta città, nella quale esso magnifico Gio. Battista habita et ha il suo domicilio et habitatione con la moglie e figliuoli e sostiene carrichi reali, personali e misti di essa, di alloggiare, far guardie et altri, et insieme gode li honori et privilegi di essa come sostengono e godono li altri cittadini descritti nel detto bussolo et abitanti in Savona <sup>191</sup>.

All'entourage dei Doria appartennero anche i Rella, che diedero numerosi capitani di galea tra la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento <sup>192</sup>. Il capitano Nicolò Rella fu comandante della galea capitana di don Carlo Doria duca di Tursi e nipote *ex fratre* del celebre Urbano Rella, comito di Filippo II di Spagna che aveva combattuto alla battaglia di Lepanto <sup>193</sup>. Secondo quanto ricorda Verzellino, nel 1627 il capitano Nicolò ottenne dagli Anziani della città il riconoscimento della nobiltà savonese, in quanto discendente dal medico Geronimo Rella ascritto al primo ordine di Savona, nobiltà della quale si valsero anche i suoi figli, i gemelli Urbano e Andrea, per essere ammessi agli studi nel Collegio di Modena <sup>194</sup>. L'autore evidenzia come il provvedimento avesse trovato la soddisfazione di Carlo Doria, il quale era molto vicino alla città e devoto al Santuario di Santa Maria della Misericordia, tanto che nell'agosto del 1636, con i figli Giannettino, Tommaso, Nicolò, Domenico, Filippo e Francesco, e il nipote Carlo fu Giovanni Andrea, ottenne l'iscrizione alla cittadinanza di Savona dal Consiglio della città <sup>195</sup>.

<sup>191</sup> *Ibid.*, 1699, *Atti del Senato*, doc. 1° dicembre 1608.

<sup>192</sup> G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, II, p. 67.

<sup>193</sup> *Ibid.*, pp. 138-139.

<sup>194</sup> *Ibid.*, p. 229.

La nobiltà civica savonese durante la Repubblica aristocratica ebbe sempre una propria identità e fu riconosciuta come tale all'estero, tanto che molti dei suoi membri furono ricevuti come cavalieri di giustizia nell'Ordine di Malta<sup>196</sup>. I palazzi che ancora oggi spiccano nel centro cittadino e la duratura presenza in Roma dei principali nobili savonesi contribuiscono a fornirci l'immagine di questo patriziato. Anche nel caso dello studio della nobiltà di Savona, costituiscono elementi fondamentali di approfondimento due filoni di ricerca: quella interna, costituita dagli accessi al primo ordine cittadino, e una esterna, rappresentata dall'esame delle ascrizioni di nobili savonesi al patriziato della repubblica.

La chiusura del primo ordine e le divergenze in seno alla cittadinanza di Savona per esservi iscritti furono sovente portate dinanzi al Senato della Repubblica, che in molti casi decretò in favore degli aspiranti e contro la nobiltà locale. Numerosa è la documentazione relativa riscontrabile negli atti del Senato. La chiusura alle nuove aggregazioni rese difficile garantire la copertura di tutte le cariche pubbliche; nel 1599 in Savona si verificarono aspre controversie per ottenere che gli Anziani proponessero al Consiglio cittadino i nuovi nominativi da inserire in tutti i tre bussoli e il Senato intervenne pesantemente a discapito delle autonomie cittadine.

Come sempre fu soprattutto per il primo ordine che si crearono i maggiori dissidi<sup>197</sup>. Nel maggio Paolo Delfino fu Gregorio si rivolse al Senato, esponendo come il suo defunto padre, in quanto medico, fosse stato inserito tra i cittadini del primo bussolo. Ora però gli Anziani della città avevano proposto al Consiglio di inserire il nome di

<sup>195</sup> *Ibid.*, p. 272.

<sup>196</sup> Oltre ai numerosi Della Rovere nipoti dei pontefici Sisto IV e Giulio II ricevuti fra Quattro e Cinquecento, si ricordano Teramo Riario, Francesco Gara, Sisto Gara († 1517), i fratelli Pietro († 1522) e Pantaleo († 1539) Corradengo Niella, Francesco Ferrero (1534), Paolo Battista Della Chiesa (1544), Ottaviano Amoroso di Gio. Antonio (1546), Nicolò Foderato (1547), Alberico Cuneo (1576), Paolo Gerolamo Gavotti (1588), Tommaso Grassi († 1603), Bartolomeo Riario (1576-1613), Giovanni Battista Ferrero (1619), Vincenzo Ferrero (1630), i fratelli Raimondo e Carlo Gavotti (1710) e Giovanni Stefano Gavotti fratello dei precedenti (1715). A. LERCARI, *Ceto dirigente e Ordine di San Giovanni a Genova. Ruolo generale dei Cavalieri gerosolimitani liguri*.

<sup>197</sup> C. BROSSI, *Il governo dei magnifici*, pp. 145-148; IDEM, *Il governo genovese a Savona nell'età di Chiabrera*, pp. 89-98.

Paolo tra quelli dei mercanti del secondo bussolo. Egli si era quindi opposto, esponendo al Senato come avesse mantenuto uno stile di vita *more nobilium* e fosse figlio di una gentildonna e che quindi in virtù delle leggi savonesi avrebbe dovuto essere mantenuto nel primo bussolo. Il 26 maggio gli Anziani della città, Antonio Marchese, priore, Gio. Luigi Gavotti, Nicolò Monleone, Gio. Geronimo Nano, Nicolò Grassi, Antonio Lamberti e Giorgio Crema, scrissero al Senato supplicando che non concedesse privilegi a Delfino, perché tutti dovevano seguire le consuete procedure, e inviarono in rappresentanza della città al governo il giureconsulto Stefano Albora, patrizio genovese, e i nobili Giovanni Battista Gavotti e Giovanni Battista Ferrero. Nonostante l'opposizione degli Anziani, il Senato emanò un decreto in favore di Paolo Delfino il 16 giugno<sup>198</sup>. Il 14 giugno, intanto, ascoltate le istanze dei sindaci della città di Savona, i detti Albora, Gavotti e Ferrero, il Senato aveva emanato un decreto che ordinava che entro due mesi fossero inseriti da sei a otto nuovi nominativi nel secondo e nel terzo bussolo, concedendo anche facoltà al Consiglio cittadino di inserire i nominativi che avesse ritenuto opportuni nel primo bussolo. Lo stesso giorno, poi, aveva precisato che i nominativi che il Consiglio avrebbe potuto destinare al primo bussolo doversero essere in numero compreso fra tre e quattro<sup>199</sup>. Il Consiglio savonese deliberò di non ascrivere nessuno al primo ordine, ma anche l'inserimento di nuovi nominativi nei bussoli del secondo e terzo ordine risultò estremamente difficoltoso per le divergenze insorte tra gli Anziani<sup>200</sup>. Viste le difficoltà a trovare un accordo in

<sup>198</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1617, *Atti del Senato*, doc. 408 (16 giugno 1599).

<sup>199</sup> *Ibid.*, 1617, *Atti del Senato*, doc. 395 (14 giugno 1599).

<sup>200</sup> In una supplica rivolta al Senato da una parte degli Anziani e dei maestri razionali della città si spiegava come, riunito il Consiglio dei cinquantatré votanti, ben quarantuno avessero votato contro l'inserimento di nuovi nomi nel primo bussolo dei nobili. Gli Anziani avevano poi selezionato i nominativi da proporre al Consiglio per gli altri bussoli, sei per il secondo, Gio. Stefano Polleri, Gio. Francesco Polleri, Bernardo Delpino, Giulio Polleri, Leonardo Abate e Sebastiano Spotorno, e altrettanti per il terzo, Pietro Giovanni Boccalandri, Battista Chi[...], Gio. Maria Boccalandri, Pietro Spotorno, Pietro Lamberti e Nicolò Cadamantra. Subito però due degli Anziani si erano rifiutati di convocare il Consiglio se non fossero stati tolti dai candidati al bussolo dei mercanti i nomi di Bernardo Delpino e Sebastiano Spotorno, «doi che fanno botegha». Eliminati questi due nominativi, erano poi sorte ulteriori discordie, tanto che i supplicanti chiedevano una proroga di tre mesi

sede locale, il 2 settembre il governo decretò che fossero inseriti tre nomi nel primo bussolo della città, quelli del cittadino genovese Giovanni Battista Castello <sup>201</sup>, di Giovanni Battista Nattino di Gregorio e del medico Ambrogio Nano <sup>202</sup>, sette nel secondo, Giovanni Francesco Polleri, Giulio Polleri, Bernardo Delfino, Leonardo Abate, Sebastiano Spotorno, Giovanni Stefano Polleri e Bartolomeo Scarella <sup>203</sup>, e altri tre nel terzo, Nicolò Peirè, Giovanni Maria Boccalandri e Tomaso Bribbi <sup>204</sup>.

Particolarmente interessante è l'inserimento nel primo ordine della nobiltà di Giovanni Battista Castello, cittadino genovese come detto, che si era affermato in città come imprenditore nella produzione della carta non senza trovare ostilità in sede locale <sup>205</sup>. La sua ammissione al primo ordine era stata eseguita dagli Anziani con riserva di presentare un ricorso al Senato. L'azione legale era stata quindi affidata al giureconsulto Stefano Albora, patrizio genovese, e ai nobili savonesi Giulio Bosco e Geronimo Gavotti, sindaci della città, ma sfruttando un cavillo legale Giovanni Battista Castello ottenne conferma del precedente decreto il 13 settembre 1600, che ebbe esecuzione l'8 novembre <sup>206</sup>.

alla scadenza entro la quale convocare il Consiglio per far votare i nomi proposti. Il 13 agosto il Senato concedeva una proroga di due settimane, ma già pochi giorni dopo i sindaci di Savona, il giureconsulto Giulio Bosco e Geronimo Gavotti, supplicavano il Senato perché imponesse agli Anziani la convocazione del Consiglio e proponesse i nominativi per il secondo e il terzo bussolo sino a che non fossero nominati sei nuovi per ciascun bussolo. GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1618, *Atti del Senato*, docc. 44 (13 agosto 1599) e 45 (17 agosto 1599).

<sup>201</sup> *Ibid.*, 1618, *Atti del Senato*, doc. 73 (2 settembre 1599).

<sup>202</sup> *Ibid.*, 1618, *Atti del Senato*, docc. 75-76 (2 settembre 1599).

<sup>203</sup> *Ibid.*, 1618, *Atti del Senato*, doc. 74 (2 settembre 1599).

<sup>204</sup> *Ibid.*, 1618, *Atti del Senato*, docc. 77-79 (2 settembre 1599).

<sup>205</sup> Nel gennaio 1588 Giovanni Battista Castello «cittadino di Genova per origine», da anni abitante in Savona e possessore di due «edificii da papero» nella valle di Quiliano, si era rivolto al Senato denunciando l'incendio doloso del ponte di legno che dava l'accesso a una delle sue cartiere alla vigilia del Natale precedente. Il fuoco era stato spento in tempo, prima che danneggiasse l'edificio, ma erano bruciati il portone e un balcone. Castello sosteneva che si fosse trattato di un atto di ritorsione, perché aveva fatto condannare per frode alcuni lavoratori del posto impiegati nelle sue cartiere. Il Senato dava quindi mandato al podestà di Savona per compiere tutti gli atti necessari ad accertare la verità e condannare i colpevoli. GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1519, *Atti del Senato*, doc. 12 gennaio 1588.

<sup>206</sup> *Ibid.*, 1627, *Atti del Senato*, doc. 13 settembre 1600.



Anche l'inserimento di membri di una locale famiglia Negro o Di Negro suscitò aspre opposizioni in seno alla nobiltà savonese: l'11 dicembre 1606 fu Giuseppe Di Negro di Savona, il cui nominativo era all'epoca inserito nel secondo bussolo, a ottenere dal Senato genovese un decreto favorevole alla supplica che il suo nome «sia ascritto nella nobiltà e primo bussolo di detta città»<sup>207</sup>. Tra il 1615 e il 1616, l'ammissione al primo ordine del figlio Giovanni Francesco Di Negro, dottore in legge, suscitò aspre reazioni da parte di molti nobili savonesi, che mal tolleravano le sempre più pesanti ingerenze del Senato della Repubblica in questa materia<sup>208</sup>. Il 20 luglio 1615, su istanza del padre Giuseppe Di Negro, che sedeva tra gli Anziani e quindi si astenne dal voto, gli Anziani deliberarono di proporre al Consiglio della città di porre il nome di Giovanni Francesco, che era tra i membri del secondo bussolo, nel primo bussolo dei Nobili, proposta che secondo le leggi della città avrebbe dovuto essere formulata entro sei mesi pena la decadenza del decreto. L'8 gennaio 1616, al momento di convocare il Consiglio, però, gli Anziani, tre dei quali erano stati eletti successivamente alla delibera, in disaccordo tra loro non convocarono il Consiglio, causando la scadenza dei termini. Giovanni Francesco aveva chiesto perciò una proroga dei termini agli Anziani, ma vedendosela negare si era rivolto al governatore di Savona, il patrizio genovese Giulio Pallavicino, che si era però dichiarato incompetente in materia. Si rivolse quindi al Senato, chiedendo che ordinasse la sua ammissione al primo bussolo. Il 15 gennaio 1616, perciò, il Senato decretò che il termine della convocazione del consiglio per discutere l'ammissione di Giovanni Francesco fosse prorogato alla fine del successivo febbraio. Lo stesso giorno scriveva al governatore, ordinandogli di ingiungere agli Anziani l'esecuzione della proposta deliberata dai loro predecessori e, in caso d'inosservanza, di convocare i *magnifici* Paolo Spinola, Nicolò Grassi e Pietro Feo Raimondi. Vista la mancata convocazione del Consiglio il governatore convocò gli Anziani, i quali attribuirono la mancata convocazione del Consiglio a vari imprevisti e in particolare alla notizia della morte in Roma di Lorenzo Gavotti, giunta in città pro-

<sup>207</sup> *Ibid.*, 1686, *Atti del Senato*, doc. 11 dicembre 1606.

<sup>208</sup> *Ibid.*, 1756, *Atti del Senato*, doc. 20 luglio 1615-9 maggio 1616.

prio il giorno della convocazione, che avrebbe impedito la presenza di molti parenti del defunto che erano del Consiglio. Nonostante la nuova sollecitazione il Consiglio non fu convocato nemmeno nei primi giorni di marzo. Il governatore convocò quindi i detti Spinola, Grassi e Feo Raimondi, i quali il 9 marzo inviarono a Genova una loro memoria contro le pretese di Giovanni Francesco. Dopo aver chiesto che il giureconsulto rispettasse le consuete procedure per passare dal secondo al primo bussolo senza essere privilegiato rispetto ad altri cittadini, si spingevano ad affermare che

Il magnifico Negro ha famiglia, ma non ha robba da mantenerla e la robba è l'istrumento della nobiltà. Né basta che forse il padre sia commodo, perché molti accidenti possono avvenire, havendo altro figlio e potendo haverne, e si è veduto che è stato anni senza volere udire del dottore, né volerlo in casa, né sarebbe caso grande che un figliolo il quale non ha saputo mantenersi la carità paterna non ottenesse dal Serenissimo Senato una gratia la quale rompe una buona legge di una città e contra la consolazione di molti cittadini.

Proseguivano, poi, affermando che il dottor Di Negro non aveva mai servito la città e che quindi non meritava nessun privilegio e che se altri due giureconsulti, Lanza e Viglienza, erano stati ammessi al primo ordine senza mai essere stati in Savona era perché il primo era molto noto in Siviglia, dove era stato utile ai mercanti savonesi che vi commerciavano, e il secondo aveva un patrimonio valutato in 70.000 scudi e non aveva prole, perciò si auspicava che beneficiasse largamente le opere pie di Savona. Sostenevano inoltre che era egli stesso a impedire che il Consiglio si riunisse per favorire l'intervento del Senato in suo favore. Contemporaneamente fu inviata una supplica di ventisette nobili savonesi che chiedevano al Senato di non concedere a Di Negro nessun privilegio rispetto alla prassi per l'ammissione al primo bussolo<sup>209</sup>. Il 17 marzo il Senato ordinò che com-

<sup>209</sup> I sottoscrittori di tale supplica erano: Domenico Gentile Ricci, Gabriello Chiabrera, Camillo Grassi, Filiberto Pavese, Gio. Antonio Sacco, Pietro Feo Raymond, Raffaele Gavotti, Gio. Filippo Rocca, Giovanni Battista Gavotti fu Bernardo, Nicolò Grassi, Paolo Spinola, Paolo Bernissone, Paolo Pozzobonello, Ottavio Grassi, Gio. Francesco Multedo, Gio. Francesco Rocca, Vincenzo Guarneri, Tomaso Guarneri, Corrado Chiabrera, Gio. Geronimo Nano, Vincenzo Nano, Geronimo Sansone, Nicolò Cuneo, Franco Grassi, Giorgio Veretta Bava, Giulio Veretta fu Giorgio figlio però del fu Pietro Vincenzo Bava e Ambrogio Nano.

parisse lo stesso Giovanni Francesco Di Negro, il quale presentò una nuova memoria respingendo tutte le accuse e negando la competenza degli Anziani al giudizio sulla sua idoneità o meno all'ammissione al primo ordine, essendo loro compito farla votare dal Consiglio. Inoltre, allegò una dichiarazione rilasciata in Savona il 24 marzo dal padre, Giuseppe, dichiarante un'età di 72 anni, il quale attestava come Giovanni Francesco e l'altro figlio, Giovanni Battista, vivessero con lui in piena concordia e fossero mantenuti col suo patrimonio. Il 15 aprile il Senato convocò anche i tre oppositori e il 20 aprile ordinò al Governatore di Savona di intimare agli Anziani la riunione del Consiglio entro otto giorni per votare la richiesta di Negro. Riunitosi il Consiglio, l'ammissione al primo bussolo fu votata dai cinquanta consiglieri presenti con ventotto voti a favore e ventidue contrari, ma essendo d'obbligo per legge la maggioranza dei due terzi dei votanti, risultò respinta, come scriveva il governatore Pallavicino in data 27 aprile. In merito all'esito della votazione precisava: «e per quanto ho sentito, oltre la contrarietà de soi oppositori, l'esser venuti tutti a questa congregazione con precetto penale non ha aportato giovamento alcuno alla sua richiesta». Il 28 aprile però, il Senato tornò a ordinare al governatore di ingiungere, o di far ingiungere dal suo successore, agli Anziani una nuova riunione del Consiglio per far votare nuovamente la proposta di passaggio dal secondo al primo bussolo di Giovanni Francesco Di Negro. Il 6 maggio i cinquantadue consiglieri presenti votarono quindi di nuovo la proposta, che raccolse ventisette voti favorevoli e venticinque contrari. Non essendo quindi raggiunta la maggioranza dei due terzi, anche questa volta la domanda risultò respinta. Il nuovo governatore, il giureconsulto Manfredo Ravaschieri, relazionando il giorno seguente al Senato sui fatti, esprimeva bene le motivazioni di tale risultato:

et in particolare alcuni de' più principali mi han significato che han creduto non dar tutti li voti, come dicono di dover far sempre a ogni minimo cenno di Vostre Signorie Serenissime, perché da questo essemplio molti altri si moverano a procurare da Vostre Signorie Serenissime lettere, il ché le saria di malissima conseguenza e mi han pregato a scusarli con Vostre Signorie Serenissime con ogni maggior riverenza, e veramente questa è quella cosa nella quale al mondo essi premono maggiormente di procurare che Vostre Signorie Serenissime le facciano gratia di lasciarle la disposizione di questi bussoli, stimando essi che in questo consista tutto il bene di questa città.

Nonostante questo nuovo rifiuto, il 9 maggio il Senato

*eundem spectabilem Io. Franciscum de Nigro civem urbis Saone nobilem creaverunt et huius publici [decreti] tenore creant ac cooptaverunt et cooptant et adsciscunt in numerum et ordinem civium nobilium prime urne eiusdem civitatis et in ipsa urna reponi et pro creato, cooptato et adscito in dictum numerum et ordinem civium nobilium dicte prime urne et in ea reposit [.....]undem haberi voluerunt et mandaverunt itant posthac [tenh]eatur et tractetur ac reputetur pro cive nobili cooptato [et re]posito in dicta prima urna et uti et frui possit et debeat [in p]ublice et privatim ubique locorum eisdem prerogativis et preeminentiis, honoribus, magistratibus, quibus uti et frui possunt ceteri cives nobiles repositi in dicta prima urna dicte urbis*

ordinando agli Anziani di dare esecuzione a tale decreto.

Un altro momento di aspra opposizione all'ammissione di un nuovo membro all'Ordine Nobile si verificò nel dicembre 1619, quando Lorenzo Crema, appartenente al secondo ordine, chiese al Senato un provvedimento di grazia, col quale lui e i suoi quattro figli maschi fossero dichiarati nobili e se ne ordinasse quindi il trasferimento dal secondo al primo bussolo. Il 9 dicembre il senato ordinò al governatore della città, Angelo Luigi Rivarola, di prendere informazioni sul richiedente e sulla sua famiglia. Subito «li ascritti nel primo bussolo della nobiltà» di Savona rivolsero due accorate suppli-  
che al governo: la prima, sottoscritta da venti nobili savonesi <sup>210</sup>, chiedeva che si ascoltassero le loro ragioni prima di concedere qualsiasi grazia a Lorenzo Crema; nella seconda, durissima replica, sottoscritta da ben trentacinque nobili <sup>211</sup>, esposero come

<sup>210</sup> I nomi dei sottoscrittori sono: Agostino Coda, Gio. Geronimo Nano, Gabriello Chiabrera, Pietro Feo Raymondi, Vincenzo Corradengo Niella, Nicolò Grassi, Camillo Grassi, Paolo Spinola, Alessandro Corradengo Niella, Giulio Bosco, Gio. Filippo Rocca, Gio. Francesco Rocca, Paolo Pozzobonello, Gio. Domenico Bosco, Gio. Francesco Multedo, Lorenzo Cuneo, Gio. Carlo Gavotti, Nicolò Gavotti fu Lorenzo, Nicolò Gavotti di Geronimo e Vincenzo Bosco.

<sup>211</sup> I nomi dei sottoscrittori sono: Agostino Coda, Nicolò Grassi, Gabriello Chiabrera, Giovanni Battista Coda, Giovanni Battista Feo, Giovanni Battista Gavotti, Paolo Spinola, Domenico Niella, Antonio Sansone, Gio. Antonio Sacco, Giulio Bosco, Pietro Feo Raymondi, Gio. Carlo Gavotti, Nicolò Gavotti, Giovanni Battista Riario, Vincenzo Guarneri, Francesco Grassi, Federico Sansone, Giorgio Veretta Bava, Filiberto Pavese, Lorenzo Cuneo, Gio. Domenico Bosco, Gio. Francesco Rocca, Francesco Pico, Vincenzo Bosco, Gio. Geronimo De Lorenzi, Tomaso Guarneri, Nicolò Cuneo, Gio. Lorenzo Baldano, Gio.

per Statuto antico, confermato sempre dal Serenissimo Senato, il Consiglio della città di Savona ha autorità di transferire dal secondo al primo bussolo della Nobiltà con le due terze parti de voti e quando se li sono rappresentati cittadini meritevoli vi si sono sempre transferti. Hor sapendo messer Lorenzo Crema non haver facultà né qualità condecanti per esser ammesso a tal honorevolezza, è ricorso da Vostre Signorie Serenissime per esser transferito al primo bussolo, e con esso quattro suoi figli, stimando che dovessero per gratiar lui derogare alla forma data per detto Statuto. Perciò li descritti nel detto primo bussolo et anco tutta la Nobiltà di Savona supplicano Vostre Signorie Serenissime di rimandarlo dal Consiglio di detta città, dove è conosciuto o pure darli repulsa, poichè li suoi antenati sono stati nel terzo bussolo de artisti, nel quale bussolo anticamente erano ammessi li contadini delle ville di Lavagnola e Legino e suo padre fu il primo ad esser transferito nel secondo, se bene l'ha sempre abusato perché tutto il tempo di sua vita ha essercitato di propria mano l'arte del lanero sopra il banco di sua bottega et anco fuori in strada, quale ben spesso spazava per coglier la romenta per portarla in casa, e faceva altri atti indegni.

I nobili savonesi si spinsero anche a ricordare come il padre di Lorenzo avesse dato una propria sorella in moglie a Valerio Baldissone, tessitore e *scarzatore* di panni, e avesse a sua volta sposato la sorella di un *mersaro*, che vendeva al minuto e che era stato pubblicamente condannato per eresia e posto in galera. Da questo matrimonio era nato Lorenzo, il quale aveva esercitato la stessa arte paterna e aveva ricoperto l'ufficio dei Fondachi del Vino venendone privato dagli Anziani e Maestri Razionali della città per malversazioni. Tre sorelle di Lorenzo erano state date in sposa ad artigiani, mentre una quarta si era unita in matrimonio con il figlio di uno *spetiaro* i cui genitori erano stati abiurati per eresia. Concludevano, infine, evidenziando come Lorenzo avesse «da parte di padre e madre molti parenti che fanno arti vilissime, come di rivenderoli e battilana», quattro figli maschi e una figlia nubile, moglie giovanissima e beni per non oltre 30.000 lire, «sì che non ha qualità alcuna per esser transferito nel primo bussolo». Il governatore Rivarola prese però informazioni e relazionò che i Crema avevano cominciato a esercitare magistrature principali della città di Savona sin dal 1506 e che sia l'avo, Filippo Crema, il quale era stato anziano nel 1522, sia il padre di Lorenzo,

Ambrogio, avevano ricoperto cariche pubbliche per molti anni. Confermava che Ambrogio era stata posto nel secondo bussolo nel 1571 e di Lorenzo diceva:

per le sostanze, per quanto ho potuto saperne, possiede facoltà conveniente, havuta considerazione alle qualità di questa città, per il resto egli è di costumi lodevoli, d'intelletto purgatto e non inferiore ad alcuno in materia d'essercitar Magistrati e di trattare negotii.

In tale occasione fu anche prodotto un elenco dei posti nel primo bussolo per grazia del Senato negli ultimi anni: nel 1599 i detti Giovanni Battista Castello, Ambrogio Nano e Giovanni Battista Nattino; nel 1605 Vincenzo Bosco, Geronimo Nattino, Leonardo Abate, Giuseppe Negro e Paolo Monleone; nel 1607 Gregorio Monleone abitante in Cartagena; nel maggio 1617 Gio. Francesco Negro<sup>212</sup>. Lorenzo Crema non ottenne l'ambita nobilitazione ma continuò a partecipare alla vita pubblica sino a che, il 18 maggio 1621, quasi non vedente e sofferente di vertigini, ottenne la dispensa dall'esercizio delle pubbliche cariche in Savona, che esercitava ormai da quasi vent'anni<sup>213</sup>. Fu invece ascritto alla nobiltà savonese suo figlio, Giovanni Agostino<sup>214</sup>.

Anche famiglie di consolidata nobiltà si trovarono talvolta a dover affrontare ostacoli alla loro collocazione nel primo ordine, come accadde ai fratelli Giovanni Andrea e Giacinto Gentile Ricci nel 1624. La famiglia Gentile Ricci, di antica nobiltà genovese, era certamente tra quelle di più illustre origine in Savona, ma viveva già da tempo un certo declino economico. A questo declino aveva forse contribuito la mancata ascrizione al patriziato genovese, nonostante Nicolò Gentile Ricci fu Giovanni Battista comparisse tra gli aspiranti all'ascrizione negli anni Settanta del Cinquecento. A tale scopo aveva rivolto una supplica al Senato, nella quale vantava l'appartenenza alla nobile famiglia Ricci che, con i Pallavicino e i Fala-

<sup>212</sup> *Ibid.*, 1796, *Atti del Senato*, doc. 9-23 dicembre 1619.

<sup>213</sup> *Ibid.*, 1808, *Atti del Senato*, doc. 18 maggio 1621.

<sup>214</sup> Secondo una pandetta degli ascritti alla nobiltà di Savona, l'ascrizione avvenne il 7 maggio 1636 (SAVONA, *Archivio di Stato*, Carte Noberasco, IX), mentre Verzellino la annota come avvenuta il 10 marzo 1638. G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, II, p. 281.



monica, tutti patroni della chiesa di San Pancrazio, era stata aggregata all'*albergo* dei Gentile nel 1460. Ricordava, poi, come il proprio avo, Domenico Gentile Ricci fu Imperiale, «stato tuto il tempo di sua vitta di grande honore, autorità e valore», avesse sposato Violante Riario, sorella del conte Geronimo e del cardinale di San Giorgio, signori d'Imola e Forlì e nipoti di papa Sisto IV, evidenziando come in virtù di questo matrimonio Domenico fosse anche cognato di Caterina figlia di Galeazzo Maria Sforza, «tanto celebre e tanto nominata». Proseguiva quindi spiegando come a seguito delle nozze si fosse trasferito a Savona, rivestendo poi la carica di governatore della Romagna, ove aveva acquistato molti beni, e nel 1498 aveva istituito un capitale nel Banco di San Giorgio (che all'epoca della supplica ammontava a 1.300 *luoghi*), i cui proventi sarebbero stati devoluti in favore dei suoi discendenti, dei nobili Ricci entrati nell'*albergo* Gentile, e a diminuzione delle gabelle della città di Genova. Inoltre, 1.000 lire annue avrebbero dovuto essere versate per la fabbrica del porto, molo e darsena di Savona, città nella quale diceva Domenico aveva acquistato molti beni immobili, dentro e fuori le mura. Dall'unione di Domenico e Violante erano nati due figli maschi, Andrea e Giovanni Battista, quest'ultimo sposo di Maddalena Pavese, figlia di Angelo e della nobile genovese Luisina Lomellini di Babilano. Nicolò era il primogenito dei tre figli maschi di Giovanni Battista e Maddalena e spiegava come nel 1528 essendo morto il padre e lui bambino, non erano stati ascritti al *Liber Civilitatis*, «come hera ragionevole». Quindi supplicava:

Esso Nicolò è a Savona, dove ha y soy beni stabili, e in Romagna, nel cui territorio possede y beni lassati da suo avo; è vivuto e vive honorevolmente; ha preso moglie qua in Genova repatriatoli e per la Gratia di Dio ha in sé tute quelle parte che a nobile cittadino si convengono e per le Leggi si richiedeno. Per onde suplica le Signorie Vostre sieno contente, per Giusticia o per Gratia, accettarlo et ascrivello nella nobile Civiltà di questa vostra città <sup>215</sup>.

<sup>215</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. senza data (1571 circa). Giovanni Vincenzo Verzellino ricordava Domenico Gentile Ricci come conte palatino e cavaliere aurato, governatore d'Imola e castellano di Spoleto, consigliere di Ludovico Maria Sforza duca di Milano, dal quale aveva ricevuto il feudo di Bosco d'Alessandria in pegno della restituzione di un prestito. Ricordava inoltre come nel 1502 Domenico avesse donato 100 luoghi di San Giorgio alla città di Savona, perché fossero posti a moltiplico sino

Il suo nome figura in un elenco di aspiranti all'iscrizione del 1578:

Nicolò Gentile Rizzo del quondam Gio. Battista quondam Dominici, persona da bene, di legitimo matrimonio, habita in Savona non di meno trahe l'origine da questa città et è dell'istessa famiglie de i Gentili Rizzi, e questo s'intenda senza pregiudicio suo, caso che il padre o l'avolo non si trovassero scritti nel Libro della Civiltà <sup>216</sup>.

Non è noto perché la richiesta non sia stata accolta, ma forse ostò la mancata residenza in Genova richiesta a tutti gli ascritti. Certamente in Savona i Gentile Ricci avevano continuato a figurare tra le famiglie del primo ordine ma nel 1624 i detti Giovanni Andrea e Giacinto rivolsero una supplica al Senato spiegando come

sono ducent'anni in circa che la famiglia Gentile Riccia, una di quelle dell'albergo di San Pancrazio, partitasi da Genova andò ad habitare a Savona, dove ha sempre goduto di tutti gl'honori e carrichi che godono i nobili di detta città et hora ne vengono tenuti fuori per non avere parenti che gli nominino alle imbussolazioni che annualmente si fanno.

A seguito di tale esposto, il 20 giugno il governo decretò che i loro nomi fossero posti nel primo bussolo <sup>217</sup>, dove i discendenti continuarono a essere posti sino alla caduta della Repubblica.

Le iscrizioni di nobili savonesi al patriziato genovese costituiscono un'ulteriore fonte di approfondimento della conoscenza di questa nobiltà civica, anche se nel complesso, anche per Savona come per le altre città del Dominio, gli ascritti al *Liber Civilitatis* nel corso del Seicento e del Settecento furono relativamente poco numerosi, anche in considerazione che Giovanni Vincenzo Verzellino nel 1573 contava in città quarantadue famiglie nobili con settantuno case aperte <sup>218</sup>.

Come già detto, la prima grande famiglia savonese a ottenere iscrizione al patriziato della Repubblica fu quella dei Della Rovere:

al 1564, quando il capitale sarebbe stato impiegato per la pulizia del porto della città. G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, I, p. 399.

<sup>216</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. del 1578.

<sup>217</sup> *Ibid.*, 1830, *Atti del Senato*, doc. 20 giugno 1624.

<sup>218</sup> G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, II, p. 90.

il 9 maggio 1545 il Senato della Repubblica rilasciò una fede della nobiltà e dell'origine di Clemente Della Rovere, attestando essere egli figlio legittimo e naturale di Simone Della Rovere del *magnifico* Bartolomeo e di Maria Doria del fu *magnifico* Gio. Giacomo, «*nobilis et claræ familiæ huius Reipublice*»<sup>219</sup>. All'epoca i Della Rovere potevano anche vantare un altro legame di grande prestigio in seno alla nobiltà genovese, poiché Maria Della Rovere fu Bartolomeo, sorella di Simone, aveva sposato Sinibaldo Fieschi conte di Lavagna, che nel 1528 era stato nominato come Andrea Doria sindacatore perpetuo. Questa parentela, però, successivamente alla fallita congiura del 1547 non avrebbe potuto giovare alla famiglia. Nel 1551 Clemente Della Rovere prese residenza in Genova, nella contrada dei Doria intorno alla chiesa di San Matteo, come dimostra l'atto del 7 aprile col quale Domenico Doria fu Stefano gli concedeva in locazione la casa appartenuta al proprio illustre avo, Lazzaro Doria, nella contrada familiare per un periodo di nove anni, ricevendo in cambio da Clemente l'assegnazione dei proventi annui di 180 *luoghi* del Banco di San Giorgio a copertura del canone<sup>220</sup>. Il 23 dicembre 1551, poi, il Doge e i Governatori, in considerazione dei meriti suoi e dei suoi antecessori verso la Repubblica, ne decretarono l'aggregazione alla famiglia Doria, stabilendo che se nel successivo mese di gennaio fossero stati ascritti altri soggetti in osservanza della Legge, il loro numero non dovesse essere superiore a sette compreso Clemente<sup>221</sup>. La sua discendenza avrebbe avuto costantemente dimora nella capitale, ove risiedette nel sontuoso palazzo di Luccoli (attuale piazza Della Rovere 1), e pur mantenendo costantemente il legame con Savona nei due secoli successivi si collocò nella fascia più alta del patriziato genovese dando alla Repubblica numerosi senatori e un doge. Dalla moglie Bianca Spinola di Bernardo (degli Spinola di Luccoli signori di Cabella, Cremonte e Busalla), Clemente ebbe tre figli maschi, Giulio, Simone e Francesco Maria, tutti ascritti al *Liber Nobilitatis*<sup>222</sup>, e una femmina, Camilla. Il legame dei Della Rovere con la

<sup>219</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1249, *Atti del Senato*, doc. 115 (9 maggio 1545).

<sup>220</sup> *Ibid.*, Notai Antichi, 1842, notaio Gio. Giacomo Cibo Peirano, doc. 7 aprile 1551.

<sup>221</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 709, *Diversorum*, cc. 61 v.-62 r. (23 dicembre 1551).

<sup>222</sup> G. GUELFU CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 438.

famiglia Doria si consolidò ulteriormente con i matrimoni di Giulio e Camilla con Stefano e Clemenza Doria fu Domenico dei signori del Sassello <sup>223</sup>. Da Giulio e Clemenza nacquero cinque figli maschi: Giovanni Battista, Clemente, Costantino, Leonardo, Francesco Maria e Carlo, ascritti il 3 dicembre 1604, mentre il padre sedeva tra i Senatori della Repubblica, con le testimonianze favorevoli degli zii Stefano Doria fu Domenico e Simone Della Rovere fu Clemente <sup>224</sup>. Il primogenito, Giovanni Battista, sposò Leonora Pavese di Lelio, dalla quale nacquero due figli maschi, Giulio, ascritto il 30 novembre 1645 all'età di ventisei anni <sup>225</sup>, e Lelio, ascritto il 13 dicembre 1653 <sup>226</sup>. Di questi, Giulio il 29 luglio 1654 sposò una dama genovese di antica nobiltà, Lavinia Lomellini fu Stefano, dalla quale ebbe Giovanni Battista, nato in Genova il 18 dicembre 1666 e ascritto il 22 novembre 1686 <sup>227</sup>. Il secondogenito di Giulio fu Clemente, altro Clemente Della Rovere, aveva sposato la nobile Maria Doria, dalla quale nacquero Giovanni Battista, Giuseppe, Francesco Maria e Carlo, ascritti l'11 dicembre 1653 <sup>228</sup>. Di questi, Francesco Maria il 31 luglio 1667 sposò un'altra nobile genovese, Maria Maddalena Gen-

<sup>223</sup> MARIAMELLA CAVANNA CIAPPINA, *Della Rovere, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 338-340; GIAN LUIGI BRUZZONE, *Della Rovere, Francesco Maria*, in *DBL*, IV, Genova 1998, pp. 593-595.

<sup>224</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 24, *Collegii Diversorum*, doc. 3 dicembre 1604.

<sup>225</sup> G. GUELFU CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 438.

<sup>226</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 152 (10 dicembre 1653). Al processo testimoniarono due patrizi genovesi, Clemente Della Rovere, zio di Lelio, dichiarante un'età di sessantanni, e Giovanni Battista Doria fu Nicolò fu Sinibaldo. Lelio aveva all'epoca ventidue anni.

<sup>227</sup> *Ibid.*, 2841, *Nobilitatis*, doc. 7 (22 novembre 1686). Le nozze dei genitori erano state celebrate in Genova, nell'Oratorio di San Giacomo, e vi avevano presenziato in qualità di testimoni i patrizi Stefano Lomellini fu Gio. Francesco, Clemente Della Rovere fu Giulio e Bartolomeo Lomellini fu Agostino. Il 27 dicembre 1666, Giovanni Battista era stato tenuto a battesimo nella parrocchia di Santa Maria delle Vigne dagli avi paterni, Giovanni Battista Della Rovere fu Giulio e Caterina Grassi. Al processo istruito per la sua ascrizione testimoniarono i patrizi Giorgio e Luca fratelli Spinola del fu Luciano e Stefano Lomellini fu Francesco Maria.

<sup>228</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 141 (3 dicembre 1653). Al processo d'ascrizione testimoniarono il prete Vincenzo Bellucci e il patrizio genovese Giovanni Battista Doria fu Nicolò fu Sinibaldo. I quattro giovani avevano rispettivamente ventitré, ventuno, diciassette e quindici anni.

tile fu Giovanni Andrea, dalla quale nacquero in Genova Clemente (11 marzo 1670) e Giovanni Andrea Gaetano (9 marzo 1671), ascritti il 17 dicembre 1691, poco dopo la morte del padre <sup>229</sup>. Dal matrimonio tra Clemente Della Rovere e Anna Maria Lomellini fu Stefano, celebrato in Genova il 26 aprile 1694, il 13 febbraio dell'anno seguente nacque Francesco Maria Gaetano, ascritto il 27 novembre 1717 <sup>230</sup>, ultimo esponente dell'illustre famiglia a comparire nel *Liber Nobilitatis*, che sarebbe stato doge della Repubblica nel biennio 1765-1767 <sup>231</sup>. I Pavese furono presenti in Genova con Nicolò e i suoi tre figli maschi; Camillo, Ottavio e Lelio, i quali divisero la propria residenza tra la capitale e la nativa Savona. Dopo la riforma del 1576, lo stesso Nicolò e il suo primogenito Camillo furono ascritti al *Liber Nobilitatis*, mentre negli elenchi degli aspiranti all'iscrizione presentati nel 1578 al Senato, tra i nobili e notabili delle Riviere e Dominio, figurava «Ottavio Pavese di Nicolò, di età d'anni 20, di legittimo matrimonio, di professione mercante et è uscito da Saona, il padre e fratello sono stati assonti alla Nobiltà li mesi passati et il padre è molto richo, honorato e da bene» <sup>232</sup>. Il suo nome compare infatti nel *Liber Nobilitatis* <sup>233</sup>. Poiché il terzo figlio di Nicolò Pavese, Lelio, non aveva formalizzato l'iscrizione, il figlio Francesco Maria, nato dal suo matrimonio con la nobile Giovanna Spinola figlia di Alfonso marchese di Garessio, ottenne prima un privilegio onorifico *tecto*

<sup>229</sup> *Ibid.*, 2842, *Nobilitatis*, doc. 11 (17 dicembre 1691). L'8 luglio 1691 avevano testimoniato in favore dei giovani lo zio Giovanni Battista Della Rovere fu Clemente, Stefano Gentile fu Giovanni Andrea e Stefano Lomellini fu Francesco Maria, tutti patrizi genovesi.

<sup>230</sup> *Ibid.*, 2847, *Nobilitatis*, doc. 7 (27 novembre 1717). Al matrimonio dei genitori, celebrato nella parrocchia di San Siro, erano presenti in veste di testimoni due senatori della Repubblica, Stefano Lomellini fu Francesco e Domenico Grimaldi fu Giovanni Battista. Francesco Maria Gaetano era stato battezzato il 28 marzo 1695, avendo per padrino lo zio Giuseppe Della Rovere e per madrina l'ava materna Dorotea Lomellini. Al processo istruito per la sua iscrizione si presentarono a testimoniare i patrizi Nicolò e Gio. Francesco fratelli Doria fu Giovanni Battista fu Nicolò fu Sinibaldo e Nicolò Canevari fu Giovanni Battista, i quali ricordavano, fra l'altro, come il padre dell'ascribendo avesse da poco terminato il biennio tra i Procuratori della Repubblica.

<sup>231</sup> M. CAVANNA CIAPPINA, *Della Rovere, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 337-338; G. L. BRUZZONE, *Della Rovere, Francesco Maria*, in *DBL*, IV, Genova 1998, pp. 593-594.

<sup>232</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. del 1578.

<sup>233</sup> G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 393.

*capite*, il 7 giugno 1621<sup>234</sup>, e infine fu ascritto secondo la Legge *de Nobilibus* il 17 gennaio 1626<sup>235</sup>. Il cugino Nicolò Pavese, invece, nato dal matrimonio tra Ottavio e Lelia Giustiniani fu Nicolò, venne ascritto come figlio di nobile genovese successivamente alla morte del padre, nel 1643<sup>236</sup>. L'ultima ascrizione dei Pavese al *Liber Nobilitatis* data al 16 dicembre 1670, quando fu ascritto Ottavio Maria Pavese figlio di Nicolò fu Ottavio e della nobile genovese Geronima Lomellini fu Giovanni Battista<sup>237</sup>.

Per una famiglia illustre quale quella dei Riario si registra solo un'ascrizione, quella di Bartolomeo fu Tomaso, già cavaliere di Malta, ascritto secondo la Legge *de Nobilibus* il 26 gennaio 1612<sup>238</sup>, ma che morì l'anno seguente<sup>239</sup>.

Nel 1626 tra i candidati delle Riviere figuravano ben otto i nobili cittadini savonesi candidati, Francesco Maria Pavese fu Lelio fu Nicolò, Nicolò Gavotti fu Lorenzo fu Nicolò, Giovanni Battista Riario fu Tomaso fu Paolo, Francesco Feo Raymondì fu Alessandro, Nicolò Gavotti fu Geronimo fu Nicolò, Alessandro Pozzobonello di Ambrogio fu Giovanni Battista, Giovanni Battista Nano dello *spettabile* Ambrogio fu Battista e Giovanni Francesco Multedo fu Lodisio fu Giovanni Francesco. Di questi, oltre al già menzionato Francesco Maria Pavese, fu approvato Nicolò Gavotti fu Lorenzo<sup>240</sup>. I Gavotti

<sup>234</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 28 (7 giugno 1621).

<sup>235</sup> *Ibid.*, 2833, *Nobilitatis*, doc. 198 (17 gennaio 1626).

<sup>236</sup> *Ibid.*, 2834, *Nobilitatis*, doc. 244 (4 luglio 1641-26 giugno 1643). Il 1° luglio 1641 avevano deposto in suo favore i patrizi Giovanni Battista Panesi fu Geronimo e Geronimo Rivarola fu Paolo Battista, attestanti come egli avesse all'epoca circa vent'anni (quindi era nato dopo l'ascrizione del genitore) e ricordando che il defunto Ottavio era ascritto. L'ascrizione di Nicolò Pavese fu decretata una prima volta il 4 luglio seguente e ancora, definitivamente, il 26 giugno 1643.

<sup>237</sup> *Ibid.*, 2838, *Nobilitatis*, doc. 7 (16 dicembre 1670). Dalla documentazione prodotta risulta che i genitori si erano sposati il 24 febbraio 1641 in Genova, ove il 4 novembre del 1642 era stato battezzato Ottavio Maria. I testimoni ascoltati per il processo, Francesco Maria Doria fu Costantino, Giovanni Battista Doria fu Gio. Luca e Giulio Della Rovere di Giovanni Battista, tutti appartenenti a famiglie di primo piano del patriziato genovese del tempo, ricordavano fra l'altro come il padre dell'ascribendo, Nicolò Pavese, sedesse all'epoca nel Minor Consiglio della Repubblica.

<sup>238</sup> *Ibid.*, 2833, *Nobilitatis*, doc. 12 (26 gennaio 1612).

<sup>239</sup> G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari*, II, p. 173.

<sup>240</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 198 (17 gen. 1626).

furono, dopo i Della Rovere, certamente la famiglia savonese più presente nel patriziato genovese, al quale si legarono anche con numerosi matrimoni, dividendo la propria residenza tra Savona, Genova e Roma, ove si erano affermati come banchieri. Nel corso del 1613 il Senato concesse il privilegio onorifico *tecto capite* a due esponenti della famiglia, Angelo e Lorenzo, con decreti emanati rispettivamente il 24 maggio e il 30 dicembre nei quali i privilegiati erano qualificati come «*civis nobilis savonensis*»<sup>241</sup>. Nicolò Gavotti di Geronimo fu Nicolò, che compariva tra gli aspiranti l'iscrizione nel 1626<sup>242</sup>, aveva a sua volta ottenuto un privilegio onorifico *tecto capite* con decreto del 16 febbraio di quell'anno<sup>243</sup>. Ottenne poi l'iscrizione nella forma della Legge *de Nobilibus* il 19 gennaio 1629<sup>244</sup>. La sua discendenza sarebbe stata costantemente presente nel patriziato della Repubblica, vantandovi anche amicizie e parentele illustri, ma contemporaneamente rimase sempre profondamente radicata in Savona. Dopo l'iscrizione Nicolò sposò una dama genovese della nobiltà più antica, Giovanna Imperiale fu Ottavio, dalla quale nacquero in Savona quattro figli maschi, Ottavio (19 giugno 1638), Lorenzo (30 novembre 1640), Francesco Maria (16 marzo 1643) e Geronimo (22 agosto 1649), ascritti dopo la morte del padre, l'8 ottobre 1658, come figli di patrizio genovese<sup>245</sup>. Di questi, Ottavio Gavotti il 27 aprile 1666 sposò una dama dell'antica nobiltà savonese, Maria Francesca Sansone di Geronimo, dalla quale nacquero in Savona quattro figli maschi, Nicolò Maria (28 febbraio 1667), Geronimo (5 maggio 1669), Gio. Cesare Michele (6 maggio 1672) e Francesco Maria (7 settembre 1682), ascritti al *Liber Nobilitatis* il 6 dicembre 1694<sup>246</sup>. Il primogenito, Nicolò Maria, sposò la cugina

<sup>241</sup> *Ibid.*, 2859 B, *Nobilitatis*, docc. 24 maggio e 30 dicembre 1613.

<sup>242</sup> *Ibid.*, 2833, *Nobilitatis*, doc. 198 (17 gennaio 1626).

<sup>243</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1842, *Atti del Senato*, doc. 16 febbraio 1626.

<sup>244</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2833, *Nobilitatis*, doc. 291 (19 gennaio 1629).

<sup>245</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 253 (8 ottobre 1658). Al processo istruito per la loro iscrizione, il 15 maggio 1658, testimoniarono i patrizi Tobia Negrone fu Marc'Antonio e Giovanni Battista Grassi fu Federico, i quali evidenziarono come Nicolò si fosse sposato dopo essere stato iscritto alla Nobiltà genovese.

<sup>246</sup> *Ibid.*, 2842, *Nobilitatis*, doc. 105 (6 dicembre 1694). I quattro risultano tutti battezzati nella parrocchia di Sant'Andrea di Savona: Nicolò Maria il 28 febbraio 1667 fu tenuto a bat-



Maria Nicoletta Sansone di Antonio: le nozze furono celebrate in Savona il 30 settembre 1699, dopodiché gli sposi ricevettero la benedizione nuziale nella chiesa di Sant' Ambrogio di Legino dal vescovo della città, Vincenzo Maria Durazzo. Sempre in Savona nacquero i due figli maschi della coppia, Ottavio Lorenzo Maria (10 gennaio 1704) e Geronimo Giuseppe Maria (7 ottobre 1719), ascritti a loro volta al *Liber Nobilitatis* della Repubblica il 1° luglio 1725<sup>247</sup>. Dalla documentazione raccolta in occasione delle ascrizioni dei figli di Ottavio Lorenzo Gavotti, risulta come quest'ultimo il 1° febbraio 1728, qualificato come «patrizio savonese», si fosse congiunto in matrimonio con Maria Barbara Giustiniani figlia di Luca fu Alessandro, appartenente a una delle più illustri famiglie patrizie della Repubblica, alla quale questa branca dei Giustiniani aveva dato dogi e senatori. Le nozze erano state celebrate nella cappella del palazzo di villa del padre della sposa in San Francesco d'Albaro (la celebre villa Giustiniani-Cambiaso). Da questo matrimonio erano nati in Savona tre figli maschi: il primogenito, Nicolò Maria Antonio Pio, nato il 5 maggio 1729 e tenuto a battesimo il successivo 11 maggio dall'avo paterno Nicolò Maria Gavotti e da Laura Maria Antonia Multedo, rappresentante Caterina Giustiniani Saluzzo, e il secondogenito, Luca Antonio, nato il 30 agosto 1730 e tenuto a battesimo lo stesso giorno da Geronimo Gavotti, in nome dell'avo materno del piccolo, Luca Giustiniani, e da Maria Maddalena vedova di Antonio Sansone, furono ascritti il 7 novembre 1738. In questo caso i testimoni aveva-

tesimo dall'avo materno Geronimo Sansone, in rappresentanza del proprio figlio Antonio Francesco, e dall'ava paterna Giovanna Imperiale Gavotti. Geronimo fu battezzato il 5 maggio 1669, tenuto dal vescovo di Savona, Stefano Spinola, in rappresentanza di Michele Imperiale residente a Roma, e dalla magnifica Giulia moglie del magnifico Lorenzo Cuneo. Gio. Cesare Michele fu battezzato il 26 maggio 1672. Suo padrino fu il cardinale genovese Raggi, rappresentato alla cerimonia dal patrizio Francesco Rebuffo, mentre madrina fu la Principessa d'Avella, rappresentata da Lavinia moglie di Giovanni Battista Gavotti. L'ultimogenito, Francesco Maria, il 7 settembre 1682 fu tenuto al sacro fonte dal patrizio genovese Francesco Serra e da Lelia moglie di Luigi Multedo, in nome della marchesa Teresa Visconti di Milano. Al processo per l'ascrizione dei quattro Gavotti, il 3 agosto 1694, testimoniarono i patrizi Giorgio Spinola fu Luciano, altro Giorgio Spinola fu Gio. Benedetto e Giovanni Battista Grassi fu Francesco.

<sup>247</sup> *Ibid.*, 2849, *Nobilitatis*, doc. 59 (1° luglio 1725). Al processo istruito per l'ascrizione dei due giovani, il 26 aprile 1724, testimoniarono i patrizi genovesi Camillo Doria fu Francesco Maria e Giacomo Gaetano e Francesco Gaetano Durazzo.

no attestato che il *magnifico* Ottavio Lorenzo Gavotti era iscritto al Libro della Nobiltà, ma non era ammesso alle riunioni del Maggiore Consiglio per non avere domicilio in Genova<sup>248</sup>. Il terzogenito, invece, era nato a distanza di anni dai precedenti, il 9 agosto 1744, e il 31 agosto era stato battezzato con i nomi di Giulio Antonio Vincenzo Luigi Maria, avendo per padrino Giulio Maria Gavotti, patrizio genovese e in quel momento senatore della Repubblica, e per madrina Laura Maria moglie di Luigi Multedo, e fu iscritto nel 1765<sup>249</sup>. Il fratello minore di Ottavio Lorenzo, Geronimo, che il 28 febbraio 1764, già vedovo di Gabriella Del Carretto, aveva sposato in Savona la nobile Angela Maria Gentile Ricci di Pietro Geronimo, ebbe da questa unione tre figli maschi, Nicolò Maria (6 gennaio 1768), Pietro Lorenzo (28 maggio 1778) e Luigi Maria (20 luglio 1781), tutti iscritti il 16 dicembre 1782<sup>250</sup>.

<sup>248</sup> *Ibid.*, 2851, *Nobilitatis*, doc. 55 (7 novembre 1738). I testimoni ascoltati, il 16 gennaio 1638, erano stati i patrizi genovesi Camillo Doria fu Brancaleone, Giovanni Battista Invrea fu Ippolito e Carlo Giustiniani fu Luca.

<sup>249</sup> *Ibid.*, 2855, *Nobilitatis*, doc. 21 (30 gennaio 1765). Il 30 gennaio 1765 furono ascoltate le testimonianze del notaio Francesco Maria Corrado del notaio Bartolomeo, del notaio Giovanni Battista Rossi di Nicolò e di Gio. Giuseppe Boselli fu Giuseppe, attestanti la legittimità dell'aspirante e la nobiltà del padre. Nel processo non viene riportato il decreto d'iscrizione, ma il nome di Giulio Antonio Vincenzo Luigi Maria Gavotti risulta iscritto nel *Liber Nobilitatis* il 16 dicembre 1765. G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 224.

<sup>250</sup> *Ibid.*, 2857, *Nobilitatis*, doc. 56 (16 dicembre 1782). Dalla documentazione parrocchiale si evidenziano le relazioni sociali e parentali della famiglia. Alle nozze di Geronimo Gavotti e Angela Maria Antonia Gaspara Gentile Ricci assistevano in veste di testimoni i magnifici Carlo Pico e Giovanni Battista Polleri, «*patriiis savonenses*». Il loro primogenito era stato tenuto a battesimo da Onorato Gentile Ricci fu Geronimo e da Barbara moglie di Ottavio Gavotti, mentre il secondogenito aveva avuto per padrino Nicolò Gavotti fu Ottavio Maria, senatore della Repubblica e rappresentato alla cerimonia dal patrizio savonese Nicolò Pico fu Carlo, e per madrina Paola Maria Ferrero, vedova di Pietro Gentile Ricci, rappresentata dalla propria sorella Camilla Ferrero vedova di Tomaso Lercari di Taggia. Il terzogenito, invece, era stato tenuto a battesimo dal fratello maggiore, Nicolò Maria. Per l'iscrizione dei giovani il 6 settembre 1782 a Savona, nel palazzo di Onorato Gentile Ricci in piazza delle Armi, fu raccolta la testimonianza del nobile Lorenzo Antonio Delfino fu Bernardo, «*civis savonensis*», e di Bartolomeo Rolla fu Andrea e Giacomo Ferro di Paolo, i quali riconobbero l'identità degli ascrivendi e le loro qualità familiari e personali, ricordando particolarmente come la loro madre fosse figlia del defunto marchese Pier Geronimo Gentile Ricci. In Genova, invece, furono ascoltate le testimonianze favorevoli di tre patrizi genovesi, Luca Giustiniani fu Alessandro, Giulio Gavotti fu Ottavio e Geronimo Rivarola di Negrone.

Una seconda linea dei Gavotti ottenne ascrizione il 27 gennaio 1655 nella persona di Giovanni Battista fu Angelo, del quale si annotava «è cittadino nobile di Savona, lui e la sua famiglia, ab antiquo», ascritto per la Legge *de Nobilibus*<sup>251</sup>. Dopo di lui, nel 1675 fu ascritto anche suo figlio Angelo Giuseppe Maria, nato dal matrimonio con Caterina De Lorenzi fu Geronimo, vedova di Nicolò Corsi<sup>252</sup>.

Il 22 gennaio 1705 fu ascritto per la Legge *de Nobilibus* un altro membro della famiglia Gavotti, Giulio Deodato, che da anni risiedeva in Genova con il padre, Agostino Maria fu Giulio, e nel 1701 vi aveva sposato una dama della più antica e cospicua nobiltà, Maria Geronima Cattaneo, figlia del patrizio Filippo fu Gio. Giacomo e di Maria Teresa Grimaldi. Il «magnifico Giulio Gavotti patrizio della città di Savona» aveva rivolto diverse suppliche al Senato per ottenere un provvedimento favorevole. Presentò copiosa documentazione estratta dalle parrocchie di Savona attestante come suo padre Agostino Maria, figlio di Giulio Gavotti e di sua moglie Cecilia, fosse stato battezzato in San Giovanni Battista il 28 agosto 1644 e l'8 febbraio 1673 avesse sposato in Sant'Andrea la nobile savonese Giovanna Maria Pavese fu Giulio Dionisio. Inoltre, presentò anche il battesimo del proprio figlio Agostino Maria Melchiorre, nato a Genova il 10 dicembre 1702 e battezzato il 6 agosto 1703 nella parrocchia delle Vigne. Il 4 gennaio vennero raccolte a Genova le deposizioni dei patrizi Giulio Della Rovere fu Giovanni Battista, parente dei Gavotti, e Gio. Felice Centurione fu Nicolò, che li aveva frequentati risiedendo alcuni anni in Savona, i quali attestavano che Agostino Maria e Giulio Deodato

<sup>251</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (27 gennaio 1655).

<sup>252</sup> *Ibid.*, 2838, *Nobilitatis*, doc. 136 (11 dicembre 1675). In occasione del processo d'ascrizione furono prodotti l'atto del matrimonio dei genitori, celebrato nella chiesa di Sant'Andrea di Savona il 10 marzo 1652 alla presenza del reverendo Paolo Gavotti e di Camillo Gavotti fu Geronimo, avendo prima ottenuto dispensa pontificia per il legame di consanguineità in terzo grado esistente fra gli sposi, e quello del battesimo di Angelo Giuseppe, celebrato nella chiesa di San Giovanni Battista il 19 febbraio 1655, tenuto al sacro fonte da Francesco Ferrero e da Giulia Maria moglie di Camillo Gavotti. L'11 dicembre 1675 furono ascoltate le testimonianze dei patrizi genovesi Ambrogio Di Negro e Lelio Della Rovere e del savonese Biagio De Lorenzi fu Gio. Antonio, i quali garantirono l'identità dell'ascribendo e che suo padre, abitante a Savona, era stato ascritto al Libro della Nobiltà della Repubblica.

sono cittadini nobili della città di Savona, come lo era il quondam magnifico Giulio padre di detto magnifico Agostino Maria, e sono sempre vissuti in Savona onorevolmente, eccetto questi ultimi anni in quali sono vissuti in Genova, con tutto decoro e noblezza e niun di loro ha mai fatta arte meccanica, né commesso delitto capace di portarle nota d'infamia.

L'11 gennaio seguente, inoltre, furono raccolte in Savona le testimonianze di Luigi Multedo fu Francesco, un figlio del quale aveva sposato la figlia di Agostino Maria, Giovanni Battista Ferrero fu Francesco, che si diceva parente dei Gavotti, e Alberico Cuneo, zio di Agostino Maria, tutti qualificati come «*civis et nobilis saonensis*» e attestanti che il fu Giulio, il di lui figlio Agostino Maria e il figlio di questi Giulio Deodato

cittadini e nobili savonesi, habbitavano e risiedevano nella presente città di Savona, tenendo casa aperta come cittadini e nobili e quali signori Agostino Maria e Giulio Deodato da molt'anni in qua si sono portati ad habitare in Genova e tuttavia vi habitano e risiedono con casa aperta <sup>253</sup>.

Il figlio di Giulio, Agostino Maria, ottenne a sua volta l'ascrizione in base alla legge *de Nobilibus*, ma figurando tra i nuovi ascritti della città e non più delle Riviere, il 23 gennaio 1722 <sup>254</sup>.

Tra i nobili savonesi la famiglia Grassi ebbe una sola ascrizione, in base alla Legge *de Nobilibus*, nel 1647. Un membro della famiglia, Camillo Grassi, «*nobilis savonensis*», aveva ricevuto il privilegio onorifico *tecto capite* il 2 giugno 1617 <sup>255</sup>. Il 31 gennaio 1647 fu decretata l'ascrizione di Giovanni Battista Grassi di Francesco <sup>256</sup>.

Molto interessante risulta poi il caso di un piccolo nucleo familiare che tra XVI e XVII secolo fu protagonista di una grande ascesa economica e sociale, nobilitandosi prima in Savona e quindi in Genova: i De Raymondi. Ne era stato capostipite Stefano fu Giovanni, notevole del borgo del Finale, i cui discendenti, nel produrre le prove necessarie alla propria ascrizione al patriziato genovese nel

<sup>253</sup> *Ibid.*, 2844, *Nobilitatis*, doc. 60 (22 gennaio 1705).

<sup>254</sup> *Ibid.*, 2849, *Nobilitatis*, doc. 2 (23 gennaio 1722).

<sup>255</sup> *Ibid.*, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 299 (2 giugno 1617).

<sup>256</sup> *Ibid.*, 2834, *Nobilitatis*, doc. 330 (31 gennaio 1647).

1636, sostenevano essere stato iscritto al *Liber Civilitatis* nel 1531, ascrizione della quale si era perduta memoria. Ricordavano anche come l'avo fosse stato amico del marchese Alfonso Del Carretto e che nella gerarchia sociale del Marchesato ricoprisse il primo posto dopo di lui. Stefano si era inserito nel tessuto economico di Savona, acquisendone la cittadinanza, e aveva sposato una dama dell'antica nobiltà, Geronima Sacco fu Antonio vedova di Vincenzo Ferrero. Il 20 dicembre 1557 era stato ammesso al primo ordine della città. Dei suoi figli, Alessandro continuò l'ascesa economica della famiglia, affermandosi in Roma e nel Regno di Napoli, ove acquisì il marchesato di Montescaglioso, la baronia della Bollita e la signoria di Rocca Imperiale<sup>257</sup>, mentre Geronimo assunse lo stato ecclesiastico e fu canonico di Cahors. Alessandro, il cui nome era stato inserito nel primo bussolo della città, sposò un'altra nobile savonese, Marietta Feo di Pietro, sua cugina in secondo grado per parte materna, venendo quindi nominato erede universale dal suocero, con l'obbligo a lui e alla sua discendenza di assumere il cognome Feo. Da questa unione nacquero tre figli maschi, Stefano, il primogenito che premorì al padre in Montescaglioso nel 1603, Pietro e Geronimo, chierico della Camera Apostolica. Pietro De Raymondi (o Feo Raymondi come viene cognominato in molti documenti), ottenne il privilegio onorifico *tecto capite* l'11 febbraio 1610<sup>258</sup>. Impegnato nell'attività finanziaria in Roma e nel Regno di Napoli, nel 1617 ottenne dal Senato l'esonero dalle pubbliche cariche in Savona, morendo il 1° febbraio 1620. Dalla moglie Violante Riario aveva avuto tre figli maschi, monsignor Francesco, chierico di Camera, Alessandro e Marcello, i quali nel gennaio 1636 fecero raccogliere in Finale le testimonianze sul bisavolo Stefano e sui suoi discendenti. Nei mesi successivi, dopo la morte di Alessandro, la *magnifica* Violante Riario presentò una supplica al Senato, chiedendo che i propri figli, monsignor Francesco e Marcello, fossero ascritti come discendenti da Stefano che era stato iscritto al *Liber Civilitatis* nel 1531. La supplica e la documentazione furono presentate ai Consigli il 18 agosto, venendo approvate dal

<sup>257</sup> ANDREA LERCARI, *De Raymondi, Alessandro*, in *DBL*, V, Genova 1999, pp. 515-517.

<sup>258</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 302 (11 febbraio 1610).

Minore il giorno seguente e dal Maggiore il 26 settembre. Finalmente il Senato, in virtù della speciale autorità conferitagli dai Consigli, il 13 novembre decretò l'iscrizione di Francesco e Marcello De Raymondi,

*cives nobiles saonenses, filii quondam magnifici Petri quondam magnifici Alexandri filii quondam magnifici Stephani, qui quidem magnificus Stephanus anno 1531 die nona februarii patritiis Reipublice Serenissime civibus adnumeratus fuit*<sup>259</sup>.

Di questi, Marcello il 3 giugno 1640 sposò in Genova, rappresentato alla cerimonia da Gio. Luca Spinola, uno dei Procuratori della Repubblica, la dama genovese Maria Grimaldi fu Nicolò, avendo per testimoni il senatore Ansaldo Grimaldi e Carlo Doria duca di Tursi, due dei più eminenti patrizi genovesi dell'epoca. Da questo matrimonio nacquero tre figli maschi, il primogenito, Alessandro Maria, in Napoli (8 novembre 1653), mentre gli ultrogeniti, Pietro Giuseppe (30 marzo 1662) e Nicolò Giuseppe (13 ottobre 1665), in Roma. Tutti furono ascritti come figli di nobile genovese il 1° gennaio 1703<sup>260</sup>.

Un'altra importante famiglia del primo ordine della città di Savona a trovare posto nel *Libro d'Oro* della Repubblica fu quella dei Ferrero, famiglia nobile tra le principali della città che ottenne l'ambito riconoscimento solo nel 1673. In realtà già tra gli aspiranti delle Riviere indicati nel 1578 compariva

Gio. Francesco Ferrero, persona da bene, di legittimo matrimonio, cittadino antico della città di Savona, di buone facoltà e professione mercadante e longamente ha esercitato la mercatura honoratamente nella città di Napoli<sup>261</sup>.

<sup>259</sup> *Ibid.*, 2834, *Nobilitatis*, doc. 91 (13 novembre 1636).

<sup>260</sup> *Ibid.*, 2844, *Nobilitatis*, doc. 14 (1° gennaio 1703). Alessandro Maria Carlo Giuseppe Francesco Antonio Michele era stato battezzato nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi in Napoli l'8 novembre 1653, avendo per padrino Giovanni Battista Imperiale e per madrina Cornelia Grimaldi. Gli altri due erano stati battezzati nella chiesa di Santa Maria della Pace di Roma, Pietro Giuseppe Maria Saverio Filippo Antonio il 30 marzo 1662, tenuto da Giovanni Francesco Corradengo Niella, mentre Nicolò Giuseppe Maria Saverio Antonio Tomaso il 19 ottobre 1665, avendo per padrino Nicolò Gavotti. Al processo di iscrizione testimoniarono i patrizi Giovanni Battista Grassi, Gherardo Spinola fu Filippo e Lorenzo Ferrero, i quali avevano conosciuto bene i De Raymondi in Roma.

<sup>261</sup> *Ibid.*, Sala Senarega, 1388, *Atti del Senato*, doc. del 1578.

Finalmente il 26 gennaio 1673, in virtù della Legge *de Nobilibus*, fu ascritto Lorenzo Ferrero, il cui padre, Francesco fu Giovanni Battista, l'11 agosto 1672 aveva offerto al Senato la somma di 4.000 scudi d'oro. A sostegno dell'ascrizione furono presentati gli atti parrocchiali e le testimonianze attestanti le qualità nobiliari e personali del candidato, nato a Savona il 6 aprile 1646 da Francesco Ferrero e dalla nobile Geronima Gavotti fu Lorenzo, sorella di Nicolò (patrizio genovese) e Giovanni Battista Gavotti residenti in Roma. Il 14 gennaio 1673 erano stati ascoltati il patrizio genovese Antonio Grimaldi fu Alessandro e Lorenzo Gavotti fu Nicolò. In particolare Grimaldi rilasciò una testimonianza estremamente dettagliata, ricordando come, delle due sorelle di Francesco, una si fosse unita in matrimonio con il Conte di Millesimo, mentre l'altra avesse sposato in prime nozze Francesco Maria dei marchesi di Clavesana e, rimasta vedova, in seconde Giovanni Battista Pallavicino residente in Madrid, entrambi patrizi genovesi. Inoltre, ricordava anche che la madre di Francesco Ferrero era «una signora di Casa Pavese», precisando

che queste famiglie Ferera, Gavotta e Pavese sono fra le famiglie nobili di Savona delle più antiche e più qualificate, che tanto è lontano che li ascendenti de detto signor Francesco, padre di detto signor Lorenzo, s'abbino fatte mai arti meccaniche, quanto è c'ertissimo che sono sempre stati ricchi e che sono vissuti con gran splendore; tanto in dare le loro figlie ad altri, quanto in ricevere figlie d'altri in casa loro, hanno sempre fatto matrimoni nobilissimi e qualificatissimi come lo so de presente e come ho visto da un albero di detta famiglia.

Ricordava inoltre come la signora Cornelia Ferrero, «conosciuta in Genova dalle persone d'età», le figlie della quale, Maria e Francesca, avevano sposato rispettivamente i patrizi genovesi Filippo Pallavicino e Luciano Spinola, fosse una parente di Francesco Ferrero<sup>262</sup>.

<sup>262</sup> *Ibid.*, Archivio Segreto, 2838, *Nobilitatis*, doc. 71 (26 gennaio 1673). Lorenzo Ferrero era stato battezzato nella cattedrale di Savona il 26 aprile 1646. Suo padrino di battesimo era stato monsignor Giovanni Battista Gavotti fu Nicolò, rappresentato alla cerimonia da Giulio Gavotti di Angelo, mentre la madrina era stata Violante Riario fu Tomaso, moglie di Pietro Feo Raimondo, rappresentata da Maria Veronica Naselli moglie di Gio. Geronimo. Nella pratica era stato prodotto anche l'atto del battesimo del fratello maggiore di Lorenzo, Giovanni Battista Ferrero, che l'11 giugno 1628 era stato tenuto a battesimo nella cattedra-



Anche un'altra grande famiglia savonese, quella dei Multedo, ebbe ascrizione al *Liber Nobilitatis* della Repubblica in base alla Legge *de Nobilibus*, ma soltanto nel 1722, anche se come detto Giovanni Francesco Multedo era stato tra i candidati già nel 1626. Non è chiarito se sia lo stesso personaggio il *magnifico* Francesco Multedo di Savona che, in considerazione dei non meglio precisati meriti acquisiti durante la recente guerra contro il Duca di Savoia, tra il 16 e il 25 dicembre del 1625 ottenne esenzione vitalizia dalle imposte di Savona e che una propria casa in città sottoposta a un fedecommesso fosse libera dagli obblighi di alloggio pubblico, venendo infine insignito di un privilegio *tecto capite*<sup>263</sup>. Nel 1658 aveva richiesto l'ascrizione anche il figlio di Giovanni Francesco, «Luigi Multedo, cittadino nobile della fedelissima città di Savona», il quale aveva finanziato l'arruolamento di trecento fanti per la Repubblica e ricordava i meriti del defunto genitore, ma anche in questo caso senza esito<sup>264</sup>. Finalmente il 23 gennaio 1722 ottenne invece decreto favorevole l'omonimo nipote, Luigi Maria Multedo, figlio di Tomaso fu Luigi e di Maria Cecilia Gavotti di Agostino Maria. Egli venne ascritto contemporaneamente al cugino Agostino Maria Gavotti, e pare probabile che proprio la parentela con i Gavotti, all'epoca potentissimi e già pienamente inseriti nel patriziato genovese, avesse favorito la sua ammissione. Anche in questo caso fu comunque regolarmente prodotta la documentazione parrocchiale attestante la genealogia della famiglia dell'ascribendo. Suo padre, Tomaso Multedo, era nato il 6 luglio 1663 da Luigi Multedo e da sua moglie Lelia ed era stato tenuto a battesimo nella cattedrale di Savona l'11 settembre 1667 dai patrizi genovesi Giacomo Grimaldi e Maddalena Imperiale Grimaldi. Il 29 gennaio 1690 Tomaso aveva sposato Maria Cecilia Gavotti di Agostino Maria; le nozze erano state celebrate nella cattedrale di Savona dal vescovo della città, monsignor Vincenzo Durazzo, e vi avevano presenziato in veste di testimoni due illustri patrizi savonesi, Lorenzo Ferrero fu Francesco e Francesco Maria

le di Savona dal governatore della città, Giovanni Battista Baliani, e da Laura vedova di Lorenzo Gavotti.

<sup>263</sup> *Ibid.*, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 35 (16-25 dicembre 1625).

<sup>264</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (23 gennaio 1658).

Spinola fu Geronimo. Da questa unione, il 18 maggio 1692 era nato Luigi Maria, battezzato il successivo 4 giugno avendo per padrino l'avo materno Agostino Maria Gavotti (il quale si trovava in Roma e fu rappresentato da Paolo Pozzobonello) e per madrina l'ava paterna Lelia Multedo. La nobiltà della famiglia era attestata anche da tre illustri testimoni, ascoltati il 20 gennaio in Genova, i patrizi genovesi Gio. Agostino Pinelli fu Francesco, Francesco Gaetano Durazzo fu Giovanni, parente stretto dei Multedo, e Pasquale Pinelli fu Francesco, i quali affermarono, secondo le formule consuete, che

il detto magnifico Tomaso e Luiggi, padre e figlio Multedi, sono nobili cittadini della città di Savona, in cui hanno sempre abitato con tutto decoro e noblezza particolarmente da dopo che il detto magnifico Tomaso ha contratto matrimonio colla detta magnifica Maria Cecilia Gavotti, essendo rispettivamente cittadini originarii della medema città per esser ivi nati e battezzati, come si vede dalle dette fedì di battesimo, e detto magnifico Luiggi è giovine di onestissimi costumi e né esso, né il detto magnifico Tomaso suo padre, né il fu magnifico Luiggi suo avo, hanno mai esercitato arte meccanica, né commesso delitto capace di recarle nota d'infamia <sup>265</sup>.

La successiva ascrizione dei Multedo avvenne quindi in altra forma, come spettante a figli di ascritti, e fu decretata il 15 settembre 1775 in favore di Tomaso Emanuele del detto Luigi fu Tomaso e di Laura Pozzobonello e dei di lui figli, Luigi Lancillotto e Ottavio Lorenzo, nati dal matrimonio con Maria Antonia Gavotti di Ottavio Maria. La copiosa documentazione parrocchiale prodotta in occasione di questa ascrizione, comprensiva dei battesimi delle spose degli ascritti, ci offre ancora una volta un'ampia illustrazione della nobiltà savonese del Settecento, le cui principali famiglie, Gavotti, Ferrero e Multedo, si inserivano certamente nella fascia più alta del patriziato della Repubblica di Genova <sup>266</sup>.

<sup>265</sup> *Ibid.*, 2849, *Nobilitatis*, doc. 2 (22 gennaio 1722).

<sup>266</sup> *Ibid.*, 2856, *Nobilitatis*, doc. 78 (15 settembre 1775). Il 10 marzo 1720 il suddetto Luigi Multedo di Tomaso aveva sposato Laura Pozzobonello, figlia di Paolo e di Maria Adelasia, nella parrocchia di Sant'Agostino di Savona. Presenziavano alle nozze come testimoni i rispettivi padri degli sposi. Dall'allegato atto di battesimo della sposa, celebrato nella parrocchia di Sant'Agostino l'11 maggio 1698, giorno successivo alla nascita, si evince che le era stato padrino di battesimo il patrizio savonese Paolo Ferrero, mentre la madrina era stata Vittoria (Del Carretto di Millesimo) moglie del patrizio genovese Tomaso Serra e rappresentata alla cerimonia da Laura Maria Del Carretto contessa di Millesimo. Da questa unio-

## Sarzana

La città di Sarzana, erede dell'antica Luni e sede vescovile, era il più importante centro della Lunigiana, area nodale per la viabilità medievale e moderna ove si intersecavano antichi feudi imperiali malaspini, domini genovesi, fiorentini e milanesi. Un'area quindi di primaria importanza per Genova sin dal Medioevo, che continuò a destare le preoccupazioni dei governanti genovesi anche per tutta la durata della Repubblica aristocratica per le mire dei sovrani confinanti che esercitavano grande influenza sia sui marchesi Malaspina, detentori di inalienabili diritti imperiali sui loro feudi, sia sui patrizi sarzanesi e sui notabili delle Valli Magra e Vara <sup>267</sup>.

Quello del primo ordine nobile della città di Sarzana costituisce il caso meglio documentato, anche se più tardo, di nobiltà civica in Liguria; un vero e proprio patriziato riconosciuto ufficialmente dal governo della Repubblica che, con decreto del 18 marzo 1734, conferì solennemente ai cittadini sarzanesi del primo ordine il titolo di *magnifico* (l'uso del quale è già ampiamente documentato nei due

ne era nato Tomaso Emanuele Giuseppe Nicolò Antonio Maria Domenico Multedo, tenuto a battesimo il 6 giugno 1732 nella cattedrale savonese da Francesco Maria Del Carretto conte di Millesimo e da Maria Cecilia Gavotti Multedo. Il 5 febbraio 1766 erano state celebrate le nozze fra Tomaso Multedo del fu Luigi e Maria Antonia Gavotti, figlia di Ottavio Maria fu Nicolò Maria e di Maria Barbara Giustiniani, con dispensa pontificia perché cugini in terzo e quarto grado, alla presenza in qualità di testimoni del conte Giovanni Battista Del Carretto e dei patrizi savonesi Egidio Sansone e Geronimo Gavotti. Anche per Maria Antonia fu prodotto l'atto di battesimo, celebrato il 21 agosto 1743 in Sant'Agostino. La bambina era nata nella notte precedente ed era tenuta al sacro fonte dal reverendo Francesco Maria Gavotti fu Ottavio Maria e da Benedetta moglie di Francesco D'Aste, commissario della città di Savona per la Repubblica di Genova. Entrambi i figli di Tomaso e Maria Antonia erano stati battezzati in Sant'Agostino: Luigi Lancillotto Emanuele Giuseppe Filippo Antonio Vincenzo Maria l'8 febbraio 1769, avendo per padrino il patrizio savonese Mario Multedo fu Tomaso e per madrina l'ava materna Barbara Gavotti, mentre Ottavio Lorenzo Nicolò Maria Emanuele Giuseppe il 1° agosto 1772, tenuto da Giulio Gavotti, procuratore del proprio padre Ottavio, e da Maria moglie di Geronimo Gavotti. Al processo per la loro ascrizione, istruito a Genova il 21 agosto 1775, testimoniarono Carlo Grillo Cattaneo fu Tomaso, Francesco Maria De Mari e Nicolò Gavotti di Ottavio.

<sup>267</sup> ANDREA LERCARI, *Repubblica di Genova e feudalità lunigianese tra il XVI e XVII secolo: i Malaspina di Mulazzo, Madrignano, Suvero e Fosdinovo*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio. Borgo Val di Taro e i Fieschi*, a cura di Daniele Calcagno, *Atti del Convegno Borgo Val di Taro 6 giugno 1998*, Borgo Val di Taro, 2002, pp. 481-544.

secoli precedenti) e il diritto di presentarsi a capo coperto di fronte ai Magistrati e Giusdicenti della Repubblica, analogamente ai patrizi genovesi<sup>268</sup>. Un privilegio onorifico conferito non a una persona ma a un intero ceto patrizio, che non risulta essere stato formalmente concesso a nessun'altra delle città del Dominio. Il provvedimento accoglieva in pieno quanto richiesto dagli Anziani e dai Conservatori delle Leggi di Sarzana il 4 febbraio precedente, con un'istanza motivata dalla volontà « che il detto primo ordine di Sarzana goda sempre più la distinzione di un ordine nobile». Il favore dimostrato dal Senato potrebbe essere scaturito dalla volontà di gratificare una nobiltà che, proprio per la sua natura e per la sua storia di terra di confine, guardava “troppo” alle corti straniere e alle città loro sottoposte, ove sembrerebbe potersi individuare una più accurata tradizione di codificazione dei diritti nobiliari ed araldici dei patrizi cittadini di quanto non sia documentato per l'ambito genovese.

Il 27 gennaio 1735 gli Anziani della città di Sarzana decretarono la dimostrazione della nobiltà della città attraverso la raccolta della documentazione relativa e la compilazione di un *Libro d'Oro*, giunto ai nostri giorni in una copia semplice compilata da due patrizi sarzanesi, i fratelli Federico e Vincenzo Grossi, nel 1763, ove ascrivere i membri del primo ordine e registrare i loro stemmi<sup>269</sup>. Il decreto fu ratificato dal Consiglio generale della città il 17 agosto 1738 e approvato dal Senato della Repubblica il successivo 26 settembre. Nel 1742 i Conservatori delle Leggi e gli Archivistici della città di Sarzana, su commissione degli Anziani, redassero la copia autentica del *Libro d'Oro* da cui sarebbe stata poi tratta quella privata del 1763 pervenuta ai giorni nostri, trascrivendovi tutti i privilegi imperiali, pontifici e della Repubblica concessi alla città e i decreti che avevano portato

<sup>268</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2860, *Privilegi Onorifici*, doc. 239 (18 marzo 1734).

<sup>269</sup> BOLANO (La Spezia), *Archivio Privato Massimo Battolla*, *Copia semplice del Libro d'Oro della Nobiltà di Sarzana, ove sono registrati i titoli producenti una tale nobiltà ed i nomi di tutte le famiglie e persone alla medesima Nobiltà ascritte, colli loro rispettivi stemmi, fatta nell'ore oziose e vagabonde dalli fratelli magnifici Federico e Vincenzo Grossi, patrizi sarzanesi, per loro proprio uso, coll'aggiunta infine d'un breve e compendioso Trattato che contiene il modo di Blasonare l'Arme, ovvero Stemmi delle Famiglie*, manoscritto cartaceo del 1763, edito in copia anastatica col titolo *Libro d'Oro della Nobiltà di Sarzana*, La Spezia 1991.

alla compilazione del *Libro*, oltre ai nomi degli ascritti con i loro stemmi. Nel 1735 era stata quindi prodotta una dottissima memoria storica attestante le origini della propria nobiltà, i criteri per essere ammessi o passare dal secondo e terzo ordine al primo, le corone portate e i titoli e prerogative spettanti ai suoi membri, approvata ancora dal Senato. Dalla lettura del *Libro d'Oro della Nobiltà di Sarzana*, fonte preziosissima e rarissima in territorio ligure che documenta l'applicazione del diritto nobiliare e di precise norme araldiche, emerge come nella cultura del patriziato locale confluissero modelli giuridici e comportamentali sia di matrice genovese sia estera, con particolare attenzione ai patriziati delle città toscane, così vicine e così frequentate dai nobili sarzanesi. Dalla documentazione raccolta si evince che l'11 novembre 1163 Sarzana aveva ottenuto dall'imperatore Federico I la natura giuridica di camera imperiale, immediatamente soggetta all'Impero, confermata da Federico II, con diplomi del 1226 e del 1244, e da Ludovico il Bavaro, il quale il 26 novembre 1396 ne aveva ampliato i privilegi. Papa Paolo II con privilegio dato il 12 agosto 1465 dichiarò Sarzana città erede dell'antica Luni. Analogo provvedimento fu emanato dall'imperatore Federico III, il quale con diploma del 4 maggio 1469 non solo confermò i privilegi concessi dai suoi predecessori, ma riconobbe Sarzana città erede dell'antica Luni colonia romana e come tale avente tutte le stesse prerogative, giurisdizioni e privilegi delle città toscane. La città era stata a lungo contesa tra Fiorentini e Genovesi, che ne avevano preso e perduto il dominio più volte, affidandolo al Banco di San Giorgio, ed era anche stata sottoposta alla signoria dei Fregoso. Nell'ambito dei rapporti con Genova, nel *Libro* si ricordano la convenzione stipulata il 23 novembre 1407 con il Re di Francia e il Comune di Genova, all'epoca sottoposto alla signoria del sovrano francese, in base alla quale i sarzanesi idonei all'esercizio di cariche pubbliche in Genova avrebbero dovuto esservi ammessi come cittadini genovesi, e due convenzioni, rispettivamente del 25 aprile 1484 e 22 giugno 1496, con il Banco di San Giorgio, che ebbe ininterrottamente il dominio della città sino al 1562, e con la Repubblica di Genova, del 20 ottobre 1562, in cui «i Sarzanesi, rispettivamente secondo la loro condizione, sono dichiarati cittadini genovesi e capaci di tutti gli officii et onori». In particolare veniva sottolineato come nella convenzione del 1484 «si accorda che i Sarzanesi saranno mantenuti e

conservati e diffesi nei loro giuri, onoranze e consuetudini in conformità de' privilegi imperiali e papali», ricordando inoltre

quali consimili privilegi furono a questa città accordati anche dalla Repubblica fiorentina del 1467 26 febbraio, così dalla Repubblica di Pisa del 1249 3 aprile e 1322 4 Xmbre e così dalla Repubblica di Lucca del 1256 10 luglio.

Stranamente nel *Libro d'Oro* non si faceva alcuna menzione della signoria esercitata sulla città dalla famiglia Fregoso con discontinuità tra il 1421 e il 1484, probabilmente perché ritenuta poco utile, se non controproducente, ai fini della dimostrazione dell'antica nobiltà civica goduta dai sarzanesi.

La formazione di una nobiltà civica può datarsi proprio agli anni seguenti alla nomina a città vescovile e fu certamente favorita dell'elezione del sarzanese Tomaso Parentucelli a papa col nome di Nicolò V (1447-1455). La nobiltà civica sarzanese si era formata quindi in epoca successiva rispetto a quelle delle altre città liguri; secondo quanto narrato nel *Libro d'Oro*, il nucleo costitutivo di questo patriziato era composto di quattro famiglie principali: due famiglie assurte ad alti onori in seguito all'elezione del papa sarzanese, i Parentucelli, appunto, che nel 1452 furono creati conti palatini da Federico III, giunto in Roma per essere incoronato imperatore proprio da papa Nicolò V, e i Calandrini, che con il cardinale Filippo, fratello uterino dello stesso Nicolò V, nel 1458 ottennero dall'imperatore l'investitura del fiume Magra, e due famiglie signorili lunigianesi di più antica nobiltà, i Cattaneo o Cattani, antichi signori di Marciaso per i vescovi di Luni, creati conti palatini da Carlo IV nel 1376, e i Mascardi, signori di Trebiano, che nel 1285 avevano ceduto i propri territori al Comune di Genova, ottenendone in cambio la cittadinanza genovese e importanti esenzioni fiscali ereditarie. Nel *Libro d'Oro* era riportato il diploma del 25 luglio 1487 col quale il cardinale Paolo Fregoso, doge di Genova, e il Consiglio degli Anziani creavano il nobile Francesco Parentucelli fu Giovanni Pietro, «*civi nostri sarzanesis*», cittadino originario di Genova, come significativo della nobiltà goduta dai sarzanesi.

Nel corso dei secoli successivi erano confluite in città famiglie di diversa provenienza, notabili dei borghi delle valli lunigianesi e in particolare alcune opulente famiglie del fiorentino borgo di Lerici, il

porto più prossimo alla città di Sarzana. Proprio in Lerici molti patrizi sarzanesi mantennero sempre palazzi e residenze estive, che rimangono oggi a testimonianza, al pari dei sontuosi palazzi sarzanesi, del grande livello economico e culturale raggiunto da questo gruppo di potere locale. Proprio per la posizione di confine, molte famiglie nobili di Sarzana ottennero titoli di nobiltà da sovrani confinanti e dall'Impero, trasferendosi spesso in altre realtà, ma mantennero l'iscrizione al patriziato cittadino, come peraltro consuetudine, in scala maggiore, dei patrizi genovesi diffusi in tutta Europa. Tra XV e XVII secolo la nobiltà sarzanese si era distinta soprattutto per gli alti prelati e per i numerosi uomini di legge, sovente documentati nello svolgimento della carica di vicario nelle principali città del Dominio e in Corsica. Questi uomini di Legge si erano spesso affermati come tali anche in Genova, venendo aggregati al locale Collegio dei Dottori.

Anche in Sarzana come nelle altre città la partecipazione alla vita pubblica, che aveva nei quattro Anziani e nel Consiglio generale di quarantotto cittadini, comprensivo degli Anziani stessi, i suoi massimi organi di governo, vedeva la partecipazione di tre ordini sociali, ma qui a differenza delle altre città i nobili avevano diritto alla metà dei posti, mentre gli altri due ordini si dividevano la restante metà. Dei due nobili sedenti tra gli Anziani, il più vecchio rivestiva di diritto la carica di priore. Ai nobili era naturalmente proibito l'esercizio delle arti meccaniche, ma si precisava che il notariato non inficiasse la nobiltà, con riferimento sia alle consuetudini dei patriziati di Firenze e di Lucca, ove oltre al notariato i nobili potevano esercitare anche le arti della Lana e della Seta, sia al patriziato genovese. Infatti, si sottolineava come anche le Leggi del 1576 avessero consentito ai nobili l'esercizio del notariato, purché esercitassero la professione nella propria casa o in quella degli infermi e non in scagno o bottega. Inoltre, come per i patrizi genovesi, era consentito l'esercizio delle arti della Seta, della Lana, dei Cambi e delle Gabelle. Qualora un ascritto al primo ordine avesse esercitato arte meccanica avrebbe perduto il suo posto e sarebbe stato retrocesso a uno degli altri due ordini a seconda della qualità del suo esercizio, potendovi essere riammesso se ne avesse riacquisito lo stato sociale. Per l'ammissione dei cittadini del secondo e terzo ordine al primo erano richiesti i due terzi dei voti del consiglio generale, mentre per l'ammissione di un forestiero erano necessari i tre quarti.



Nel 1735, avendo dimostrato chiaramente «la Nobiltà della città e dei suoi cittadini dell'ordine primo», gli Anziani di Sarzana decretarono che

in primo luogo debbano i detti cittadini dell'ordine primo, ascritti dal Generale Consiglio come sopra o nati da ascritti, sono e si debbano chiamare Nobili e Patrizi e il primo ordine è un ordine nobile di Nobiltà generosa e pubblica in tutti i luoghi, massime vivendo a tenore delle leggi senza esercizio d'arte e con proprietà e decoro proprio del loro grado e con godere e con aver goduto degli onori della città, di modo che ai detti cittadini convenga secondo l'uso de' tempi presenti la denominazione di gentilhuomo e cavaliere in quanto a maschi e in quanto alle femmine la denominazione di gentildonne e di dame, col titolo d'illustrissimo, come presentemente praticano tutte le altre città di Toscana, il qual titolo dovrassi ancor dare ai Magistrati in Corpo: anzi lo stesso titolo di magnifico dato dal Principe nostro e da suoi Magistrati importa di sua natura che dall'altre persone si dia titolo d'illustrissimo, come è notorio; così ancora che convenga a detti nobili il poter porre sopra i loro stemmi gentilizi una corona ornata di perle, ossia bottoni attaccati immediatamente alla fascia, con tutte l'altre preminenze al giorno d'oggi introdotte dall'uso, dovendosi in specie riflettere che le città della Toscana alle quali gl'Imperatori in detti diplomi e la Repubblica Serenissima in detta Convenzione ... hanno uguagliata Sarzana non godono e non hanno giuri e prerogative maggiori di quella, che ha questa città come sopra enonziata. E le dette città della Toscana usano e praticano i detti termini e onorificenze, così ancora la città d'Albenga, convenzionata con la Repubblica e qualificata niente più di Sarzana, adopera i detti titoli. In secondo luogo, in coerenza dell'altro loro decreto del 1734, 20 aprile e 14 maggio, hanno ordinato che si formi e si perfezioni un Libro, da intitolarsi Libro d'Oro della Nobiltà di Sarzana, da tenersi e custodirsi nell'Archivio Segreto di Santa Maria, in cui per mano di due cancellieri nostri siano ascritte tutte le famiglie dei nobili di questa città, con i nomi e con il giorno della nascita di ciaschedun nobile e con l'arma della casa di ciaschuno, e ne tempi futuri col decreto ed alla presenza de signori Anziani e Conservatori delle Leggi ed Archivisti unitamente si scriveranno dai detti cancellieri i nomi di quei che nasceranno e discenderanno da detti primi ascritti, come ancora di quei che saranno aggregati dal Generale Consiglio e che in principio di detto Libro vi sia raccopiato il presente decreto, dichiarando che solo s'intendano e siano nobili, o sia cittadini dell'ordine primo, quelli che saranno descritti in detto Libro.

Inoltre gli Anziani fissarono per iscritto il modello di «patenti, o sia diploma della Nobiltà di questa città» che sarebbero state rilasciate in futuro agli aventi diritto che ne avessero fatto richiesta agli stessi Anziani.

Nel *Libro d'Oro* compilato nel 1763 troviamo descritte minuzio-

samente sessantasei famiglie ascritte <sup>270</sup>, alcune rappresentate da più rami, mentre risultavano estinte alcune che avevano rivestito un notevole rilievo storico nei secoli precedenti: i Contardi (estinti in un ramo dei Benettini), i Manecchia (estinti in un ramo dei Casoni), gli Spina (estinti nei Cecchini) e i Griffi (estinti in un ramo dei Magni). Delle famiglie ascritte, poi, tre erano in realtà già estinte nella loro linea maschile e venivano ricordate le dame che restavano a rappresentarle in città: i Mascardi erano rappresentati da Paola, la quale aveva sposato in prime nozze il patrizio genovese Giovanni Bernardo Raggi e, rimasta vedova, in seconde il barone Goffredo *Dispanaghel* bibliotecario di Carlo IV, avendo avuto figlie femmine da entrambe le unioni, anche se i compilatori annotavano essere viventi il prete Giuseppe, canonico della cattedrale sarzanese, e Francesco Maria Mascardi, residente in Trebiano, gli ascendenti dei quali si poteva presumere avessero avuto ascrizione. La famiglia Leoni era rappresentata da Giovanna Margherita, figlia del defunto Giovanni Ambrogio Leoni e vedova del dottore in legge Antonio Maria Campi, la quale era stata nominata erede testamentaria del defunto Lucio Leoni con l'obbligo che la di lei discendenza maschile assumesse il cognome e l'arma dei Leoni. Perciò il Consiglio della città, con decreto del 16 ottobre 1740, aveva ammesso eccezionalmente Giovanna Margherita all'ordine nobile nonostante fosse una donna. Infine, i Parentucelli erano già estinti con la morte di Giovanni Leonardo, avvenuta nel 1724, ed erano rappresentati dalla sua vedova, Paola Federici, alla morte della quale i beni del defunto sarebbero stati devoluti, secondo la di lui volontà testamentaria, alla costruzione di un ospedale per i malati febbricitanti.

Anche per la nobiltà sarzanese appare importante l'esame del rapporto col patriziato della "Dominante" e l'inserimento in esso

<sup>270</sup> Le famiglie descritte erano: Baracchini, Bardi, De Benedetti, Brondi, Benettini, Benettini-Contardi, Bernucci, Calandrini, Calanis, Casoni, Cattani, Cecchinelli, Cecchini, Conti, Cepollini, Favoriti, Ferrarini, Faraggiana, Fiasella, Galli, Grossi, Guerrieri, Ivani, Landinelli, Leoni, Magni, Manarola, Martinelli, Mascardi, Masinelli, Medici, Medusei, Mercadanti, Moneglia, Ottoni, Ortalli, Parentucelli, due distinte famiglie cognominate Peccini, Pelliccia, Picedi, Poch, Poggi, Procurante, Promontorio, Remedi, Ricca, Ricci, Ricciotti, cinque distinte famiglie cognominate Rossi, Rusca, Sandonnini, Scofferi, Stasi, Stronati, Taddei, Talentoni, Tognoni, Tresana e Vinzoni.

ottenuto da alcune delle principali famiglie. Delle famiglie presenti nel *Libro d'Oro* sarzanese nel 1763 solo quattro risultavano ascritte al patriziato genovese: due rami dei Casoni, i De Benedetti, i Promontorio e i Remedi, successivamente vi si sarebbero aggiunti i Magni Griffi. L'ascrizione di nobili sarzanesi al *Liber Civilitatis* della Repubblica si era registrata già nei primi decenni successivi alla riforma costituzionale del 1528: i Calanis furono aggregati all'*albergo* Centurione, prima con l'illustre medico Prospero Calanis <sup>271</sup>, poi, il 14 gennaio 1548, con un altro medico, il già menzionato Tomaso Calanis <sup>272</sup>, scelto tra i tre nuovi ascritti annuali delle Riviere <sup>273</sup>. Il 2 marzo 1533 Filippo Celsi era stato invece aggregato ai Cibo <sup>274</sup>.

Un'altra famiglia sarzanese ascritta, la cui vicenda storica si svolse tra la città d'origine, Genova e la Spagna, è quella dei Tomasini o Di Negro-Tomasini <sup>275</sup>. Giovanni Andrea *de Thomasinis*, dottore in legge, sposò una nobile genovese della famiglia Di Negro e il 30 gennaio 1567 fu ascritto al *Liber Civilitatis* della Repubblica per la Legge sulle dieci nuove ascrizioni annuali; venne quindi aggregato all'*albergo* Di Negro e ne assunse il cognome, mantenuto poi dai suoi discendenti anche dopo la riforma legislativa del 1576. Dei suoi quattro figli maschi, Giovanni Michele, Raffaele, Mario e Pellegro, Mario fu ascritto al patriziato genovese l'8 novembre 1574 e mantenne sempre la residenza in Sarzana, ove morì nel 1584 lasciando un'unica figlia chiamata Chiara, nata dal suo matrimonio con un'altra nobile genovese, Peretta Cattaneo fu Ambrogio, e sposa del nobile sarzanese Ettore de' Medici. Giovanni Michele, ascritto anteriormente al 12 marzo 1579, data di una fede di nobiltà rilasciatagli dal Senato, morì *ab intestato* e senza prole. Raffaele e Pellegro, ascritti il 30 agosto 1582, si trasferirono in Spagna applicandosi ai commer-

<sup>271</sup> GIAN LUIGI BRUZZONE, *Calanis Centurione, Prospero*, in *DBL*, II, Genova 1994, pp. 360-361.

<sup>272</sup> *Id.*, *Calanis Centurione, Tommaso*, in *DBL*, II, Genova 1994, p. 361.

<sup>273</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

<sup>274</sup> *Ibid.*, 2859, *Nobilitatis*, doc. 25 luglio 1530-30 maggio 1679.

<sup>275</sup> Per la vicenda di questa famiglia: ANDREA LERCARI, *Di Negro Tomasini, Francesco*, in *DBL*, VI, Genova 1997, pp. 248-255.

ci e alle operazioni finanziarie che vedevano protagonisti i patrizi genovesi. Mentre Raffaele ebbe due figli maschi, Bartolomeo e Giovanni Andrea, che rimasero in Spagna e non risultano ascritti al *Liber Civilitatis*, Pellegrò ebbe un figlio naturale, Francesco, per il quale ottenne la legittimazione dal Senato della Repubblica il 21 febbraio 1613. All'epoca, Francesco si trovava al servizio del Re di Spagna in Fiandra, ove aveva già sposato tale Antonia. Dopo sedici anni di servizio nelle guerre di Fiandra come sergente e come alfiere, venne a Genova e si adoperò per ottenere l'ascrizione al patriziato. Secondo la copia pervenutaci del *Liber Civilitatis*, egli la ottenne nel 1615, all'età di trentatré anni, e nella stessa occasione fu nuovamente ascritto anche il sessantenne padre Pellegrò. A lungo alto ufficiale al servizio dell'esercito genovese, il 1° dicembre 1632 ottenne l'ascrizione al patriziato dei propri figli, Pietro, Gio. Andrea e Gio. Carlo, rispettivamente indicati di dodici, otto e sei anni di età, ma pare che almeno per il primo l'età dovesse essere superiore. La famiglia Di Negro Tomasini si estinse in Genova nel 1693 con la morte di prete Pellegrò, figlio di Pietro fu Francesco, che con testamento rogato dal notaio Nicolò Malagamba aveva lasciato erede la sorella Maria Geronima, moglie del *magnifico* Ottavio Bustanzi.

Alla nobiltà sarzanese appartenne anche una famiglia patrizia genovese erede dei Promontorio. Infatti, l'ultimo esponente del grande casato genovese, Giorgio Promontorio fu Nicolò, adottò Ascanio, figlio di Donato Matteo Minali originario della Spezia e tesoriere della Camera Apostolica e di Isabella Petriccioli del *magnifico* Gio. Francesco Petriccioli, appartenente alla notevole famiglia di Lericì che diede uomini d'arme al servizio di papa Pio V e dell'imperatore Carlo V, e fratello di fra' Annibale Minali, cavaliere di Malta e commendatore di San Giovanni di Prè a Genova<sup>276</sup>. Ascanio Promontorio fu ascritto al *Liber Civilitatis* della Repubblica di Genova nel 1576. Dal suo matrimonio con la nobile genovese Teodora Spinola "di San Luca" erano nati sei figli maschi: Giovanni Angelo (1583), Nicolò (1585), Giovanni Battista (1591), Giovanni Francesco (1593), Anni-

<sup>276</sup> BARBARA BERNABÒ, *I Promontorio olim Minali di Sarzana e l'Ordine di Malta*, in *Cavalieri di San Giovanni in Liguria e nell'Italia settentrionale. Quadri generali, uomini e documenti*, in corso di stampa.

bale (1602) e Tolomeo Giacinto (1603), tutti ascritti come figli di nobile genovese il 30 novembre 1608<sup>277</sup>. Di questi, il primogenito Giovanni Angelo sposò la nobile Nicoletta Biassa di Annibale, appartenente a un ramo dell'illustre famiglia della Spezia ascritto al patriziato genovese<sup>278</sup>, avendone tre figli maschi, tutti ascritti: Francesco il 15 dicembre 1634<sup>279</sup>, Carlo il 7 dicembre 1639<sup>280</sup> e Nicolò il 15 febbraio 1657<sup>281</sup>. Tolomeo Giacinto Promontorio, invece, sposò la nobile sarzanese Brigida Medusei, avendone Ascanio, ascritto il 1° settembre 1660 all'età di ventanni<sup>282</sup>. Da quest'ultimo e dalla moglie, Maria Maddalena Boasi di Giovanni Battista, di una distinta famiglia non ascritta, nacque in Genova un figlio maschio, Giacinto Domenico Tolomeo (16 marzo 1675), chiamato Tolomeo, ascritto il 16 dicembre 1698<sup>283</sup>. Questi il 3 marzo 1715 sposò in Genova la nobile

<sup>277</sup> G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis"*, p. 412.

<sup>278</sup> Nicoletta era figlia di Annibale Gentile Biassa fu Filippo fu Giacomo e della nobile genovese Geronima Doria Re fu Nicolò. ANDREA LERCARI, *I Biassa nel patriziato genovese. Note storiche e genealogiche dal XV al XVIII secolo*, in *La Spezia nel Rinascimento: i Biassa*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Cappellini»", LXXIV/I, 2004, pp. 85-120.

<sup>279</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2834, *Nobilitatis*, doc. 63 (15 dicembre 1634). Francesco aveva all'epoca circa venticinque anni, come ricordavano i testimoni ascoltati l'11 dicembre, i patrizi Aurelio Re fu Nicolò suo prozio materno, e Giovanni Battista Gallo fu Geronimo, parente.

<sup>280</sup> *Ibid.*, 2834, *Nobilitatis*, doc. 153 (7 dicembre 1639). Al processo per l'ascrizione di Carlo, all'epoca venticinquenne, testimoniarono il fratello Francesco, che ricordava la nascita del fratello avvenuta in Genova nell'abitazione della famiglia nella Commenda di Prè, e lo zio materno Filippo Biassa fu Annibale. Lo stesso giorno Francesco e Carlo Promontorio testimoniarono a loro volta al processo per l'ascrizione dello stesso zio Filippo Biassa. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2834, *Nobilitatis*, doc. 153 (7 dicembre 1639).

<sup>281</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 203 (15 febbraio 1657). Per questa ascrizione, il 30 gennaio 1657 furono ascoltate le testimonianze dei patrizi Gio. Stefano Spinola fu Giovanni Battista e Francesco Spinola fu Battista.

<sup>282</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 303 (1° settembre 1660). Il 26 maggio 1660 erano stati chiamati a testimoniare in favore di Ascanio tre parenti, Francesco Spinola fu Battista e Gio. Stefano Spinola di Giovanni Battista, cugini della di lui ava paterna Teodora Spinola, e Marc'Antonio Cattaneo fu Benedetto, suo cugino in quanto figlio di una sorella della di lui madre, Brigida Medusei.

<sup>283</sup> *Ibid.*, 2843, *Nobilitatis*, doc. 56 (16 dicembre 1698). Il 26 novembre 1676 il piccolo Tolomeo era stato tenuto a battesimo dai nobili genovesi Vincenzo Spinola fu Francesco e Isabella Spinola Garbarino. Il 10 dicembre 1698 avevano testimoniato in favore due patrizi, Giulio Cesare Da Passano fu Angelo Alberto, Giulio Benedetto Cattaneo fu Marc'Antonio, suo parente, e un parente per parte materna, Giuseppe Boasi fu Francesco.

Maria Cecilia Serra di Giovanni Battista e fu padre di Ascanio Maria, nato a Genova il 18 marzo 1719, che fu l'ultimo membro della famiglia a essere ascritto alla nobiltà genovese il 13 settembre 1737<sup>284</sup>.

Una presenza particolarmente significativa di una famiglia nobile sarzanese in seno al patriziato genovese fu quella dei Casoni: il 20 gennaio 1632 gli Anziani di Sarzana scrivevano al Senato raccomandando l'ascrizione del dottore Filippo Casoni «che non solamente trae la sua origine di Sarzana, ove la sua famiglia ha luogo principissimo, ma ancho in molte occorenze ne è stato benemerito»<sup>285</sup>. La supplica fu rinnovata il 16 gennaio 1635 e il successivo 31 gennaio il nome di Filippo Casoni del fu *spettabile* Leonardo era tra gli ascritti secondo la forma della Legge *de Nobilibus*<sup>286</sup>. Una nuova ascrizione di un membro della famiglia Casoni fu decretata nel secolo successivo, il 22 gennaio 1705, sempre secondo la stessa Legge, quando venne ascritto altro Filippo Casoni, figlio del conte Vincenzo fu Nicolò e della dama piacentina Barbara Scotti. Il candidato era nipote *ex fratre* di un alto prelato, Lorenzo Casoni, già arcivescovo di Cesarea e nunzio apostolico in Napoli, che il 17 maggio 1706 avrebbe ricevuto la porpora cardinalizia da Clemente XI, anche se nel processo per l'ascrizione l'illustre congiunto non veniva menzionato<sup>287</sup>. Questa volta fu prodotta copiosissima documentazione che fornisce interessanti notizie sia sulla famiglia del candidato, sia sul patriziato sarzanese in generale. Filippo Maria era nato in Sarzana il 26 marzo 1676 e il successivo 1° aprile era stato tenuto a battesimo in cattedrale dal commissario della città, Francesco Maria Doria, e dalla dama genovese Oriettina Doria. L'11 gennaio 1705 in Sarzana fu raccolta la testimonianza del *magnifico* Giovanni Michele Casoni *quondam illustrissimi domini Philippi*, settantaseienne cugino del candidato, il quale ricordava come Vincenzo, padre di Filippo, fosse figlio di Ni-

<sup>284</sup> *Ibid.*, 2851, *Nobilitatis*, doc. 42 (13 settembre 1737). Al processo per l'ascrizione, il 26 maggio 1737 testimoniarono Angelo Alberto e Ascanio fratelli Da Passano fu Giulio Cesare e Giovanni Battista Negrone fu Giovanni Ambrogio, tutti patrizi genovesi.

<sup>285</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1915, *Atti del Senato*, doc. 20 gennaio 1632.

<sup>286</sup> *Ibid.*, *Archivio Segreto*, 2834, *Nobilitatis*, doc. 72 (31 gennaio 1635).

<sup>287</sup> GIUSEPPE PIGNATELLI, *Casoni, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978, pp. 407-415.

colò Casoni e della *magnifica* Giulia Petriccioli nobile di Pisa e come Filippo, Vincenzo e Nicolò

hanno sempre tenuto casa propria aperta nella città di Sarzana, essendo cittadini originarii della medema città, nella quale sì come anco fuori, hanno mai essercitata arte alcuna vile o meccanica, per esser sempre visuti con decoro e trattamento di gentilhuomini, havendo il quondam magnifico Nicolò, come anco gode personalmente il magnifico Vincenzo, un feudo del Palavicinato in Lombardia nominato Villanova di competente rendita con titolo di conte d'essa, oltre molti altri effetti che gode, così in Lombardia come nella Lunigiana.

Ricordava anche come il defunto Nicolò Casoni fosse stato figlio del *magnifico* Pietro Antonio e della *magnifica* Elena Landinelli, nobile sarzanese e sorella di monsignor Landinelli vescovo d'Albenga e Nunzio Apostolico in Portogallo, e che avesse avuto un fratello chiamato Filippo Casoni, vescovo di Borgo San Donnino. Precisava anche che lo stesso Pietro Antonio «non ha mai essercitato arte vile o meccanica, essendo assai riccho di beni di fortuna e vivendo con decoro da nobile cittadino delle sue rendite e havendo sempre habitato in Sarzana». Contemporaneamente in Genova furono ascoltati il patrizio genovese Carlo Imperiale fu Giovanni Battista, che nel 1689 era stato commissario in Sarzana e aveva conosciuto bene i Casoni verificando come vivessero nobilmente, e un notabile del borgo di Lerici, presso Sarzana, Giovanni Battista Mottino fu capitano Ambrogio, che aveva abitato per tre anni nel Seminario di Sarzana e aveva conoscenza di Filippo, il quale era stato educato presso il Collegio Clementino di Roma e aveva trascorso poi qualche anno in Napoli presso l'Arcivescovo di Cesarea, nunzio apostolico nella capitale partenopea (lo zio Lorenzo Casoni). Da qualche anno Filippo era rientrato in Sarzana, ove la famiglia viveva *more nobilium*<sup>288</sup>. La discendenza di Filippo continuò ad avere ascrizione al *Liber Nobilitatis*: il 5 settembre 1737 furono ascritti due figli nati dalla nobile sarzanese Veronica Cecchinelli, che aveva sposato il 13 giugno 1700, tramite un procuratore, con dispensa pontificia perché sua cugina in quarto grado. Il primogenito, Leonardo, risultava nato in Sarzana il

<sup>288</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2844, *Nobilitatis*, doc. 60 (22 gennaio 1705).



22 maggio 1708 e tenuto a battesimo il giorno seguente dal vescovo della città, Gio. Gerolamo Naselli. Il secondogenito era nato invece in Piacenza il 28 luglio 1714; battezzato in pericolo di vita, era stato poi tenuto a battesimo qualche anno dopo, il 6 aprile 1717, da due nobili piacentini, Domenico Scotti fu Antonio e la contessa Maria Giulia Anguissola, con i nomi di Clemente Innocenzo Giovanni Michele Raimondo. I testimoni ascoltati il 26 maggio 1737, i patrizi genovesi Angelo Alberto e Ascanio fratelli Da Passano fu Giulio Cesare e il capitano Pietro Francesco Pietralba fu Angelo, ricordarono come il loro defunto padre, Filippo, fosse stato ascritto quando suo zio era stato eletto cardinale <sup>289</sup>. Il 19 settembre 1772 furono ascritti due dei figli nati in Sarzana dal detto Leonardo Casoni del conte Filippo e dalla nobile Maria Maddalena Promontorio fu Tolomeo, Vincenzo Annibale Tolomeo (3 aprile 1737) e Lorenzo Bonaventura (2 maggio 1743). Nell'atto del matrimonio dei genitori, celebrato «nella cappella delle illustrissime signore Promontorie in San Venero» e registrato negli atti parrocchiali della cattedrale sarzanese, gli sposi erano qualificati come «ambi nobili genovesi e abitanti in Sarzana» <sup>290</sup>. Un terzo figlio maschio di Leonardo e Maria Maddalena, Nicolò (14 maggio 1746), fu ascritto l'11 maggio 1792, successivamente alla morte del padre, con il fratello maggiore, Lorenzo Bonaventura, la cui precedente ascrizione non era evidentemente stata formalizzata <sup>291</sup>. Non venne invece ascritto il primogenito, Filippo Casoni (1733-1809), avviato allo stato ecclesiastico e futuro cardinale (1801).

La seconda linea della famiglia Casoni ascritta al patriziato discendeva in linea retta dal Filippo ascritto nel 1635. Giovanni Michele Casoni di Filippo compariva tra gli aspiranti nel gennaio del 1655, quando aveva ventisette anni e si annotava era stato battezzato in Genova nella parrocchia delle Vigne come già suo padre nel 1584, e an-

<sup>289</sup> *Ibid.*, 2851, *Nobilitatis*, doc. 39 (5 settembre 1737).

<sup>290</sup> *Ibid.*, 2856, *Nobilitatis*, doc. 100 (19 settembre 1772). Il 3 aprile 1772 avevano testimoniato in favore dei giovani tre illustri patrizi, Angelo Alberto Da Passano, Giovanni Battista De Marini fu Domenico Vincenzo e Cesare Da Passano del detto Angelo Alberto.

<sup>291</sup> *Ibid.*, 2858, *Nobilitatis*, doc. 87 (11 maggio 1792). Per questa ascrizione, il 21 marzo 1792 testimoniarono in Genova i patrizi genovesi Giuseppe De Franchi fu Gio. Benedetto e Geronimo Ricci fu Vincenzo, e il cavaliere Agostino Calanis fu Tomaso.

cora nel gennaio del 1658 <sup>292</sup>, ma non venne ascritto. Compariva ancora tra gli aspiranti, con il figlio Filippo Maria, nel 1680, ma neppure questa volta era stato scelto <sup>293</sup>. Nella tornata di ascrizioni del 1705, poi, quando era stato ascritto Filippo Casoni fu Vincenzo, compariva tra gli aspiranti il solo Filippo Maria Casoni del vivente Giovanni Michele. Si trattava dell'autore degli *Annali della Repubblica di Genova...*, celebre opera storica edita poi nel 1708 <sup>294</sup>, che Filippo nel chiedere la propria ascrizione al Senato si offriva di far dare alle stampe a proprie spese. La documentazione prodotta attesta come egli fosse nato in Genova dallo *spettabile* Filippo Casoni e dalla di lui moglie Anna il 9 aprile 1628, quindi precedentemente all'ascrizione del proprio padre, venendo battezzato il giorno successivo nella parrocchia delle Vigne. Dal suo matrimonio con Maria Giacinta era nato ancora in Genova il nostro Filippo, battezzato nella cattedrale di San Lorenzo il 13 aprile 1662. Il 12 gennaio 1705 erano state raccolte le deposizioni del giureconsulto Giuseppe Maria Casaregis fu Gio. Domenico e del patrizio genovese Visconte Maria Ayrolo fu Gio. Filippo, attestanti come i Casoni tenessero casa aperta in città da oltre venticinque anni e che sia Gio. Michele, sia il figlio Filippo, erano stati ammessi al Collegio dei Dottori di Genova. Il successivo 17 gennaio testimoniarono ancora in favore di Filippo, attestandone le buone qualità personali e la nobiltà della famiglia, l'abate Andrea Rocca, canonico lateranense di San Teodoro in Genova, e il patrizio genovese Stefano Onorato Ferretto fu Bartolomeo (futuro doge della Repubblica), ma la pratica non venne conclusa. Nella documentazione era annotato come nel 1692 Filippo avesse subito una condanna per il rapimento di tale Apollonia Acquarone di Gio. Stefano e questo potrebbe aver costituito un ostacolo alla sua ammissione al patriziato <sup>295</sup>. Filippo Maria Casoni ottenne poi l'ascrizione il 14 luglio 1721, valendosi della documentazione già prodotto, aven-

<sup>292</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, docc. 167 (26-31 gennaio 1655) e 224 (24-31 gennaio 1658).

<sup>293</sup> *Ibid.*, 2839, *Nobilitatis*, doc. 74 (26-31 gennaio 1680).

<sup>294</sup> FILIPPO CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto descritti da Filippo Casoni*, Genova 1708.

<sup>295</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2844, *Nobilitatis*, doc. 60 (22 gennaio 1705).

do consegnato alla Repubblica la versione manoscritta dei suoi *Annali* <sup>296</sup>. Dopo un primo matrimonio con Isabella Anna *de Histon*, rimasto vedovo, l'11 settembre 1710 Filippo Maria aveva sposato in Genova la nobile albenganese Maria Caterina Ricci di Tomaso fu Giovanni Battista, dalla quale, il 30 luglio 1719, era nato in Genova Giovanni Michele Tomaso Visconte Maria, tenuto a battesimo il successivo 2 agosto dai patrizi genovesi Visconte Maria Ayrolo e Maria Camilla Orero Ayrolo. Ottenuta la propria ascrizione, quindi, si affrettò a richiedere quella del figlio, che fu decretata in base alla Legge *de Nobilibus*, ma ponendo il candidato tra i nuovi ascrivendi della città e non delle Riviere, il 30 gennaio 1722. In favore di Giovanni Michele Tomaso erano state prodotte le testimonianze dei patrizi genovesi Giuseppe Maria e Visconte Maria fratelli Ayrolo fu Gio. Filippo, che si dicevano parenti dei Casoni, e Lorenzo Tomaso Serravalle fu Gio. Tomaso, i quali avevano attestato come i Casoni fossero cittadini genovesi originari e vivessero nobilmente, rimarcando anche come recentemente il padre del giovane avesse ottenuto l'ascrizione <sup>297</sup>.

Molto meno significativa fu la presenza dell'illustre famiglia sarzanese dei Mascardi nel patriziato genovese: Carlo Mascardi fu Alberico, segretario della Repubblica, nel 1658 figurava tra i candidati all'ascrizione, ma non era stato scelto <sup>298</sup>. Il figlio di questi, Alberico, fu invece il primo esponente della famiglia a ottenere ascrizione secondo la Legge *de Nobilibus* nel 1680 <sup>299</sup>. Morì prematuramente e improvvisamente nel 1683, tanto che, in considerazione dei meriti del padre, ancora segretario, e del grave lutto che aveva colpito la famiglia, pochi giorni dopo, il 23 gennaio, fu decretata l'ascrizione del di lui fratello Antonio Mascardi di Carlo <sup>300</sup>. Dal matrimonio di Alberico con la nobile Maria Federici di Lorenzo, celebrato in Sarzana il 26 maggio 1627, era nato Carlo, battezzato nella cattedrale sarzanese il

<sup>296</sup> *Ibid.*, 2848, *Nobilitatis*, doc. 74 (14 luglio 1721).

<sup>297</sup> *Ibid.*, 2849, *Nobilitatis*, doc. 2 (30 gennaio 1722).

<sup>298</sup> *Ibid.*, 2835, *Nobilitatis*, doc. 224 (24-31 gennaio 1658).

<sup>299</sup> *Ibid.*, 2839, *Nobilitatis*, doc. 74 (26 gennaio 1680).

<sup>300</sup> *Ibid.*, 2839, *Nobilitatis*, doc. 65 (23 gennaio 1683).

24 aprile 1630, il quale ottenne l'iscrizione secondo la stessa Legge il 20 febbraio 1692<sup>301</sup>.

L'iscrizione del nobile sarzanese Marc'Antonio Cattaneo risulta particolarmente interessante, perché è quella più emblematica delle preoccupazioni suscitate ai governanti genovesi da quest'area di confine. Figlio di Benedetto Cattaneo fu Lancillotto e di Franchettina Medusei, Marc'Antonio apparteneva a una delle famiglie sarzanesi di più antica nobiltà, quella dei conti di Marciasio, ma la prematura scomparsa del padre era stata all'origine delle pesanti difficoltà finanziarie di questo nucleo familiare. Il giovane aveva scelto perciò di entrare nell'Ordine di Santo Stefano di Pisa, scelta sgradita al governo genovese, tanto che egli l'11 febbraio 1637 rivolgeva una supplica al Senato per ottenerne l'assenso. All'epoca, Marc'Antonio aveva già prodotto le necessarie prove di nobiltà sostenendo a tal fine ingenti spese. Egli spiegava di non avere trovato in Sarzana un impiego adeguato a «persona ben nata» e che, avendo numerosi fratelli da mantenere, aveva optato di entrare nella Religione a Pisa, che gli avrebbe garantito un'entrata di 10 piastre mensili e un alloggio di due stanze, ove avrebbe potuto ospitare anche un suo fratello studente nella città toscana. Inoltre, nutriva buone speranze di ricevere una commenda dell'Ordine già investita a un suo cugino, Luzio Landini di Pietrasanta. Assicurava la fedeltà propria e della propria famiglia alla Repubblica, ricordando come il padre fosse morto al suo servizio<sup>302</sup>. Non trovando l'assenso del Senato, il 13 febbraio Marc'Antonio tornava a rivolgergli una supplica nella quale, lamentando la perdita dei 130 scudi annui che avrebbe reso la commenda già appartenuta al cugino, chiedeva di ottenere il comando della compagnia già affidata al defunto capitano Achille Biassa della Spezia<sup>303</sup>. In seguito era entrato quindi al servizio del governo genovese e, tra il 1651 e il 1655, qualificato come *maestro di cerimonie*, aveva condotto la trattativa, poi fallita, con il marchese Giacomo Malaspina di Fossdinovo per l'acquisto dei suoi feudi da parte della Repubblica<sup>304</sup>. In

<sup>301</sup> *Ibid.*, 2842, *Nobilitatis*, doc. 31 (20 febbraio 1692).

<sup>302</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Sala Senarega, 1972, *Atti del Senato*, doc. 11 febbraio 1637.

<sup>303</sup> *Ibid.*, 1972, *Atti del Senato*, doc. 13 febbraio 1637.

<sup>304</sup> A. LERCARI, *Repubblica di Genova e feudalità lunigianese*, p. 525.

riconoscimento dei suoi meriti, era stato quindi ascritto al *Liber Nobilitatis* in virtù della Legge *de Nobilibus* con decreto del 31 gennaio 1655<sup>305</sup>. Per ottenere l'ascrizione aveva prodotto l'atto del proprio battesimo, celebrato in Sarzana il 14 gennaio 1614, e una genealogia della famiglia dalla quale risultava l'antica residenza dei suoi avi in Sarzana<sup>306</sup>. In quella stessa tornata di ascrizioni, tra gli aspiranti delle Riviere comparivano altri due Cattaneo sarzanesi, i fratelli Lazzaro Lancillotto e Ottavio fu Giacomo fu Lancillotto, cugini del predetto Marc'Antonio. Lazzaro Lancillotto, convalescente da una lunga malattia e impossibilitato a recarsi personalmente a Genova, aveva scritto al Senato da Sarzana il 18 gennaio 1655, chiedendo l'ascrizione per sé e per il fratello Ottavio. Aveva presentato due lettere di raccomandazione rilasciate a lui e ai suoi fratelli dall'imperatore Ferdinando in Vienna rispettivamente il 25 febbraio 1643 e il 3 febbraio 1644, nelle quali il sovrano riconosceva l'antica nobiltà dei discendenti dei conti di Marciaso<sup>307</sup>. Aveva anche prodotto la lettera che i Protettori del Banco di San Giorgio avevano indirizzato al capitano e agli Anziani «*civitatis nostre Serzane*» il 17 novembre 1486 con la quale raccomandavano il rispetto degli onori e immunità fiscali concessi al nobile Lancillotto conte di Marciaso e cittadino sarzanese in considerazione dei suoi meriti<sup>308</sup>. La domanda non fu accolta, probabilmente anche a causa del grande rilievo dato alla propria nobiltà feudale dipendente dall'Impero rispetto alla cittadinanza sarzanese. Si può ipotizzare invece che Marc'Antonio fosse stato fa-

<sup>305</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 167 (31 gennaio 1655).

<sup>306</sup> La documentazione prodotta da Marc'Antonio Cattaneo è conservata in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 531 C. Vi si trova anche un albero genealogico, databile all'inizio del XVIII secolo, della discendenza di Gualtiero di Saladino «*ex nobilibus Marciasio*», vivente nel 1284, comprendente anche la generazione successiva a quella di Marc'Antonio. Vi si trova anche una lettera di raccomandazione indirizzata dagli Anziani di Sarzana al Senato della Repubblica il 7 marzo 1581 in favore di «messer Lancillotto Cattaneo nostro cittadino», il quale si recava a Genova per ottenere dal governo «alcune grazie e favori».

<sup>307</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 1574, *Secretorum*, doc. 242 (18 gennaio 1655).

<sup>308</sup> La documentazione prodotta da Lazzaro Lancillotto Cattaneo è conservata in GENOVA, *Archivio di Stato*, Manoscritti, 531 C.

vorito anche dalla parentela con i Promontorio, suoi cugini in quanto figli di una Medusei sorella di sua madre, e dall'avvenuto matrimonio (Genova, 21 giugno 1654) con una cittadina genovese, la nobile Paola De Ferrari di Stefano, vedova del *magnifico* Leonardo Casoni, dalla quale sarebbero nati in Sarzana due figli maschi, Benedetto (12 giugno 1658) e Giovanni Battista (23 giugno 1664), ascritti come figli di nobile genovese il 6 ottobre 1667<sup>309</sup>.

I Remedi, ricordati nel *Libro d'Oro* sarzanese come marchesi del Sacro Romano Impero e discendenti «dal quondam magnifico Domenico Remedi quondam magnifico Remigio, nobile sarzanese e vicario generale di Gian Galeazzo Sforza Visconti duca di Milano del 1466», ottennero l'iscrizione il 29 gennaio 1745 nelle persone di Giovanni Bartolomeo Remedi fu Andrea fu Giacomo e del di lui figlio Bartolomeo. Nella supplica presentata a tal fine al Senato della Repubblica, Giovanni Bartolomeo sottolineava come lui e il proprio figlio nel 1733 avessero fornito documentazione per contrastare le pretese avanzate sulla città di Sarzana dal Gran Duca di Toscana, mentre l'anno seguente avevano alloggiato in casa propria gli ufficiali delle truppe straniere in transito. Inoltre, che su loro sollecitazione la città di Sarzana avesse donato la somma di 10.000 lire durante la rivolta della Corsica. La copiosa documentazione prodotta attestava come il padre di Giovanni Bartolomeo, Andrea Remedi fu Giacomo Maria, fosse nato in Ponzano, borgo della Valle di Magra antico feudo dei marchesi Malaspina, il 16 agosto 1654 e vi avesse anche sposato la cugina Maria Clara *de Tognoni* di Antonio Maria il 12 settembre 1689. Il 13 febbraio 1736 il marchese Bartolomeo Remedi

<sup>309</sup> GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2835, *Nobilitatis*, doc. 77 (6 ottobre 1677). Negli atti di battesimo prodotti, estratti dall'archivio della cattedrale di Sarzana, Marc'Antonio Cattaneo era qualificato come «nobile genovese». Il suo primogenito era stato battezzato il 2 ottobre 1658 con i nomi di Prospero Benedetto Giulio Antonio, avendo per padrino monsignor Prospero Spinola, vescovo di Sarzana, e per madrina la nobile genovese Angela Maria Zoagli, moglie del commissario della città. Anche il secondogenito, il 3 luglio 1664, era stato tenuto a battesimo da due illustri patrizi genovesi, Cosmo Centurione e Maria Teresa Doria Sauli, moglie del commissario di Sarzana. Al processo istruito in Genova il 3 settembre 1667 per l'iscrizione dei due giovani testimoniarono i patrizi Tolomeo e Ascanio padre e figlio Promontorio e Francesco Leoni fu Domenico, «civis sarzanensis», i quali ricordarono con precisione l'iscrizione di Marc'Antonio avvenuta il 31 gennaio 1655 e la nascita dei suoi figli avvenuta successivamente.

sarzanese figlio del *magnifico* Andrea si era unito in matrimonio con la contessa Lucrezia Costanza del conte Bartolomeo De Benedetti di Lerici, avendo ottenuto dispensa pontificia per il legame di consanguineità in terzo e quarto grado esistente fra loro. Da questa unione erano nati in Sarzana due figli maschi, Bartolomeo (13 gennaio 1738), per il quale il padre chiedeva l'ascrizione, e Giacomo Giuseppe (26 gennaio 1741). Il 26 gennaio 1745 in Genova il notaio Santo Maria Ferrarini di Pietro testimoniò che

li signori Gio. Bartolomeo e Bartolomeo padre e figlio Remedi, com'altresì il detto ora quondam signor Andrea loro rispettivo padre e avo paterno, sono stati e sono cittadini originari della città di Sarzana, dominio di questa Serenissima Repubblica, di buona voce, condizione e fama, che non hanno mai esercitata arte meccanica e commesso delitto capace d'apportar loro nota d'infamia, né fatta mai operazione, né azione alcuna contraria all'essere di persone d'onore e civili, essendo sempre vissuti, come tuttavia vivono, li detti signori padre e figlio, ad istanza de quali mi esamino, onorevolmente e con tutto decoro e nobiltà, avendo assai lauto patrimonio col reddito del quale si sono sempre mantenuti, come tuttavia si mantengono, con tutta proprietà, come pure essere sempre stati di costumi onestissimi e vita integerrima e per tali sempre tenuti e riputati da tutti quelli che ne hanno avuto e ne hanno cognizione, sì nobili che non nobili <sup>310</sup>.

L'ultimo membro di questa famiglia il cui nome compaia nel *Liber Nobilitatis* fu Cesare Ventura, nato il 9 aprile 1746 da Bartolomeo e da Lucrezia De Benedetti, ascritto il 14 maggio 1792 <sup>311</sup>.

I De Benedetti, ricordati nel *Libro d'Oro* di Sarzana come conti del Duca di Parma, furono l'altra grande famiglia sarzanese presente in maggior numero nel patriziato genovese. Il 28 gennaio 1737 ottennero l'ascrizione i fratelli Bartolomeo e Francesco Antonio Felice, chiamato Felice, De Benedetti figli del defunto conte Angelo e il figlio primogenito di detto Felice, Angelo Maria. Nel richiedere l'ascrizione per sé e per il proprio figlio primogenito, Felice ricordò i meriti acquisiti ospitando a proprie spese il capitano generale delle truppe straniere in transito dalla Lunigiana e versò la somma di 2.500 scudi d'argento da utilizzare per l'acquisto di schiavi da impiegare ai remi delle galee della Repubblica. Bartolomeo, invece, sostenne ana-

<sup>310</sup> *Ibid.*, 2852, *Nobilitatis*, doc. 17 (29 gennaio 1745).

<sup>311</sup> *Ibid.*, 2858, *Nobilitatis*, doc. 88 (14 maggio 1792).



loga supplica ricordando di aver contribuito a inviare milizie a Finale durante la recente sollevazione dell'antico Marchesato. La copiosa documentazione anagrafica prodotta dai richiedenti, tutta proveniente dall'archivio parrocchiale di San Francesco di Lerici, attesta come il loro avo, Angelo De Benedetti, fosse nato in Lerici il 31 gennaio 1664 dal conte Bonaventura e dalla di lui moglie Angela Caterina. Il 10 settembre 1683, aveva sposato la cugina Susanna Dioltina De Benedetti figlia del capitano Bartolomeo, avendo ottenuto la necessaria dispensa pontificia per il vincolo di consanguineità in secondo e quarto grado che li legava. Da questa unione erano nati Bartolomeo (7 maggio 1688) e Francesco Antonio Felice (22 marzo 1693). Di questi, Bartolomeo il 2 febbraio 1708 aveva sposato in Vezzano Angela Caterina Angeletti di Giacinto Ottavio, appartenente a una notevole famiglia del borgo. Felice, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano di Pisa, il 28 gennaio 1722 si era unito in matrimonio con la nobile lericina Caterina Ollandini figlia del marchese Giovanni Giacomo, con dispensa pontificia per il vincolo di sangue in quarto grado esistente fra loro. Da Felice e Maria Caterina erano quindi nati tre figli maschi, Angelo Maria Giuseppe Serafino (8 aprile 1725), Bonaventura Maria Melchione (27 settembre 1732) e Giuseppe Maria Filippo Gaspare Vincenzo (13 aprile 1736). Il 27 gennaio 1737 erano stati ascoltati in Genova Giovanni Battista Baracchini fu Gio. Maria di Lerici, patron Genesio Tapponetto fu Giovanni Battista e Gio. Domenico Tarabotto fu Francesco, i quali avevano confermato

che detto Francesco Antonio Felice e detto Angelo Maria Giuseppe Serafino suo figlio sono persone da bene, di buona voce, condizione e fama, e tanto essi quanto il quondam Angelo De Benedetti, loro rispettivamente padre et avo, sono originarii del luogo di Lerice, che non hanno mai essercitata arte meccanica né commesso delitto capace di portarle nota d'infamia, né fatta mai operazione impropria di persona d'onore e civile, essendo sempre vissuti in Lerice onorevolmente e con tutto decoro e noblezza, essendo sempre stati di costumi e vita integerrima e per tali comunemente trattati e riputati, così nobili come non nobili ... inoltre, Felice De Benedetti ha e possiede un pingue e comodo patrimonio <sup>312</sup>.

<sup>312</sup> *Ibid.*, 2851, *Nobilitatis*, doc. 29 (28 gennaio 1737).

Nel 1745 il nome di Alessandro De Benedetti figlio di Bartolomeo compariva tra gli aspiranti all'ascrizione. In una supplica rivolta al Senato della Repubblica,

Alessandro Benedetti, cittadino del primo ordine nobile di Sarzana, servo e suddito delle Signorie Vostre Serenissime, avendo saputo l'invito fatto a persone delle due Riviere di concorrere all'ascrizione nel ordine patrizio di questa Serenissima Dominante,

ricordava come, in occasione del passaggio di truppe tedesche e spagnole sbarcate nel golfo della Spezia, per quasi due anni avesse offerto alloggio a proprie spese nelle sue case di Sarzana e Lerici a «persone e ufficiali di primo rango et anco all'istesso signor Duca di Montemar». Presentava, quindi, l'attestazione rilasciatagli il 1° aprile 1737 dal commissario di Sarzana, Angelo Alberto Da Passano, comprovante il pubblico servizio reso dal «magnifico signor Alessandro de Benedetti del fu magnifico signor Bartolomeo, nobile cittadino sarzanese», alloggiando gli ufficiali di passaggio. Allegava inoltre diversi atti parrocchiali: innanzitutto il battesimo del proprio padre, Bartolomeo figlio del *magnifico* Alessandro fu Agostino e di Tomasina sua moglie, nato il 25 agosto 1647 e battezzato il successivo 25 agosto nella parrocchia di San Francesco di Lerici. Poi gli atti del matrimonio dei propri genitori, il dottore Bartolomeo del *signor* Alessandro di Lerici abitante in Sarzana e Maria Antonia Furlani figlia del dottore Alberto di Sarzana, celebrato nella cattedrale sarzanese il 3 gennaio 1694, e del proprio battesimo, sempre in Sarzana, il 3 aprile 1695. Il 24 gennaio 1745 era stata raccolta in Genova la testimonianza del prete Domenico Baracchini fu Gio. Bartolomeo di Lerici il quale attestava

che tanto il detto signor Alessandro quanto il detto ora quondam signor Bartolomeo suo padre, sono stati, come tuttavia lo è il detto signor Alessandro, persone da bene, di buona voce, condizione e fama e che tanto il detto signor Alessandro quanto il detto signor Bartolomeo suo padre sono originari del luogo di Lerice, dominio di questa Serenissima Repubblica, che non hanno mai esercitato arte meccanica, né commesso delitto capace d'apportar loro nota d'infamia, né fatta mai operazione, né azione impropria all'esser di persona civile e d'onore, essendo sempre vissuti, e in Lerice e in Sarzana, onorevolmente e con tutto decoro e nobiltà, essendo sempre stati di costumi onestissimi e vita integerrima e per tali comunemente trattati e riputati da tutti, sì nobili come non nobili. Dico inoltre

che il detto signor Alessandro ha e possiede un considerabile et assai lauto patrimonio col di cui reddito commodamente et onorevolmente si mantiene <sup>313</sup>.

Nonostante le prove prodotte e l'eplicita dichiarazione della sua ammissibilità al patriziato, Alessandro non ottenne l'iscrizione, forse perché era già stato scelto un altro sarzanese, Giovanni Bartolomeo Remedi. Il 23 novembre 1753 la ottennero invece altri due figli dei suddetti Felice De Benedetti e Caterina Ollandini, Bernardino Nicola e Giacomo Giacchino, nati successivamente all'iscrizione del padre e quindi ascritti come figli di patrizio genovese <sup>314</sup>. L'ultima iscrizione dei De Benedetti fu decretata il 16 dicembre 1784 per i figli del conte Angelo Maria De Benedetti del conte Felice e di Giulia Maddalena Picedi del conte Nicolò, tutti nati in Lerici: Felice Francesco Antonio (30 luglio 1757), Bartolomeo Luigi (19 aprile 1759), Carlo Giuseppe Ambrogio (11 luglio 1760) e Francesco Gaetano (5 settembre 1761) <sup>315</sup>.

<sup>313</sup> *Ibid.*, 2852, *Nobilitatis*, doc. 17 (24 gennaio 1745).

<sup>314</sup> *Ibid.*, 2853, *Nobilitatis*, doc. 33 (23 novembre 1753). Il primogenito era nato il 20 luglio 1739 e il 4 dicembre 1743 era stato tenuto a battesimo da Nicolò Grimaldi e da Angela Maria del marchese Giuseppe Felice Ollandini. Il secondogenito era nato il 14 dicembre 1741, venendo battezzato il successivo 17 dicembre, quando presenziava come padrino Giovanni Giacomo Ollandini. Al processo istruito a Genova in occasione della loro iscrizione, il 16 novembre 1753 avevano testimoniato due patrizi genovesi, Pasquale Pinelli fu Francesco e Nicolò Giovo fu Claudio, e il sacerdote Matteo Accorsi fu Antonio.

<sup>315</sup> *Ibid.*, 2857, *Nobilitatis*, doc. 85 (16 dicembre 1784). Le nozze tra i genitori erano state celebrate nella parrocchia di San Francesco di Lerici il 14 aprile 1750, avendo gli sposi ottenuto la dispensa pontificia perché cugini in terzo grado. Vi assistevano come testimoni il conte Felice De Benedetti e il marchese Giuseppe Ollandini fu Giacomo Antonio. Tutti i loro figli erano stati battezzati in Lerici: Felice Francesco Antonio, il 31 luglio 1757, aveva avuto per padrino e madrina gli avi paterni; Bartolomeo Luigi il 13 maggio 1759 era stato tenuto al sacro fonte dal magnifico Giuseppe de Benedetti. L'11 luglio 1760 era stato battezzato Carlo Giuseppe Ambrogio, avendo per padrino prete Ambrogio Ollandini, rappresentato alla cerimonia dal preposito Angelo Maria Alessandrini, e per madrina l'ava paterna. L'ultimogenito, Francesco Gaetano, ricevette il battesimo il 2 settembre 1761, tenuto dal marchese Gaetano Ollandini e da Maria De Benedetti. Al processo per l'iscrizione, il 7 dicembre 1784, avevano testimoniato i patrizi Leandro Lomellini fu Gio. Maria, Giacomo Della Torre fu Carlo Francesco e Tomaso Antonio Curlo fu Lorenzo. Analoga pratica era già stata istruita nel 1778, quando avevano testimoniato lo stesso Leandro Lomellini di Gio. Maria, Pasquale Di Negro di Pietro Paolo e il notaio Luigi Maria Franchini del notaio Francesco Maria. L'iscrizione era stata regolarmente decretata il 15 luglio 1778 e non si conoscono le ragioni che richiesero una nuova pratica. GENOVA, *Archivio di Stato*, Archivio Segreto, 2857, *Nobilitatis*, doc. 4 (15 luglio 1778).

Il 31 gennaio 1782 ottenne l'iscrizione al *Libro d'Oro* secondo la Legge delle iscrizioni annuali il *magnifico* Paolo Giuseppe Cesare Maria Magni Griffi, nato in Sarzana il 2 luglio 1731 da Francesco fu Aurelio e da Maria Maddalena Cecchini di Giovanni. Il 30 gennaio avevano testimoniato in suo favore il patrizio genovese Giovanni Battista Serra fu Geronimo, il capitano Giacomo Maria Pucci di Gio. Vincenzo e il prete Giovanni Bibolini fu Francesco Antonio, i quali avevano attestato

che tanto detto signor produttore, quanto il signor Francesco di lui padre ora defonto è et era rispettivamente persone di bona voce e fama e delle principali famiglie di detta città di Sarzana, che non hanno fatta mai arte o professione mecnica, né commesso delitto capace d'infamia, né fatta operazione impropria e che sconvenga a persona d'onore e civile, essendo sempre vissuti nella detta città di Sarzana nobilmente e decorosamente con pingue patrimonio e sempre stati di costumi onestissimi e vita integerima e lontani da ogni eretica pratica e come tali sempre tenuti e riputati non solo in Sarzana, ma pure da tutti quei nobili genovesi che gli hanno conosciuti <sup>316</sup>.

Paolo aveva sposato sin dal gennaio 1773 la nobile Angela De Benedetti fu Pietro, dalla quale il 9 febbraio 1784 nacque in Lerici il figlio Nicolò Maria, per il quale il padre ottenne l'iscrizione il 27 agosto 1784 <sup>317</sup>.

<sup>316</sup> *Ibid.*, 2857, *Nobilitatis*, doc. 53 (31 gennaio 1782).

<sup>317</sup> *Ibid.*, 2857, *Nobilitatis*, doc. 77 (27 agosto 1784).

Finito di stampare nel mese di giugno 2009  
Tipo-Litografia Bertato, Villa del Conte PD  
per conto de La Musa Talia Editrice